This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

ROWER WILL BE C
DUE FEE IF THIS BOO
D TO THE LIBRAR
THE LAST DATE S
NON-RECEIPT OF C
DOES NOT EXEN
ER FROM OVERDUE

CANCELLE
BOO
SEP 2 8
SEP 2 8
758

CANCE
OCT
NOV 2
76

CELLED
1982
6145
DEC 5 - 1982

Harvard College Library

BEQUEST OF

GEORGINA LOWELL PUTNAM

OF BOSTON

Received, July 1, 1914.

NUOVI

RACCONTI

OFFERTI

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

DA

PIETRO THOUAR

PARTE PRIMA

FIRENZE

AL GABINETTO DI G. P. VIEUSSEUX, ED.

Tipografia Galileiana

1842

Harvard College Li
uly 1, 19
Bequest
Ital 8842.5.42

FEB 23 1916

AI LETTORI

Tempo fa io vi offersi, raccolti in un libretto, alcuni Racconti che mi parevano letture adattate all'adolescenza (1). Ora siete cresciuti, ed eccovi un libro di maggior mole, ed avvenimenti ed affetti e materia di riflessioni per un'età più avanzata, per un genere di relazioni sociali più svolte e più estese. Se quel libretto meritò d'esservi a grado,

(1) Saggio di Racconti offerti da Pietro Thouar ai Giovinetti Italiani. — Ricordi e Jouhaud 1840, *Firenze.*

accogliete ora questo volume; e piuttosto che la semplice ricreazione dell'animo, proponetevi di ricavare da esso qualche utile ammaestramento alla vita. Se io avrò saputo porgervene occasione, e se a voi riuscirà di trovarla, nè io mi pentirò dell'offerta, nè voi di averla accettata. Forse allora il vostro gradimento mi darà animo a pubblicare altre narrazioni che sieno degne d'esser lette da voi, quando cure più gravi e doveri più ardui vi occuperanno l'età matura.

IL CAPITANO E L' ORFANA

I.

Vienna era per esser presa d'assalto dalle armi di Napoleone; le milizie Italiane combattendo insieme con le Francesi, e dando prove dell'antico valore, fulminavano le Tedesche; allorchè, dove più ferveva la mischia, la palla di un archibuso passò la tempia al Sergente Ernesto di Lodi, il quale stramazzando supino afferrò la ciarpa d'Iacopo suo vecchio Capitano ed amico, e quasi lo tirò giù a sederglisi accanto: « Per me è finita » disse, « muoio contento perchè vinciamo. Prendi questa borsa; è la dote della Zaira; assistila; che sia felice la mia.... », e spirò proferendo a mezzo il nome di figliuola. Il Capitano dettogli un sì che Ernesto non ebbe tempo d'udire, postasi in petto la borsa ed alzatosi, tornò con più impeto a dar la

carica alle spalle ai Tedeschi, e fece con la sua schiera un sanguinoso funerale al prode Sergente.

Dopo le tante e sì micidiali campagne che precederono la ruina di Napoleone, il capitano Iacopo che lo aveva seguíto per tutto, si trovò vivo quasi per prodigio, e potè avviarsi alla Toscana sua patria, che era già sgombra degli stranieri; ma fedele alla promessa fatta all'amico, passando per Lombardia, si pose in traccia della Zaira.

Un giorno, con una benda verde sugli occhi, un braccio al collo, una gamba di legno e la gruccia, egli era in Milano a bussare alla porta d'un conservatorio. La portinaia, traguardando dalla graticola prima di aprire, si tirò un passo indietro per la paura dei lunghi baffi grigi e del ceffo burbero e deformato del Capitano. Ma egli, con meno pazienza di quella che si suole predicare nei chiostri, bussò un'altra volta e più forte, sicchè la monacella, che stava intradue di fuggire o d'aprire, si trovò nel tempo stesso costretta per temenza a spalancare la porta ed a rimpiattarvisi dietro.

« Buona serva di Dio.... » incominciava il Capitano sulla soglia, e rimase interrotto credendosi solo; ma poi scorto un lembo

della tonaca dietro l'uscio, « non abbiate paura di nulla », continuò sorridendo; « ecco qui un avanzo del capitano Iacopo amico sviscerato del sergente Ernesto. Se dopo tante ricerche non m' inganno, dev'essere in questo santo luogo la bambinella Zaira, figliuola di quell'uomo valoroso. Poveretto! e' lasciò la vita sotto Vienna, e consegnò a me questa borsa che era tutto il suo avere per la dote della figliuola. Io, come vedete, non posso più aver che fare con le bocche di quei cannoni, che non rispettano nemmeno le gambe dei Capitani; sicchè me ne ritorno a casa, e voglio condurre via questa povera orfanella per farle da padre. Se Dio v'aiuti, sederò qui ad aspettare che la mi sia consegnata ». E in ciò dire s'adagiò sopra una cassapanca, facendo riscuotere, con lo strepito della sciabola e della gruccia, la Portinaia che andava a recare l'ambasciata alla Madre Priora.

Rimasto solo, Iacopo incominciò a considerare le vecchie immagini de' santi appese alle pareti del parlatorio, indi a lisciarsi i baffi, ad assettare la benda sugli occhi, a ristringere le cigne della gamba di legno.... e quando sentì di non poter più tollerare l'indugio, si pose a

percuotere con la gruccia la cassapanca guardando il palco in atto di contare i travicelli. Quei tonfi prima leggeri, poi grado a grado più forti, rimbombando su per le scale e nei corridori del convento fino alla cella della Madre Priora, che si consigliava con le altre suore intorno all' inaspettata richiesta del Capitano, le misero in tale scompiglio che aumentò le dubbiezze del partito.

A un tratto finirono i tonfi, ed ecco invece lo strepito della sciabola che batteva negli scalini: il Capitano senza pensare alla clausura, trovato aperto il cancelletto che la Portinaia soprappresa s'era scordata di chiudere, saliva su addirittura per sollecitare la risposta. Ma le suore tutte paurose, corsero in folla a capo scala, e la Madre Priora gli palesò il divieto claustrale. Allora il Capitano, fermatosi a mezzo, e fatte le sue scuse dell'averlo trasgredito per dimenticanza: « Mi era scordato » soggiunse « di farvi leggere questo foglio col quale ho le debite facoltà di levare di convento la bambina Zaira. Se una di voi, buone serve di Dio, lo vuol prendere.... » La Portinaia scese, ed ei glielo porse. Letto che lo ebbe la

Madre Priora, e visto che stava in regola, esortò il vecchio a ritornare nel parlatorio, e disse che gli avrebbe fatto sollecitamente condurre la Zaira. La Portinaia scese dietro a lui a richiudere il cancelletto; le suore sparirono; e Iacopo ripreso il posto sulla cassapanca aspettò con più rassegnazione di prima.

Un quarto d' ora dopo la Zaira, accompagnata dalla Madre Priora e dalla Portinaia, scendeva la scala. Il Capitano, fatto più che poteva sereno il volto, le andò incontro, e la bambina al primo vederlo parve attonita ed impaurita. Dipoi egli s'inchinò per accarezzarla; e con un sorriso amorevole e una manciatina di confetti, le fece rattenere le lacrime che erano per iscendere sulle gote. Sopraggiunta un'altra suora a porgerle il fagottino dei suoi panni, la Madre Priora l'abbracciò, la baciò; ed ammonendola ad essere divota e ad obbedire il signor Capitano, la congedò col nome di Dio.

Questa Zaira era sempre in fasce quando restò senza madre. Allora Ernesto, quasi fuor di senno pel dolore d'aver perduto una cara moglie, vestì la divisa militare affidando la figliuola alla balia, e credendo di

potersene ritornare in patria sollecitamente. Ma trattenuto suo malgrado nella milizia da nuove guerre, e spedito in lontani paesi, erano già passati sette anni, quando la balia non potendo più sostenere il peso della Zaira, perchè aveva di suo una figliuolanza numerosa, la consegnò alle suore di quel conservatorio dove Ernesto aveva servito nell'ufficio d'ortolano. Dei parenti dell' orfanella non v'era da farne conto, ed Iacopo lo sapeva; sicchè lasciata un'elemosina alla chiesa del monastero, e una sommerella da far pervenire alla balia per ricompensa d'aver nutrito la Zaira, si determinò a tenersela per figliuola.

La bambina trovandosi oramai affidata alle mani di un militare, che per la rigidezza dell'età senile e per le sue infermità a primo aspetto inspirava temenza e quasi ribrezzo, assai s'era rattristata; ma poi un sorriso tanto più soave quanto più i baffi erano ispidi e abbrunita la pelle, come il giglio che più diletta a vederlo tra i pruni della siepe che in mezzo ai fiori del giardino; uno sguardo che se fu truce in battaglia, era pieno di compassione e di tenerezza per lei; e più di tutto quel nome di padre che suona dolcissimo ad ogni cuore, pianamente la ridussero a starsene col Capitano con quella stessa

fiducia con la quale avrebbe vissuto in mezzo ai genitori. I fanciulli poi a vedere taluno che sia tribolato nella persona, presto mutano la prima ripugnanza in quella compassione che avrebbero degli altrui dolori morali se fossero in età da conoscerli; oltre che una bella divisa di veterano con una splendida croce della Legion d'onore sul petto, hanno per essi un certo segreto incantesimo che rapisce la loro fervida immaginazione.

« Zaira, attienti alla mia falda, perchè, vedi come sto; non ti posso condurre per mano, e andiamocene a nostro bell'agio ». Ma i passi d'Iacopo, benchè passi da zoppo, la facevano sgambettare un po'troppo, e il peso del suo fagottino, sebbene misero, incominciava a darle fastidio, quando alla fine il Capitano entrò in una locanda.

Salito in camera e seduto, si pose la Zaira sul ginocchio sano, e la contemplò con amore: « È proprio il suo ritratto. Povero Ernesto! Che incarnato, che occhi, che bei riccioli d'oro su questa fronte di cherubino! Va, non ti manca altro che le ale per volare in seno a tuo padre ». E ciò detto fra sè, la fe' scendere baciandole una mano perchè non osava toccare quelle tenere

gote con l'ispido volto. Indi chinò la fronte sul petto, e si pose a pensare, mentre la Zaira si baloccava con la ciarpa e con la sciabola.

Riscotendosi all'improvviso, e guardandola un'altra volta: « Mi chiamo Iacopo, sai? Mi chiamo Capitano, mi chiamo babbo, se vuoi; sì, babbo.... Caspita! Non ho sentito ancora la tua vocina. Come vuoi tu chiamarmi Zaira? » La bambina sgranando i suoi occhi ridenti, e posandogli un braccio sopra la spalla: « babbo! » esclamò subito « e dove mi conducete? » — « A casa mia, a casa nostra » rispose il vecchio tutto lieto; e la voce soavissima di quell'ingenua, e la parola babbo da lei proferita con tenerezza, lo commossero tanto ch'e'si sentì un tremito per tutta la persona. Aveva tremato una volta sola in vita sua, la prima volta che davanti una scarica dell'artiglieria nemica vide subito stramazzare i soldati delle prime file del suo squadrone. Ma quello era tremito di sgomento che lo fece sudare diaccio e sentirsi attaccare la lingua al palato riarso; questo lo ricolmò di gioia, e gli spremè una lacrima dall'occhio sano. « Io tuo padre, e tu mia figliuola; sì, mia figliuola! » e que-

sta volta non potè reggere alla tentazione di darle un bacio. E la Zaira gliene rese due, indi si pose a fuggirlo per vezzo, a tornargli accanto saltellando, battendo le mani ed esclamando: « Che bella cosa! anderò col babbo, che bella cosa! »

Iacopo, ripresa la prima positura, pensava in cuor suo: — Che destino che innanzi di trovarmi a gustare cotanta gioia, questa innocente abbia dovuto rimanere senza genitori, la patria perdere un prode guerriero e un cittadino onesto, io un caro amico, un occhio, una gamba ed un braccio! Ma, è vero, anche sulle zolle del camposanto spuntano i fiorellini —.

In questa comparve uno con la divisa di soldato comune, e fatto sulla soglia il saluto militare, disse: « La vettura è all'uscio ».

« Va bene; porta giù la mia valigia, il fagottino della Zaira, e partiamo ». Ma il nuovo venuto, guardando con un sorriso d'ammirazione quella bambina, non si moveva. Avrebbe voluto sapere qualche altra cosa, ma non si arrischiava a farne dimanda. Allora il Capitano chiamatolo a sè gli disse all'orecchio: « Antonio, tu hai molta curiosità; ma ora ti compatisco: ecco lì la

tua padroncina, la mia figliuola, cioè la figliuola del povero sergente Ernesto. Anzi bisogna cercarle un guanciale ».

« Ho capito » e andava; ma tornando indietro: « Il viaggio è lunghetto; noi ci siamo avvezzi all' astinenza; ma questa creaturina.... »

« Hai ragione; portale da mangiare; e che il vetturino aspetti ».

« Intanto farò fare il conto ».

« Sì; anche questo mi era passato di mente ».

Antonio andò subito. Il Capitano si provò intanto ad empire ed accendere la pipa con una mano; ma non potè venirne a capo senza l'aiuto d'Antonio che tornò poco dopo con un panetto per la Zaira ed il conto dell'oste.

Iacopo, frugandosi, cavò fuori una borsa, e guardandola conobbe che non era la sua. Del che stupito incominciò a pensare come potesse averla, quando rammentatosi che era quella d' Ernesto, e lagnatosi della sua solita astrazione, si pose a contare i denari che v'erano, e trovò circa dugento scudi in monete d'oro. Fu per darne una ad Antonio perchè pagasse l' oste, ma poi mutato pensiero, serrò la borsa, la ripose in tasca, e

cercò la sua. Non la trovava, e s'impazientiva; ma Antonio gli rammentò che l' aveva donata quella mattina stessa ad un povero soldato invalido incontrato per via. Bisognò dunque riaprire la valigia e cavarne alcuni denari.

Indi scesero tutti, ed Antonio innanzi perchè aveva il peso della valigia. Andò a legarla sul cielo della carrozza, prese in collo la Zaira per farla entrar dentro, aiutò il padrone a salirvi, e chiusone lo sportello montò a cassetta.

II.

IL VIAGGIO.

Usciti di Milano, il cielo s'era rannuvolato, ed incominciava a piovigginare. Iacopo chiamando Antonio: « Chi ti ha detto di andare a cassetta? »

« Nessuno; ma.... ».

« Fermate! » gridò allora al vetturino, « e tu, balordo, vieni in carrozza, che il posto c'è ». Entrato Antonio in carrozza, un quarto d'ora dopo tutti e tre saporitamente dormivano, mentre una densa nebbia ricopriva le vaste pianure di Lombardia.

In questo viaggio nulla di notabile avvenne al Capitano, se non che la carrozza dovè fare parecchie fermate, o rallentare il suo corso, a motivo delle milizie che transitavano. A tali incontri, tanto egli che Antonio, se erano svegli, si rannicchiavano nel loro cantuccio per minorare il rammarico di non potere scendere e accompagnarsi con quelle schiere. A Iacopo non davano noia i suoi sessantacinque anni, perchè saputosi custodire in gioventù la salute con l'onestà e col lavoro, godeva di una vecchiaia robusta e di una mente lucida; ma vedendosi il corpo così tartassato dalla guerra, e più che altro vagheggiando quella innocente e leggiadra orfanella tanto presto infelice, facilmente si rassegnava; nell' altro prevaleva l'affetto al padrone, senza del quale sarebbe stato un uomo perso.

La Zaira, affacciandosi allo sportello, si dilettava talora di mirare le milizie a piedi o a cavallo; ma allorchè dietro i reggimenti vedeva i carriaggi con sopra uomini spedati o infermi, donne male in arnese far di sè brutta mostra, bambini piangolosi e mezzo nudi, tutto lo strascico lurido e disordinato che un esercito si trae dietro per la campagna, gl'indizj che del loro passaggio lasciano sulla via

i militari meno disciplinati, e i contadini o i pastori fuggire paurosi e rinchiudersi nelle case all'accostarsi di essi, smarrita e con indefinito senso di ribrezzo se ne tornava a sedere. Allora guardava il Capitano, e vedendolo così malconcio, confusamente s'immaginava a modo suo a che brutti casi si fosse dovuto trovare, e l'incantesimo della divisa e della decorazione a poco a poco svaniva. Oh! s'ella avesse saputo la morte del suo povero padre, agonizzante sul campo di battaglia, col nome di lei sopra le labbra, e poi cadavere pesto dagli uomini e dai cavalli.... oh! con quanto dolore avrebbe deplorato la guerra e i guai che si celano sotto le splendide appariscenze delle milizie!

Il Capitano che le scorgeva sul volto quel passare dall'ammirazione al disgusto: — Così è, diceva tra sè, quante cose a prima vista dilettano e rapiscono gli uomini non meno che i bambini, le quali poi ci nauserebbero e peggio, se vedessimo come si fa ad apparecchiarle, e quali sono i cattivi effetti che spesso le sogliono produrre. Chi si mettesse a considerare dietro le scene un'opera di teatro con balli e cori e comparse; in cucina gl'intrugli de'cuochi per un convito; sulla tavola da donna gli artifizi della vanità e della se-

duzione; sul tavolino d'un azzeccagarbugli o d'uno scrittorello a fanfera.... — Ma la filastrocca di queste riflessioni fu interrotta dalla fermata a una Dogana, dove bisognò che si lasciasse frugare e roba e fogli per il buon ordine della polizia, e che pagasse gabelle, sigilli e soscrizioni per il pubblico erario.

Iacopo, arrivato alla città e smontato a una locanda, mandò subito Antonio a farsi risegnare il passaporto, perchè voleva proseguire immediatamente il viaggio. Ma il servo si trattenne tanto per quell' oggetto, che il Capitano messosi in apprensione volle andare a cercarlo addirittura. La locandiera gli parve donna di proposito; la pregò che vegliasse sulla fanciullina, e partissi.

Giunto all'uffizio dei forestieri trovò Antonio alle prese col ministro di polizia. Gli si facevano difficoltà d' ogni genere, e dimande sopra dimande intorno alla condizione del padrone e al motivo del suo viaggio. Quel grado di Capitano al servizio di Napoleone, la memoria delle passate umiliazioni, e un equivoco nel nome che rammentava forse qualche persona sospetta, avevano messo paura.... Ma entrato Iacopo nella stanza, e fattosi conoscere, il ministro e gli scrivani vedendolo così com'egli era vecchio e mu-

tilato, rimasero estatici a guardarsi tra loro, e svanita ogni paura gli risegnarono e bollarono il passaporto, e si fecero tosto pagare senza la minima repugnanza.

Allora Iacopo e Antonio sollecitamente ritornarono alla locanda, ed aperto l'uscio di camera scorsero la Zaira genuflessa e con le gomita e il capo abbandonati sopra una sedia sotto l'immagine d'una Madonna. A quella vista il Capitano accennò ad Antonio d'entrare in silenzio e d'inginocchiarsi dietro la Zaira. Anch'egli stava per piegare il ginocchio, ma era una cosa troppo ardua per lui, e rimase ritto con divoto raccoglimento; e fattosi il segno della Croce, ricercò nella memoria le orazioni imparate da fanciullo.

Avevano già passato in quella pia e tacita meditazione un buon quarto d'ora, quando Iacopo fattosi di nuovo il segno della Croce, s'accostò alla Zaira che stava immobile, e conobbe che se la dormiva placidamente. — Me n'era accorto io, — disse tra sè Antonio alzandosi anch'egli; ma il servo rispettoso non avrebbe osato d'interrompere il silenzio del suo padrone. Allora questi gli accennò di chiamare la locandiera, e s'ingegnarono di mettere a letto la fanciullina senza svegliarla; la qual cosa

riuscì a buon fine, perchè essa aveva un sonno molto profondo, ed il letto era bene sprimacciato dalla stanchezza.

Due giorni dopo, i nostri viaggiatori erano giunti sani e salvi a Firenze; ed appena ristoratisi in una locanda, Iacopo ordinava ad Antonio che gli cercasse una vettura per Siena. La Zaira s'era affacciata ad una finestra corrispondente sul cortiletto della locanda, e contemplava con ammirazione la sommità della cupola del Duomo che appariva di sopra i tetti.

« Signor padrone » disse Antonio con rispettosa temenza prima d'uscire « parlerò male, ma la compatirà un ignorante. Fino a passare da Piacenza, Parma, Modena, Bologna, come i bauli, *transeat;* ma Firenze, la nostra bella Firenze.... non dico per me; io l'ho già vista altre volte, e poi son vecchio; ma la padroncina.... chi sa quando la potrà ritornare a Firenze! »

« Povero Antonio! » rispose il Capitano « tu hai la vista corta d'una spanna. Le città sono belle; ma tu non poni mente a che cosa v'è dentro. Io non potrei patire che quest' anima semplicetta vedesse così presto certe magagne di que' cittadini che fanno disonore alla loro patria. Ti par egli? In

mezzo agli edifizj sontuosi d'una città, all'uscire d' un palazzo o d'una chiesa, vuoi tu ch'ella sia spettatrice delle sconcezze d'un mascalzone ubriaco, che oda le bestemmie e l'osceno parlare dei malcreati in scarpini e dei malcreati scalzi; o che s' imbatta a vedere tanti insipidi e ridicoli zerbinotti e vanesie smorfiose? Figurati un crocchio d'oziosi in piazza o sulle botteghe, e i discorsi indecenti a voce alta, e gli atti sozzi di costoro; una brigatella di mariuoli che malmenino un povero cane; un delinquente legato e tradotto nelle carceri, e gli scioperati che gli s'affollano dietro.... Le città saranno belle, ma guai a chi si scorda che le sono anche pericolose ».

« Misericordia ! » esclamò Antonio, « dunque il mondo è spacciato, e non ci toccherà a veder altro che questa sorta di vituperj ? »

« V'è la buona gente, l'educazione, la cortesia, la virtù, sto per dire, per tutto; ma la feccia è sempre quella che vien più a galla, figliuolo. E come vuoi tu che una bambina la distingua per feccia? Vede una figura ridicola, uno spettacolo da far ribrezzo, un'azione cattiva, e li piglia per buoni

esempi. E chi può dire i danni e gli errori che possono essere cagionati da uno solo di quest' incontri? »

« Sicchè la padroncina uscirà d'un convento per entrare in un altro ».

« Oh! da un convento a una casa di onesti contadini, in una campagna quieta ed amena, v'è un gran divario! »

« Ma un giorno o l'altro anch'essa dovrà conoscere i vizj degli uomini, i vizj che disgraziatamente qualche volta sono propagati da' malvagi, inclusive tra le capanne degli Appennini! »

« E venga quel giorno; ma allora sarà in età da poterne giudicare da sè medesima, da considerare l'umana debolezza, da compatire l' ignoranza e la sventura, da governarsi con quella ragione che Dio partecipa a tutti. Allora dopo che si sarà innamorata della virtù e della campagna, io le farò voler bene alla città, dove si raccoglie un maggior numero dei nostri fratelli che traviano per mancanza d' educazione, che tribolano per tante disgrazie, che cercano sempre il piacere e non lo trovano mai, che soffrono più che altrove per le conseguenze delle follie o degli errori di chi li dovrebbe indirizzare al bene ».

Antonio che non aveva da rispondere, s' inchinò ringraziandolo, e andò a cercare la vettura per Siena.

Poche ore dopo erano sulla strada di Poggibonsi. Pernottarono a Siena; e partendone a levata di sole, il Capitano incominciò a vedere le cime dei suoi diletti colli nativi. Dopo tre ore di cammino, col cielo sereno, con mille pensieri or tristi or lieti, fece fermare il calesse (non eran più luoghi da carrozze) all' uscio della casa paterna. Dopo venticinque anni d' assenza, dopo dieci anni che non aveva più notizie dei suoi, chi mai, chi mai gli stenderà le braccia per accoglierlo sotto il tetto dov'egli nacque?

III.

L' ARRIVO ALLA CASA PATERNA.

Appena che Antonio ebbe bussato all'uscio di casa, s'udirono prima i guaiti d'un canuccio ringhioso, indi la voce d'una vecchia, la quale affacciatasi alla finestra domandò chi volevano. « Apra, signora cognata, dico bene? » gridò Iacopo giubbilando. — « Uh!

Vergin santa! » esclamò la vecchia: e richiusa la finestra, si fece aspettare cinque minuti prima d' aprire.

Intanto il Capitano aiutato da Antonio e dal vetturino smontò di calesse, e dopo di esso la Zaira che si pose a correre su e giù per la strada, mentre Antonio scioglieva la valigia.

Finalmente fu aperto. La signora cognata scesa in terreno, con uno straccio di fazzoletto in capo, e scaraventando un calcio al cane che si avventava alla gamba sana del Capitano: « Venite, venite fratello » gridava a questo. « Chi vi faceva più vivo dopo tanti diavoleti di guerre? V'abbiamo scritto mille lettere, abbiamo domandato di voi a centomila persone.... Ma se, Vergin santa! non c'è stato mai verso di sapere un ette.... » E aggiunse un visibilio d'altre parole innanzi di lasciarne proferire una a Iacopo.

Questa cognata, per nome Barbera, era una donna di personale sperticato, rimpresciuttita, di carnagione scura, col naso majuscolo, il mento a ferro di lancia, la bocca larga e sdentata, e gli occhi cisposi. Aveva la voce stridula e strascicata, e accompagnava il cicalío con tanti gesti che pareva sempre affaticata ad annaspare.

« Misericordia ! come v' ha ridotto male la guerra ! » continuò, mentre il Capitano saliva a stento gli scalini umidi e sbocconcellati. « Maledetta la guerra e chi la 'nventò ! Davvero, che se foste capitato di notte tempo, m' avreste fatto spiritare dalla paura. Che si fa celia ! A mala pena v' è rimasta l'effigie del cristiano ! Animo ! sedete quì, riposatevi.... »

« E il mio fratello ? » disse subito il Capitano cogliendo il punto che la vecchia riprese fiato.

« Oh Madonna cara ! il vostro fratello ? Non lo sapete? Basta, chi ve lo poteva aver detto?.... »

« Dunque ?.... »

« Le sono cose di questo mondo, *requiescat*. Che ci volete vo' fare? O prima o poi.... non siamo più dell'erba d'oggi, fratello. Oggi a me, domani a te.... »

Il Capitano rizzatosi andò verso la finestra, e si celò il volto con una mano. La Zaira, benchè non avesse capito bene il significato di quelle parole, accortasi della sua mestizia gli mosse dietro, si collocò tra lui e la finestra, e alzati gli occhi gli fece vedere un visuccio pieno di tenera condoglianza. Egli ac-

carezzandola moderò allora il cordoglio, e si pose a misurare zoppicando la stanza.

« Era una cosa che bisognava aspettarsela, caro mio » continuò la cognata. « Chi vi fa stare tanto tempo lontano da casa nostra?... E quante volte dimandò di voi, poveretto, prima di.... »

« In grazia » interruppe allora il Capitano con una voce più alta di quella della signora Barbera « vorreste voi farmi la carità di condurre Antonio in camera mia, e di destinare una cameruccia a questa bambina? In altro tempo discorreremo.... »

« Perchè no? Appunto ci pensava. Ma povera me! Oh se sapeste le grandi cose che sono accadute nella vostra assenza! La camera buona è appuntellata, perchè il pavimento minaccia di sprofondarsi fin da quando venne un terremoto, che Dio ci liberi! E poi dove sono i letti per tanta gente? Siete venuto così alla sprovvista! »

« È vero » rispose il Capitano mortificato: « mi dimenticai di scrivere.... Abbiate pazienza; ci adatteremo. Mettetemi a terreno.... »

« A terreno vi sono le galline. Come si fa? Se le lascio per il podere mi sperperano ogni cosa; e se voglio un uovo fresco.... non

si trova mai nulla in questi luogacci! Nella stanza da mangiare, non è negozio; è accanto alla cucina.... Di qua bisognerebbe riguardare la tettoia; piove inclusive in camera mia, sapete? quando la vien giù a orci.... »

« Ebbene, vi contentate voi che Antonio faccia un giro per la casa per vedere se c' è un cantuccio da ricovrarci? »

« *Misericordia!* Anche voi siete padrone alla fine; se l'avessi saputo prima.... Andate pure.... Antonio eh? avete detto. Andate, Antonio. È aperto ogni cosa; badate alla stanza appuntellata; non mi spaurite le galline; là ci sto io, non occorre che voi c' entriate. Accanto ci dorme la me'donna.... Che cosa volete? è una vecchia; non la posso mettere in piccionaia. E per l'appunto è andata alla messa che sarà un'ora. Vi vorrete anche sdigiunare, s'intende! E per desinare? Almeno tornasse presto colei! »

Antonio era andato in cerca d'una stanza per il padrone; e questi per non perdere ancora la pazienza tornò a sedere ad accarezzare la Zaira. Allora la signora Barbera incominciò a farle le feste. « Oh! che bella fantoccina avete condotto! È un occhio di sole. E come si chiama?.... Zaira? Corbezzole! che bel nome! Mira, mira che occhi fu-

betti! Non ho visto una mocciosa più carina di questa!.... »

Iacopo si sentiva bollire il sangue nelle vene; e a forza di tossire, di soffiarsi il naso, di monosillabi si studiava di coprire o d'interrompere quello sguaiato cicaleccio. Ma la signora cognata trattandolo d'uomo bisbetico voleva strappargliela dalle braccia, pigliarsela in collo, ricoprirla di baci....; le ne diede uno che si sarebbe sentito di fuori, e continuando il salmo: « Benedetta l'innocenza! » diceva. « Badate che viso rosso che ha fatto! Saremo amiche; anderemo alla messa insieme.... Oh giusto! Volete metterla a dormire con me? Il letto è grande.... Quant'anni ha? All'età sua io era bianca e rossa come lei. Benedetta l'innocenza! E poi, e poi.... bisognerà trovarle uno sposo co'fiocchi.... »

« Antonio, Antonio! » gridò allora il Capitano che non potè più frenarsi.

« Avete bisogno di qualche cosa? » domandava la cognata « ditelo a me ».

Antonio comparve con la valigia sempre sulle braccia e pieno d'imbarazzo, sicchè innanzi che aprisse bocca si capiva bene che in quella casa non c'era verso d'accomodarsi.

Allora il Capitano alzatosi di nuovo, gli disse non so che all'orecchio, gli consegnò la Zaira, e poi con risoluzione chiamò a sè la cognata dicendo: « Signora Barbera, facciamo due paroline tra noi, a tre occhi, senza complimenti ».

« Eccomi quì, ma sedete ».

« Non importa; mi spiccio; segga lei se le piace ».

« Figuratevi! non istò a sedere un minuto in tutta la giornata. Non si finisce mai.... Se non mi dessi pensiero io d'ogni cosa, vi sarebbe da cascare morti di fame.... »

« Ho capito. Se non sbaglio il podere della Quercie » e s'accostava alla finestra « rimane accanto a casa da questa parte ».

« Precisamente! Eccolo lì. Come si ricorda bene di tutto! Eh! lo diceva il mio povero marito, Dio l'abbia in gloria, che eravate un uomo di proposito.... »

Intanto Iacopo considerava quel podere che pareva devastato dalla grandine: le viti senza pali, quasi tutte per terra, o coi tralci avviticchiati alle vette degli ulivi, i quali erano o mezzo secchi e sfrondati, o con un bosco di polloni al pedale, peggio che se fossero stati selvatici; e la casa del contadin-

reva una macía di sassi. Il Capitano senza mutar sembiante le domandò se gli altri due poderi della Valle e del Falco erano in quel medesimo stato.

« Oh, Misericordia! Non lo sapete? Basta, chi ve lo deve aver detto? Il podere del Falco! Il podere del Falco bisognò darlo via dopo la morte del vostro fratello, buon'anima. Come fare, se nò, a pagare il Medico, lo Speziale, il Priore.... Quello della Valle è rimasto; e, non fo per dire, ma se non è tenuto bene come questo, poco vi corre. Nonostante vi so dir io, che per raccapezzare i frutti della mia dote ci vuole del buono e del bello! Le annate vanno sempre una peggio dell'altra; le imposizioni ci spolpano infino all'ossa.... Se non mi arrotassi io giorno e notte....; e poi lo vedrete.... »

« Ho visto abbastanza, signora Barbera. Alle corte, conosco bene ch'io son venuto in mal punto. Per ora la riverisco. A suo tempo ci rivedremo.... »

« Meschina me! O che discorsi son questi? »

« Se » riprese Iacopo alzando la voce più di lei « se non potrò ritornarci da me, verrà uno a fare le mie veci, e ad acconciare le nostre partite ».

« Ma santo Cielo! ci mancherebbe anche questa! Venite qui.... faremo da buoni parenti.... »

« Faremo da buoni parenti; ma incominci lei a compiacermi. Mi lasci andare; stia zitta.... »

« Non è possibile.... »

« Signora Barbera! la prego, mi raccomando! » E fu quello un pregare, un raccomandarsi tanto efficace, che la signora Barbera ammutì (cosa senza esempio), e lasciò andare il Capitano fino a capo scala.

Mentre egli pigiatasi la lucerna sugli occhi si preparava a scendere, essa piena di stizza gli corse dietro. Ma il Capitano rivoltosi, e puntellata al muro la gruccia, le strinse la mano ripetendo « la prego! » con garbatezza, ma sì risoluto che di nuovo la vecchia non seppe che cosa replicargli. Egli scese; quando fu a piè di scala tornò a salutarla cortesemente, e con una buona guardata le risparmiò l'incomodo di scendere.

Il calesse era voltato verso Siena; la Zaira seduta in esso; la valigia rimessa al posto. Antonio e il vetturino diedero di braccio al Capitano, e montati anch'essi, il cavallo con una buona frustata prese il suo trotto.

Intanto la signora Barbera alla finestra annaspava secondo il solito, ma il Capitano discorreva con Antonio. Allora si chiuse con tanto impeto la finestra che ne caddero nella strada due o tre vetri. « Spicciamoci a tornare a Siena » disse il Capitano al vetturino », perchè mi pare che il vento minacci burrasca ».

IV.

L' EDUCAZIONE.

Prima che Iacopo venisse a capo d'acconciare le partite con la cognata (per la qual cosa gli convenne chiedere l'aiuto d'un onesto procuratore, amicizia vecchia della famiglia, e fare parecchie gite da casa a Siena ed anche a Firenze) non potè sempre tenere con sè la Zaira. Naturalmente pensò che non stava bene condurla seco a gironi o lasciarla ad Antonio. Considerava ancora che per quanto la fanciullina gli si fosse affezionata come ad un padre, nonostante ci voleva anche una donna che le facesse da mamma, e sarebbe stato anche meglio se avesse potuto convivere con dei fanciulli che le avessero tenuto luogo di sorelle o

di fratelli, e nei quali avesse potuto ritrovare affetti, compagnia, esempj adattati all'età, alle inclinazioni ed al sesso. E come poteva egli addestrarla nei lavori donneschi, come conoscere e prevenire tutti i suoi bisogni, e sottrarla al pericolo della solitaria malinconia? A una bambina le carezze e le attenzioni affettuose d'un vecchio, abbia egli pure un cuore paterno, non bastano; non le basta poter girellare da sè sola in un prato, vagheggiando le farfalle e cogliendo fiori.... I fiori che brillano di varj colori, che olezzano, che si piegano al venticello, sono il più leggiadro ornamento del prato e rallegrano chi li vede spuntare fra l'erba, quà radi, là fitti come le stelle nel cielo; ma un fiore solitario empie l'animo di mestizia, come appunto a vedere un'orfanella che non abbia chi intenda e risponda alla facondia puerile, nè chi partecipi con lei dei soavi piaceri dell' innocenza.

A qual partito poteva egli dunque appigliarsi? E' l'aveva levata d'un convento e non la voleva rimettere in un altro; nè affidarla a una donna mercenaria, parendogli impossibile di trovarla con tutte le buone qualità ch' egli avrebbe desiderato. Vi[illegible] qualche istituto d'educazione; ma

uni trovava fasto e mollezza, negli altri affettazione e artifizio, in nessuno quella naturale e amorevole educazione che solamente i genitori sono capaci di dare ai proprj figliuoli.

Il procuratore che prese ad assisterlo nelle faccende con la cognata, com'era uomo raro per l'onestà che usava nella sua professione, così poteva pigliarsi ad esempio dei buoni padri di famiglia. Aveva quattro figliuoli, tre femmine e un maschio, e gli amava tutti con eguale affetto; e ben secondato da una savia moglie, sapeva trovare il tempo di educarli anche in mezzo ai molti e gravi affari del proprio stato. Egli con l'ajuto del maschio, che era il maggiore, dava alle fanciulle tutte le nozioni che più gli parevano adattate ad esse; e la madre presiedendo alla domestica economia, le educava e le istruiva dal canto suo senza bisogno di mandarle a scuola, perchè temeva che vi potessero contrarre difetti e trovare mali esempj sommamente perniciosi.

Inoltre si poteva dire che la condotta, le massime e i colloquj dei genitori fossero proprio una continua e la migliore scuola di moralità. Il procuratore, uomo non solamente probo ma anche di valente ingegno, adope-

randosi piuttosto nella tutela dei miseri oppressi, che nel sostenere i potenti e i ricchi quando non erano dalla parte della giustizia, volentieri si appagava di mediocri guadagni, e si liberava così dall'avidità delle ricchezze che spesso distrugge la pace e l'onore delle famiglie; e dagli stimoli acuti dell'ambizione che distoglie dalle cure domestiche, e le fa diventare un impedimento odioso per chi agogna sempre di crescere stato.

E per essere così casalingo e modesto, non era già costretto a trasandare il servizio del pubblico e l'adempimento dei doveri del cittadino; ma i pubblici uffizj non eran per lui pascolo di vanità, nè occasione di rapine o d'ingiustizie; e se da magistrato incorrotto faceva rispettare le buone leggi e punire i delitti, con le private virtù corroborava l'equità dei suoi decreti, e meritava la stima e la fiducia di tutti. In questo modo gli riusciva di vivere indipendente e di tenere lontani da casa sua gli oziosi e gl'inetti, o coloro che anche senza saperlo, dovunque vadano, propagano la corruttela; in questo modo insomma non v'era pericolo che i buoni effetti della educazione fossero distrutti nella sua famiglia dall'altrui mal esempio.

Iacopo ricevuto amichevolmente in quella casa e meritatasi l'affezione di tutti, vi trovò anche il rimedio alle sue angustie, perchè la signora Giulia, che così si chiamava la moglie del procuratore, avendole da sè stessa considerate, gli propose di tener seco la Zaira e di farle da madre, finchè egli non avesse sbrigato le faccende con la cognata.

Non è a dirsi la gioia del Capitano per quest' offerta spontanea. Quasi piangendo per tenera gratitudine, chiamò a sè la Zaira che giubbilava tra le carezze delle figliuole del suo amico, e postale una mano sul capo « Oh figliuola mia » le disse « finalmente tu hai trovato una madre, e qual madre! Vedi tu? La signora Giulia ha la bontà di tenerti seco finchè io non ti possa condurre a casa mia. Ecco quì le tue amiche, le tue sorelle d'amore; felice te se potrai imitare i buoni esempj e approfittarti de'savj ammaestramenti che esse ti daranno! »

Tutta la famiglia partecipò di quel giubbilo; e le feste che furono fatte di cuore alla Zaira, le fecero presto svanire il dolore di trovarsi, quantunque non di continuo, separata dal Capitano. Così in mezzo a tanto amore e a tanta saviezza l'orfanella si trovò

a condurre una vita piacevole, e ad imparare tutto quello che s' addice ad una buona fanciulla da casa.

Dopo che Iacopo ebbe finalmente dato sesto ai suoi affari (e non ci vollero pochi mesi), gli parve tempo di riprendersi la Zaira e di condurla in campagna, affinchè vedendo essa le cure ch'egli si dava, ed assistendolo in quelle cose che già era capace di fare, perfezionasse da sè medesima la ricevuta educazione.

Per lei doveva essere un gran dispiacere l'allontanarsi dalla famiglia del procuratore; ma l'affetto per il Capitano prevaleva sempre sopra ogni altro sentimento; e l'amor del proprio dovere la sollecitava a sperimentare la sua abilità negli uffizj domestici ai quali sapeva d'essere destinata.

Sul punto di separarsi da tante persone che le erano divenute sì care, non potè frenare le lacrime; ma l'afflizione scemò, quando s'accorse che la maggiore delle sue amiche era in assetto per accompagnarla, e seppe che era per trattenersi parecchi giorni con lei.

Giunto il Capitano alla sua casetta, le fanciulle rimasero meravigliate dell'amenità di quel luogo; e la Zaira soprattutto non lo riconosceva più. Infatti la casa, benchè

sempre piccola, era tutta ripulita e piena di comodi, e così bene spartita, e con tanta semplicità provvista di masserizia, che senza esservi nulla di superfluo, conteneva quanto ci vuole ad appagare i desiderj d'una famigliuola campestre, di mediocri fortune e affezionata al lavoro.

Nel primo piano v'erano da un lato quattro piccole camere, e dall'altro una bella stanza per allevare i bachi da seta o per altre simili faccende, ed una per guardaroba; a terreno di quà la cucina, la dispensa, la stanza da mangiare, di là la stalla e la rimessa; sotto, una buona cantina e la tinaia; le soffitte servivano da granajo. Intorno casa, dalla parte del podere, crescevano a formare un ameno boschetto alcune giovani piante di gelsi, tra gli allori, i rosai, e i gelsomini. Un pergolato di belle viti ombreggiava la viottola che dalla casa del padrone metteva a quella del contadino; ed anche la casa del contadino era stata risarcita e ridotta comoda e sana. Accosto ad essa era l'orticello ben coltivato e ubertoso, con una bella spalliera d'agrumi a solatio. Il podere poi faceva spicco tra tutti gli altri di quei contorni, per la terra ben lavorata e concimata, pei filari degli ulivi

e delle viti, meglio disposti e tenuti di prima, per le piante svecchiate e rigogliose, e pei piantoni che riempivano ogni vano. A piè della collina, lungo un borratello, distendevasi un vasto prato, che rallegrava la vista per lo sfoggio dei varj fiori di campo tra 'l verde dell'erba. Sotto l'ombra dei vecchi cipressi, accanto a una fonte perenne di chiare e fresche acque, era stata costruita la cascina. Le ripe del borratello addirizzate e assodate dal giuncheto erano una gradevole passeggiata al meriggio degli alberi. Per tutto pareva che la natura contenta di star soggetta all'arte, e grata all'industria che le chiedeva i suoi frutti senza ingordigia, si preparasse a ricompensare con una continua fecondità le cure del contadino.

E questo bel cambiamento era effetto del senno del Capitano che s'intendeva d'agricoltura, perchè prima d'impugnare la spada aveva maneggiato il pennato e la zappa. Con l'ajuto del procuratore vendè il podere lontano per migliorare quello accosto alla casa e per fare a questa i necessarj risarcimenti; indi appagò le brame, e non ci volle poco, della cognata che andò a starsene con un prete. Da sè medesimo diresse e invigilò i lavori; e con la buona persua-

sione, con l'umanità, col sapere ottenne la fiducia e risvegliò l'attività del contadino, il quale per l'innanzi avvilito, indolente e povero a motivo dell'ignoranza e della spilorceria della cognata, s'era ridotto alle sue mani a campucchiare meschinamente piuttosto con la rapina che con l'industria.

Antonio aveva preceduto il padrone e le fanciulle per allestire il desinare con l'ajuto d'una figliuola del contadino, buona e garbata ragazza, destinata ad assistere la Zaira; ma il Capitano innanzi d'entrare a tavola volle condurre le fanciulle a visitare più minutamente l'interno della casetta.

Videro esse nella guardaroba un buon numero di rotoli di panni-lini, di telerie, di canapine e di rigatini, e trovarono molte matasse d'ogni filato perchè la Zaira potesse bel bello mettere all'ordine un buon corredo di biancheria; in un salottino era preparata la tavola con sopra tutto il bisognevole per lavorare; la dispensa, la cucina, la cantina, il granaio erano provvisti dei loro attrazzi e masserizie e vettovaglie d'ogni maniera.

Tutte queste erano cose da riempire di contentezza l'animo d'una buona fanciulla, e massime quello della Zaira, così affezionata

alla domestica economia; e di tutte il Capitano affidò la custodia e la vigilanza a lei stessa per allora assistita dall'amica più esperta, dicendole: « Quanto tu hai visto, figliuola mia, è dono della Provvidenza e dell'industria. V'è chi ne ha molti più di questi beni; ma pensa quanto maggiore sia il numero delle famiglie disgraziate che stentano il necessario. La ricchezza vera sta nella moderazione dei desiderj; il tener di conto della roba consiste nel farne buon uso; e a volerne godere in pace, bisogna partecipare delle fatiche di chi lavora per noi, e governarsi in guisa che i poveri non abbiano a guardare con invidia il nostro bene; e quì la loro riconoscenza sarà frutto più bello dei nostri campi ».

Dopo desinare egli andò con le fanciulle a passeggiare per il podere, ed entrarono nella casa del contadino, quando appunto la famiglia si riuniva per mettersi a cena. Il vecchio capoccia, seduto accanto al focolare faceva le feste ai nipotini; i giovani tornavano chi dal campo, chi dalla stalla; la massaja apparecchiava la mensa; la nuora allattava una bambina di pochi mesi. La nettezza vedevasi nelle cose e nelle persone, e la contentezza dell'animo appariva sul volto di ciascuno.

All'entrare del Capitano tutti gli fecero accoglienza amorevole e rispettosa; nissuno s'inchinò servilmente o si ritirò per temenza. Non vedevano in lui un padrone superbo, diffidente, indiscreto; ma piuttosto un compagno autorevole ed istruito; il proprietario della terra che lavoravano, non l'ingordo usuraio o l'ozioso scialacquatore che gli tenesse a modo di schiavi. Ed all'affetto univano molta gratitudine, ricordando come egli avesse saputo liberarli dalla miseria, dallo scoraggimento e dalla pigrizia. Avevano temuto in principio di dover essere licenziati; tanto era mal ridotto il podere e dissestata l'azienda; ma il Capitano, non parendogli giusto punirli d'una colpa che non era tutta di loro, nè umano scacciarli dal luogo dov'erano nati, a rischio d'esporli a maggior disgrazia se dovevano andar mendicando lavoro dopo il discredito d'uno sfratto, aveva voluto piuttosto tentare, anche a suo scapito per allora, di riscattarli da quelle angustie; e col tempo e colla pazienza v'era riuscito.

Il capoccia s'alzava per andare incontro a lui ed alle fanciulle, e voleva levarsi il cappello; ma Iacopo lo trattenne, dicendogli: « Basta così, camerata. Io vengo a far co-

noscere alla vostra famiglia la mia Zaira. Eccola quì; ve ne ho parlato spesso, è egli vero? Ecco il mio ajuto; io so che le vorrete bene come a me. Andate pure a tavola; noi goderemo di vedervi tutti seduti a mensa dopo le fatiche della giornata. Animo, allegramente! Beveremo anche alla vostra salute, e voi alla nostra ». Tutti fecero festa alle sue parole, e si assisero. Mangiando la minestra guardavano di sott'occhio le fanciulle; e ammiravano le grazie ingenue della Zaira, la vereconda bellezza dell'amica, la contentezza benigna del Capitano. Finita la minestra, la Massaia porse a lui ed alle sue compagne i bicchieri e i tovagliuoli, e il capoccia mescè il vino allora allora spillato dalla botte. Il Capitano bevendo il primo esclamò: « Che la sanità e la pace siano sempre con voi, e la Provvidenza ricompensi la vostra industria! » Intanto il fiasco era portato in giro, e il capoccia alzatosi e scoperta la testa canuta: « Che Dio » esclamò « benedica il nostro benefattore, e gli dia lunga vita; e anche voi, signorine, accettate il nostro buon cuore, e vogliateci bene a tutti.... » Ma il buon vecchio era commosso; voleva dire qualche altra cosa, gli tremò la voce, e gli cadde una lacrima sulla mano del Capitano nel tempo che esso

gli stringeva la destra, invitandolo a rimettersi a sedere. « Evviva, evviva ! » esclamarono tutti sollevando i bicchieri e i cappelli. Il Capitano e le fanciulle inteneriti si congedarono per lasciarli finir di cenare tra loro.

V.

L'AMORE.

«.... e mi parrebbe d'essere ingrata con « la Provvidènza, come t'ho detto tante « volte, se mi lagnassi d'altre cose, fuorchè « di non godere di questi beni insieme coi « miei poveri genitori. Ma è una cosa strana; « proprio non mi riconosco più, e non ho « più i gusti di prima. Cominciai ad accor- « germene poco dopo che tu mi lasciasti per « tornare a casa tua. Oh ! perchè siamo noi « tanto lontane? perchè non ci possiamo ri- « vedere più spesso? E che cosa vuol dire « questa malinconia che mi piglia così fre- « quentemente? Qualche volta le barzellette « d'Antonio e perfino le feste della buona As- « suntina mi danno fastidio; proprio non rie- « sce ad altri che al mio caro benefattore di « farmi passare la tristezza; basta che lo ve-

« da, e mi sento subito consolata. Ma se non
« posso vederlo, è finita. Allora bisogna che
« posi il lavoro; che vada a passeggiare da
« me sola sul prato. A un tratto mi verrà la
« smania di cogliere dei fiori; ma quando ne
« ho colti un bel mazzo, li getto via, e mi
« metto a piangere. Oh quanto piangerei più
« spesso se fossi sempre sola! Dopo aver
« pianto sto meglio. Amica mia, perchè mi
« seguono queste cose? Ho paura d'esser
« malata. A te sono seguite mai? Scrivimi
« più spesso, o fatti condurre quassù; è
« tanto tempo che non ci sei stata! e vieni
« per trattenerti. Che bei giorni passammo
« insieme la prima volta! Me ne ricorderò
« per tutta la vita. Ho fatto delle nuove
« conoscenze, ma che? oh quanta differen-
« za! Noi ci vogliamo bene davvero! E gli
« uomini? Ah! di quelli come tuo padre,
« come il mio caro benefattore.... » Iacopo
trovò un giorno per terra un fogliuccio ripiegato a più doppi che forse aveva servito per dipanarvi sopra del refe, e vi lesse il riportato frammento di una minuta di lettera di mano della Zaira. Ma queste e simili altre cose e' le aveva già lette nel suo contegno. Vedeva già accaduto in lei quel cambiamento che indica una nuova età più fervente, cupida di nuovi

affetti, e spesso piena di pericolose illusioni. Sapeva il rimedio, ma prevedeva le difficoltà della scelta.

Quando i costumi sono generalmente traviati, un padre di famiglia, o per tetre visioni o per dure verità, ha sempre timore d'ingannarsi e di fare infelici quelle persone che vorrebbe vedere sempre contente. Ma Iacopo non aveva cattiva opinione del cuore degli uomini, o almeno credeva che tutti lo avessero eguale al suo; molto confidava nel senno della Zaira; e finalmente non voleva, nè poteva cercarle un marito ricco ed ozioso.

Qualche miglio distante dalla casa d'Iacopo v'era un borgo fabbricato sulle rovine d'un antico castello noto nella storia della provincia, e bello per l'amenità delle vicinanze. Il Capitano v'era stato da fanciullo, e più volte aveva detto che innanzi di morire l'avrebbe rivisto volentieri. Venne il tempo della fiera, e volle condurvi la Zaira. La strada era scabrosa; bisognava fare due miglia di bosco, scendere, risalire e guadare tre volte un torrente. Ma Antonio era pratico del luogo e guidatore franco e robusto; il tempo bellissimo; sicchè partirono di buon mattino, e in due ore giunsero felicemente al castello.

Lo spettacolo d'una fiera di campagna non era nuovo per la Zaira: la calca dei contadini a sprecar denaro nelle superfluità, ad oziare nella piazza o fare scialo nelle osterie; i signorotti terrazzani ed i villeggianti che presumono di fare i belli spiriti col dar la baia ai villani; i saltimbanchi ed i ciarlatani che si deridono ma pure si ascoltano, che vanno propagando i pregiudizj tra la gente semplice, e vendono le malattie a chi è sano, e che spesso trovano credito in chi fa le viste di biasimarli, sicchè l'errore si perpetua più per colpa degl'ignoranti presuntuosi che degl'ignoranti modesti... no, non erano queste le cose che potessero darle nel genio. Ma si divertì molto a vedere le rovine pittoresche dell'antica bicocca; la chiesa edificata da cinque o sei secoli; e, fuor del castello, sulla pendice di una collinetta, i numerosi bestiami sotto l'ombra degli alberi e le frondose capanne dei pastori accampati come gli Arabi nel deserto.

Intanto la gioia del concorso era per essere turbata da un temporale improvviso. Ed ecco subito i contadini a ricovrare frettolosamente il bestiame nelle stalle; i merciajoli a riporre le mercanzie; tutti a partirsene a precipizio; e chi a cercare e chiamare i com-

pagni, a correre quà e là urtando a destra e a sinistra; calessi e barocci che impicciavano il passo; donne e fanciulli smarriti che urlavano; e dovunque uno scompiglio, un trambusto da non si dire.

Il Capitano fu dei primi ad andarsene; ed aveva già fatto un buon tratto di strada, allorchè venne giù uno scroscío d'acqua tanto dirotta che in un batter d' occhio ne fu allagata la strada, e si levò un libeccio tanto impetuoso da schiantare i rami degli alberi. Iacopo assuefatto alle intemperie non si pigliava pensiero di sè, e la Zaira educata senza mollezze non si smarriva. Antonio non essendo in luogo da poter ricoverare il calesse, s'affrettava ad uscire del bosco e giungere al torrente per guadarlo prima che arrivasse la piena. Ma un baleno e lo scoppio di un fulmine spaventarono in tal modo il cavallo che si diede tosto alla fuga; Antonio che stava all' erta l' avrebbe potuto reggere se non si fosse strappata una tirella. I pericoli crescevano ad ogni passo; Iacopo tremava per la Zaira, ed essa per lui, e già pareva un prodigio che non fossero trabaltati... quand' ecco scalpitare un altro cavallo dietro il calesse, ecco una voce che gli rincora, e nell' atto un giovine che soprag-

giunge, che stende il braccio, che afferra pel morso il loro cavallo, ne rallenta la fuga, lo ferma, lo inchioda sopra il terreno. Allora Antonio balzato giù dal calesse cerca di racconciare il finimento, mentre il Capitano e la Zaira con tenera effusione di cuore ringraziano colui che gli aveva tutti soccorsi così a proposito. Ma egli tutto imbacuccato nel suo mantello pareva che non facesse caso dei loro ringraziamenti, se per rozzezza o modestia non era tempo da giudicarne; e seguitando a tenere in freno il cavallo, s'accompagnò con loro fino a casa, nè vi fu verso di trattenerlo al coperto sebbene il temporale continuasse... Chi sa? forse alzò gli occhi al volto della Zaira, forse vide brillarvi due lacrime di riconoscenza.... e chi sa quale impressione fecero sopra il suo cuore!

« Oh, no dicerto! egli non può avere un'animuccia da zerbinetto », diceva tra sè il Capitano, stando dinanzi a un bel fuoco nel levarsi di dosso la roba fradicia. « Voglio farne la conoscenza. Ma come sapere chi sia? e dove lo ritrovo? » Lambiccandosi il cervello in questi pensieri, non badava ad Antonio lì ritto impalato, con la vesta da camera in mano ad aspettare che stendesse il braccio per aiutarlo a infilarsela. Dopo che Antonio

gli ebbe detto più volte « si vesta; è calda; così piglierà un malanno » si fece animo, e aggiunse: « Ma eh? quel giovine!... io lo conosco ».

« Qual giovine? »

« Quello che ci ha fermato il cavallo...; si vesta.... »

« E in che modo lo conosci tu? »

« Voglio dire che stamattina l'avevo visto con altri due o tre terrazzani. Anzi il suo cavallo era nella medesima stalla del nostro.... »

« E che cosa m'importa del suo cavallo? »

« È venuto a sellarlo quando c'ero anch'io, e ho sentito che i compagni lo chiamavano Lorenzo.... Ma non stia più in maniche di camicia.... »

« E ora che tu sai che si chiama Lorenzo? »

« Un altro gli ha detto, addio Verrini: e allora mettendo insieme il nome di Lorenzo con questo casato ... ».

Iacopo s'alzò avviandosi al suo scrittoio, e Antonio gli andò dietro con la veste da camera.

Al primo rivedersi di Iacopo e della Zaira dopo il pericolo che avevano corso, questa non potè fare a meno di abbracciar per la

consolazione il buon vecchio; e sempre un po' maravigliata del ritegno del loro liberatore: « Nemmeno io l'ho visto bene » diceva. « Era anche buio. Ma già me lo figuro.... deve essere un giovine di proposito.... ».

« Credo anch'io » interruppe il Capitano « che debba avere un animo generoso. Oh! ma farò di tutto per conoscerlo ».

« Sì; e vorrei che sapesse quanto mi è cara la vostra vita per giudicare meglio della mia gratitudine ».

Ora immaginatevi sul comignolo d'un monticello incolto e scosceso un mucchio di cinquanta o sessanta case o tugurj anneriti dal tempo e quasi diroccati: molti di essi hanno le finestre chiuse dalle impannate di mezzo secolo fa; e solamente dove le pietre mal connesse della facciata sono ricoperte da qualche mestolata d'intonaco, ivi si vedono alcuni telai nuovi coi vetri o coi cristalli; in mezzo alle due sfilate di case passa una strada selciata piena di buche, un saliscendi da far rompere il collo; e più quà e più là pochi vicoletti oscuri, luridi e puzzolenti che mettono dietro le abitazioni: piglia il nome di piazza un tronco della medesima strada ov'essa è un po' più larga davanti alla chiesa.... una chiesa che se piove

bisogna sentirvi messa con l'ombrello aperto; di faccia s'alza una fabbrica più vasta di tutte le altre: un tempo v'abitò e vi esercitò le sue angherie il feudatario del luogo; ed ora, spenta o fallita la sua famiglia, vi alloggiano e vi tengono uffizio il cancelliere della Comunità e l'esattore, come dicono, del Registro; la chiamano sempre il palazzo, ma non ha mai avuto di bello altro che il nome: quà una frasca v'indica l'osteria; là un mazzo di papaveri sulla porta e una panca con tre o quattro oziosi a sedere, v'insegnano la bottega dello speziale, che nel tempo stesso è caffettiere, merciaio e pizzicagnolo: non entrate nelle case se vi fa specie il sudiciume ed il puzzo; non vi ponete a chiacchiera con nessuno, se non volete udire gli eterni pettegolezzi e le mormorazioni eterne; non cercate della scuola perchè non v' è, ma non dubitate che vi manchino il botteghino del lotto e una carcere: se poi v' accadesse di domandare agli abitanti del castello, perchè le vicine terre sono incolte o le coltivazioni così trasandate, essi vi risponderanno che mancano i denari e le braccia; e se additando allora una brigatella di giovani che vanno su e giù tutto giorno per il paese, voi osaste dire: o quelle lì non sono braccia? vi si darebbero

le baie; come! quei giovani durar le fatiche del contadino! quei giovani degnarsi di badare alla campagna! Oibò! ve n'è perfino di quelli che hanno fatto gli studj in Collegio, in Seminario, all'Università; e che so io.... Saranno dottori, sapientoni, risponderete; ah! forse non sapranno, se una volta seppero, non sapranno tenere la penna in mano. Almeno, penserete, saranno ricchi.... mai no, chè sebbene la più parte abbiano il loro cantuccio di terra, nonostante sono spiantati; e con tutto ciò si vergognerebbero di rivoltare una zolla, di potare una vite, che non ci vuol poi gran fatica, ed è onorata faccenda; ma guai a proporre loro questo preservativo dall'ozio, dal vizio e dalla fame! vi par egli? v'è tra essi perfino chi è nato nobile; e se la disgrazia non avesse perseguitato la sua famiglia.... Oimè! questa è la scusa comune a tutti gli sfaccendati orgogliosi, che vanno poi contendendo il pane ai miserabili e diffondendo la depravazione per tutto.... Tale era il paesetto di Lorenzo. Ed egli?

Il padre di Lorenzo discendeva dal possidente più facoltoso del luogo, da uno di quei cagnotti che l'antico feudatario teneva seco per angariare i vassalli. Morto senza eredi

e senza compianto il signore, colui ne contrastò le spoglie co' suoi compagni; e perchè più forte, più prese. Qual valentuomo del suo nipote inviato quindi alla capitale ad ingentilirsi nei costumi, a farsi dotto nelle scuole o prode nella milizia scelta, dissipò in un batter d'occhio due terzi del patrimonio; e tornato a casa pieno d'ignoranza, di debiti e di vizj, avrebbe creduto d' offuscare lo splendore della nascita se si fosse occupato in qualche industria; laonde pensò di riparare al dissesto dei suoi affari con la dote d' una sventurata fanciulla. Messo al mondo fra il sonno e l'indolenza un branco di figliuoli, ei li lasciò crescere come la mal'erba, finchè il vaiuolo, o le scrofole non gliene uccisero la maggior parte. Intanto deperite le sue terre, le entrate scemavano e i dazi sussistevano: per tirarsi avanti non seppe far altro che mettersi negli artigli dell' usura; e non è a maravigliare se morisse quasi nelle angustie della miseria. Gli sopravvissero due figliuole monacate contro lor voglia, e questo Lorenzo che disutile a sè ed agli altri, a poco a poco si consumava i rimasugli del patrimonio paterno.

Il Capitano, poscia che ebbe avuto queste notizie, ne rimase afflittissimo, e compianse

la misera condizione di quel giovine e di tanti altri a lui simiglianti; e sebbene sempre desiderasse di mostrargli la sua riconoscenza, nonostante s'astenne di cercarlo e di parlarne con la Zaira.

Ma Lorenzo non si era già dimenticato di loro. Un anno dopo e la sera stessa della fiera al castello, Antonio, tornando a casa sul far della notte, scôrse uno intabarrato ed immobile dietro la siepe; gli parve di riconoscerlo; tirò le sue congetture; e senza far vista d'essersi accorto di lui, andò al padrone che era nella sua camera, gli s'accostò misteriosamente all'orecchio, e gli disse piano: « Quel giovine è là; dietro alla siepe che rimane di faccia alle nostre finestre ».

« Qual giovine, Antonio? »

« Sì; non può essere altri, signor padrone ».

« Ma chi? Da Capitano onorato non ti capisco ».

« Voglio dire quel giovine che ci raggiunse nel bosco....; Lorenzo....; l'ho visto passare altre volte, ma tirava sempre di lungo; stasera si è fermato ».

Il Capitano scotendo il capo e posandogli una mano sopra la spalla: « Lo so » rispose « che tempo fa il tuo occhio passava

per il migliore che fosse nel reggimento; e che tu eri il primo a scorgere se il nemico lontano voltava la faccia o le spalle.... tempo fa.... »

« Ma io vi assicuro » soggiungeva Antonio fattosi rosso per la stizza « vi assicuro che è proprio lui in carne e in ossa! »

« Non ho mai visto », disse allora il Capitano « non ho mai visto un galantuomo asserire una cosa con tanto caldo »; e forse per alleggerire la mortificazione che aveva dato al buon servo, s'accostò alla finestra ed aprinne adagio adagio uno spiraglietto. Allora un raggio di luce balenò appunto dallo spiraglio sulla faccia della persona rimpiattata, e la fece smuovere; sicchè pensandosi quella d'essere stata scoperta se la battè giù per il campo a traverso i solchi; ed essi rimasero un poco a guardarsi in viso senza fiatare. Indi, richiusa la finestra, e fatto cenno al servo di stare zitto, Iacopo andò nella stanza della Zaira che dava sulla parte opposta. Posato in grembo il lavoro, ella se ne stava con la fronte appoggiata sopra una mano; ma all'entrare d'Iacopo lasciò quella positura e si voltò a lui.

« Zaira » egli disse « non t'ho mai trovata malinconica in questo modo ».

« Anche voi mi parete confuso.... »

« Non ci badare; ma tu che cos' hai? »

« Io pensava che un anno fa, intorno a quest'ora ci trovammo in un gran pericolo; e se non fosse stato.... »

« Sì, e noi dobbiamo ringraziare il Cielo e quel giovine d'esserne scampati. Antonio è tornato da casa del contadino, e dice che l'Assuntina sta meglio. Domani quella buona ragazza tornerà da noi, a tenerti compagnia.... »

« Ho caro che sia guarita; ma quando sono con voi mi trovo più che contenta » rispose la Zaira stringendogli la mano, e invitandolo a mettersi a sedere accanto a lei.

« E più quà » aggiunse il Capitano sedendo « m' aspetto una visita.... non ti vo' dire di chi.... ma una visita che deve farci molto piacere ».

La Zaira sorridendo riprese il lavoro, e parve rasserenata.

Passeggiando essi pochi giorni dopo lungo la viottola scorsero venire incontro a loro un giovine con la sopravveste di tela e con una valigietta dietro le spalle. Non istettero molto a ravvisarlo; era Ippolito, il promesso sposo d' una figliuola del procuratore, di quella

stessa che aveva accompagnato in campagna la Zaira e che n'era divenuta l'amica più intrinseca.

Quel giovine egregio per onestà e per ingegno si tirava su per naturalista, e spesso faceva delle gitarelle pedestri a visitar luoghi e raccogliere oggetti opportuni ai suoi studi. Se caso mai fosse stato fatto professore di Storia naturale, non voleva aver viaggiato solamente sui libri.

Accolto e festeggiato con sincera cordialità, depose il fardello, sedette a lieta mensa co' suoi ospiti, e diede loro le buone nuove della famiglia del procuratore. Quindi per sodisfare alla curiosità della Zaira e del vecchio, si pose a descrivere le naturali bellezze che aveva incontrato nel percorrere i monti vicini, e con infinito diletto narrò la schietta cortesia e la semplicità dei costumi di quei montanari che abitano i luoghi meno accessibili alla depravazione della città. Iacopo sorridendo con la pace della rassegnazione si guardava intanto la sua gamba di legno, e faceva il conto degli anni che gli pesavano sulle spalle: « Benedetta la vostra gioventù! » esclamò poi con sereno viso: « per me rimane un viaggio solo; e bisognerà che mi portino! »

« Sì » ripigliava subito Ippolito per distornare il mesto pensiero del vecchio « il viaggiare a piedi è molto gradevole. Padrone di me, libero d' ogn' impiccio, senza molestie di certi vetturini, senza rischio di trabaltare, io ne ricavo giovamento per l' intelletto e pel corpo; voglio camminare a bell' agio, fermarmi or quì or là, andarmene quando mi pare e piace? nissuno può vietarmelo: ecco in lontananza sulla vetta d'una collina, un edifizio antico, una badia, un castello che mi piaccia di visitare? Nissuno può dirmi: i cavalli non salgono fin lassù, o spicciatevi, chè non siamo obbligati ad aspettarvi.... »

« E di questi castelletti vicini a noi ne avete visitati nessuno? » domandò la Zaira.

« Ne ho visitati » rispose Ippolito sospirando; « ed ho visto quanto divario vi sia tra i costumi dei loro abitanti e quelli dei vispi e semplici montanari! È proprio un peccato incontrare, quasi per tutto e più che si scende, una gioventù pigra, ignorante e snervata dai vizj, e che invece d' attendere all'agricoltura o alle manifatture, consuma il tempo, le sostanze e la vita in un ozio vituperoso! »

Iacopo esclamò addolorato: « Pur troppo anch' io me ne sono accorto, e ci pati-

sco per più motivi », e guardando la Zaira conobbe che quel lamento aveva commosso molto anche lei.

« Vi dirò su questo proposito » continuava Ippolito « che cosa m'accadde jeri non molto lontano di quì. Il giorno innanzi m'era fermato in casa di un buon giovine già mio compagno di studj e ora Medico di condotta. Entrando in discorso di varie cose, egli aveva deplorato meco la misera condizione dei sei o sette sfaccendati del luogo; e n'eravamo dolenti, perchè proprio, bisogna esser giusti, e' vi sarebbero giovani da cavarne qualche costrutto, e la colpa di tanta scioperatezza non viene poi tutta tutta da loro: avrebbero buon cuore, si mostrerebbero serviziati; e non vi so dire le feste che mi fecero quando seppero ch'io era un amico del loro Medico. Mi restava dunque da visitare in quei contorni un'antica miniera abbandonata: il Medico doveva guidarmi per la più breve, quando sul punto di partire fu chiamato all' improvviso per assistere una partoriente. Allora si offerse in sua vece uno di quei giovani, poi un altro, e alla fine tutti mi chiesero in grazia di venir meco; io ne mostrai gradimento, e v'andammo. Strada facendo maggiormente s'affiatarono meco, e a

poco a poco s'animarono di quella fervida vivacità che anche nei più intorpiditi qualche volta rinasce per la presenza di una persona di fuori. Io ne studiava intanto la varia indole, e potei anche meglio considerare in essi i tristi effetti della mancanza di educazione, d'istruzione e di eccitamento a occuparsi. Tra loro notai soprattutto un giovine di statura alta, di vigorosa corporatura, e di buona indole nell'aspetto, ma soverchiamente ritenuto e taciturno. Era stato il primo ad offerirsi d'accompagnarmi; ma quando tutti ebbero imitato il suo esempio, e' se ne rimase in disparte venendo l'ultimo dietro i miei passi.

« Giunto al luogo della miniera, trovai una cavernetta che mi parve poter essere stata un tempo l'apertura d'una galleria. Disponendomi a penetrarvi, i compagni me ne ritraevano per timore d'una quantità di pericoli; ma io m'accorsi che per la maggior parte erano pregiudizj nascenti da timidezza, mentre essi ignoravano il rischio vero; e giacchè m'era premunito d'un lume per isperimentare la qualità dell'aria prima di scendere sotto terra, lo accesi, e non diedi ascolto alle loro voci. Il giovine taciturno ch'era stato il solo a non dimostrar-

mi veruna paura, volle seguirmi, e così visitammo la galleria che s'internava parecchie braccia nelle radici del monte, e ne uscimmo sani e salvi.

Nel tornarcene a casa, un altro de' miei compagni m'invitò ad assaggiare il vino d'un suo podere lì presso, ed io accettai. Allora il brio e la confidenza s'accrebbero: e poichè discorso facendo avevamo mutato strada, ed eravamo giunti nel mezzo d'un'amena valletta, ivi rallentai il passo per godermene la veduta. Allora mi venne un'idea: pigliando occasione dal vedervi un terreno molto fertile, ma senza coltura: « Amici » « esclamai, « poco fa vi siete rammaricati delle miserie di questo paese, del « cattivo stato dei vostri patrimonj, e che « so io; e qualcheduno ha detto ancora « che l'abbandono della miniera aveva rovinato il castello....; ma ecco quì una « miniera che sarebbe inesauribile, e che si « potrebbe scavare con poca spesa; e non « solo quì, ma per tutto in questi contorni « si vedono sodaglie di buona terra lasciate intatte, e poderi tenuti male. Scusate se vengo fuori con questo discorso, « e non crediate ch'io voglia farvi il maestro; ma per amor del vero soglio sem-

« pre parlare liberamente come la penso.
« Vi date voi pensiero di migliorare l'agri-
« coltura nei vostri campi? Eppure non vi
« può mancare nè tempo, nè robustezza,
« nè capacità. E quali industrie vi sono tra
« voi? Vi lagnate che i pochi manifat-
« tori del castello sono quasi tutta gente
« di fuori che porta via i guadagni, e che
« vi tocca spedire alla città per far prov-
« vista di molte cose che potrebbero essere
« lavorate quì con minore spesa. E perchè
« dunque non ve ne occupate da voi stessi?
« Si sa che un onesto mestiero non fa ver-
« gogna a nessuno, e che è più onorato e
« proficuo il guadagno dell'uomo industrioso
« che la rendita dell'ozioso possidente. E per
« chi temesse di non esser più a tempo a
« imparare un mestiero, ecco quì la terra
« che aspetta di ricompensare le fatiche
« dell'uomo. Non dirò che uno che non sia
« nato contadino si metta a vangare; ma
« non potrebbe egli forse dirigere e incorag-
« gire l'industria dei suoi contadini? Mi dite
« che sono indolenti e avviliti dalla miseria;
« ma provatevi a dar loro una mano, un
« buon esempio, giacchè la terra è fertile,
« e molte sono le industrie che fanno pro-
« sperare paesi più sterili e più appartati di

« questo. È ormai confermato dall' espe-
« rienza che il luogo più povero è sempre
« quello dove si trova un maggior numero
« di persone che consumano le derrate senza
« durar fatica a farle rinascere, o senza ado-
« perare le braccia in qualche altro lavoro.
« Crediatelo, con poche spese e con fermo vo-
« lere si può giovare a sè ed agli altri; e pre-
« giudica alla propria opinione chi si ramma-
« rica della sua povertà senza essersi almeno
« provato a liberarsene con l'industria. Poco
« discosto di quì vi sono migliori coltiva-
« zioni, si allevano i bachi da seta, si fa la
« treccia di paglia, si conciano le pelli.... O
« perchè non potreste fare lo stesso anche
« voi? Il clima è temperato, i gelsi ci pro-
« sperano; avete legname da ardere, avete
« acque perenni.... Eh via! con questi te-
« sori che la natura vi comparte, è egli
« possibile che vi dobbiate disperare male-
« dicendo il paese dove nasceste?.... ». E
così mi sforzava d'eccitarli a tentare qualche
cosa, così rispondeva alle molte obiezioni
che mi facevano. Alcuni mi avranno forse
deriso; altri crederono d'avermi chiuso la
bocca con quella falsa e trista conclu-
sione: « Ormai è tardi; Siamo troppo
rovinati; Non c'è rimedio! »

« Io li ringraziai d'avermi almeno lasciato dire; li ringraziai della buona compagnia che m'avevano fatto; e congedatomi da loro, pensai pur troppo che le mie parole valevano poco senza correggere prima tanti altri errori dai quali ha origine l'ignoranza, la depravazione e la miseria di certi disgraziati paesi.... »

« Ma vi so dir io, » interrompeva Iacopo con ardore « che nissuno comanda ai giovani la pigrizia e la scioperataggine; nissuno può vietar loro di prevenire l'indigenza imparando un mestiero.... »

« Ma è difficile che un giovine mal educato abbia la forza d'animo d'appigliarsi da sè medesimo a questo partito finchè gli rimane la speranza di campucchiare.... »

« Oh! non ci vorrà poi l'anima d'un Catone » esclamava Iacopo bastonando il terreno con la sua gamba di legno.

« Ora udite il resto » soggiunse Ippolito con un sorriso di compiacenza. « Il medico m'ha accompagnato stamani fin mezzo miglio fuori del paese; e quando son rimasto solo sopra la via, mi son visto venire incontro quel giovine taciturno, che se non sbaglio mi faceva la posta per parlarmi da solo a solo.

« Signore » mi ha detto « il vostro discorso di jeri mi toccò sul vivo. È un pezzo che arrossisco della mia infingardaggine e della mia ignoranza. È stata infelice la mia famiglia, è vero; ed io non ci ho avuto colpa; ma per questo doveva io avvilirmi così? Ah! prima di consumare in ozio quel po' di pane che mi ha lasciato mio padre, forse potrei essere ancora in tempo a tirarmi su per un mestiero; ma l'indolenza m'ha sempre tenuto indietro. Ci volevano le vostre parole per darmi animo; io imploro dunque che seguitiate voi ad aiutarmi. Trovatemi voi un maestro che mi pigli in bottega; per due o tre anni potrò mantenermi fuori di casa. Quando avrò imparato a guadagnarmi il campamento col mio lavoro, mi parrà d'essere meno indegno di vivere; e forse allora.... » Ma qui coprendosi il volto e traendo un lungo sospiro non ha potuto dir altro. Io rispettando il suo segreto, e sentendomi commosso, gli ho promesso d'assisterlo, e ci siamo congedati abbracciandoci come due amici di vecchia data.

« Bene! » esclamò Iacopo con una stretta di mano ad Ippolito « benissimo! »

E la Zaira che ascoltava quel racconto senza batter occhio, guardò il cielo, e giun-

gendo le mani disse: « Che la Provvidenza lo assista! »

Il Capitano poi, rimasto solo con Ippolito: « Amico » gli domandò con molta premura « potreste voi palesarmi il nome di questo giovine? »

« Perchè no? si chiama Lorenzo Verrini ».

« Davvero! il Cielo v'ha mandato per darmi una vera consolazione». E gli narrò l'avvenimento della fiera, aggiungendo: « E dubito che Lorenzo sia innamorato della Zaira, ma che non speri, appunto per lo stato in cui si trova, di poterla mai possedere. Questa buona fanciulla non sa del suo amore, io ne son certo; ma forse lo desidera; il sentimento della gratitudine, lo sapete, è potente. Oh amico mio! sono vecchio; vorrei lasciarla felice. Vediamo se ci riesce di condurre a bene questa faccenda ».

Ippolito oltre ad essere un savio e pietoso giovine era anche un amante felice: affidare ad un amante corrisposto la sorte di due creature che potrebbero unirsi nel più soave e nel più santo degli umani consorzj, è lo stesso che raddoppiare la sua felicità. Chi disse che gli amanti sono egoisti, non conobbe il vero amore giammai.

Oh quante volte la Zaira era stata tentata di chieder notizie ad Iacopo intorno a quel giovine che avea fermato il loro cavallo; ma non si era mai arrischiata! Chi sa? Se la non avesse avuto per l'incognito liberatore altro sentimento che quello della riconoscenza, forse lo avrebbe fatto. E che cosa dunque la tratteneva? Anche Iacopo aveva ciò dimandato a sè stesso; e se non avesse dovuto governarsi con estrema cautela in cosa di tanta importanza, e'le avrebbe già parlato di lui, e dopo il racconto d'Ippolito avrebbe trovato il modo di dissipare nella Zaira quella malinconia di cui essa pativa di quando in quando. Ma le buone informazioni ch'egli incominciò presto ad avere sul conto di Lorenzo da Ippolito, e una lettera che questi gli mandò sette o otto mesi dopo la sua visita, gli diedero animo a rompere finalmente un silenzio che anche per lui era gravissimo a sopportare. Chiamata a sè la Zaira, si pose a leggerle quella lettera:

« Il nostro giovine manifattore va sem-
« pre di bene in meglio. Il suo maestro
« m'assicura che non ha mai avuto in bot-
« tega un lavorante operoso, abile, savio e
« modesto come lui. Io poi esamino la sua

« condotta anche fuori di bottega, e la trovo
« esemplare. Sebbene in questa città non vi
« sieno le seduzioni di una capitale, nono-
« stante per uno che ha vissuto come lui
« lungo tempo nell' ozio, non mancherebbero occasioni di traviare; ma no; e' segue a puntino i miei consigli: è economo,
« previdente, e sta lontano anche da quei
« passatempi, che sebbene innocenti, per lui
« sono inutili. Qualche volta bisogna che io
« stesso lo esorti a svagarsi, altrimenti si
« lascerebbe anche dominare dall' ipocon-
« dria.... Dubito sempre che abbia l'animo
« preso da una segreta passione. E se que-
« sta fosse virtuosa, come credo, non po-
« trebbe essere appunto quella che lo tien
« fermo nel suo savio proponimento? Oh!
« il Cielo benedica quell' amore che può cor-
« reggere i costumi di un giovine e renderlo
« utile alla società! Sì, Lorenzo ha una
« bell' anima. Giorni sono alcuni di quei
« compagnoni del suo paese erano in Siena,
« e lo videro a bottega sopra il lavoro; co-
« noscendo egli la superiorità che il nuovo
« stato gli dava su loro, non si mostrò or-
« goglioso di sè nè sprezzante con essi; ma
« pareva che manifestando con modestia la
« contentezza dell'animo si studiasse d'esor-

« targli a seguire il suo esempio. Ieri poi
« (l' ho saputo da un mio amico, che senza
« esser visto da lui l'osservava dalla finestra)
« ieri verso sera, uscito da bottega, incontrò
« un povero vecchiarello che per raccattare
« uno straccio era caduto boccone, e non
« trovava modo a rizzarsi; non solamente
« corse a lui e gli diede mano, ma lo ac-
« compagnò un buon tratto, e saputa la sua
« gran miseria, quando credeva che niuno
« lo vedesse, gli rovesciò nella mano la sua
« borsa. Dopo questo fatto io non ho voluto
« più mettere tempo in mezzo, e vi scrivo
« di lui ogni bene, perchè la carità, la ca-
« rità modesta soprattutto, io l' ho per in-
« dizio di bontà vera.... » — « Mi pare che in questo modo le cose vadano per il loro verso; che cosa ne dici, Zaira? »

La giovane che a quella lettura pareva in estasi, tutta presa da un palpito di dolcissima gioia, rispose: « È una lettera che fa consolazione davvero! »

« Senti, figliuola mia, è naturale che io pensi a darti marito: l' età e il giudizio non ti mancano; e non vorrei lasciarti così sola, senza nessuno al mondo.... Oh! se ti potesse toccare in sorte un giovine savio come questo, quanto l' avrei caro! Io l' ho sperato

più volte di poterlo trovare; chi sa?.... Non mi rispondi tu nulla?»

« Io! » soggiungeva la Zaira « oh! io vi ringrazio di questo pensiero, sì ve ne ringrazio con tutto il cuore; sarò sempre sottomessa ai vostri voleri come a quelli d' un padre; ma.... rifiuterei ogni partito se dovessi allontanarmi da voi.... »

« Lo so anch' io! dobbiamo star sempre insieme, Zaira mia; nemmeno io potrei vederti uscire di questa casa .... »

Allora piena di giubbilo e baciandogli la mano, esclamò: « E di quel giovine del giorno della fiera non avete saputo mai nulla? »

« E se in questa lettera si parlasse di quel medesimo? » disse Iacopo tutto lieto affissandola in volto.

« Lorenzo! » esclamò la fanciulla con trasporto.

« E come sai tu che si chiami Lorenzo? »

« L' avete letto costì.... » e accennando la lettera appoggiò il capo alla spalla del Capitano, perchè da quanto era commossa, non poteva reggersi in piedi.

Intanto egli maravigliato cercava nella lettera il nome di Lorenzo; non si ricordava che vi fosse — era astratto, e non era inna-

morato. — Ma la Zaira che da tanto tempo sentiva il bisogno di un oggetto in cui raccogliere tutte le vaghe immaginazioni dell'anima innamorata, aveva afferrato quel nome.... un nome le bastava per poterlo far centro dei nuovi affetti.

« Hai ragione » disse Iacopo « dopo avere scorso il foglio » ci dice Lorenzo. Ebbene, se egli persistesse nella sua buona condotta.... »

« Ma!.... » interruppe la Zaira piena d'affannosa trepidazione « Ippolito suppone che abbia da lungo tempo un amore segreto. Ah! se questo fosse, Lorenzo non potrebbe esser mio ».

« Senti » soggiunse Iacopo con pacatezza « i giudizj degli uomini sono fallaci, e non bisogna affidare la felicità o l'infelicità di due persone sopra un supposto; ma, credi tu che Lorenzo ci fosse a caso dietro a noi, in quel bosco, il giorno della fiera? »

« Ah! me ne ricordo che la mattina un giovine m'aveva tenuto d'occhio due o tre volte in mezzo alla folla, e ho dubitato anch'io che fosse quello stesso; ma quando ci raggiunse, era buio; e in quel momento pericoloso io non poteva pensare che a voi. E per la strada, ve ne ricordate? non si voltò mai;

in casa nostra non volle fermarsi; pareva che non si arrischiasse a guardarmi.... Ma! Dio volesse che fosse stato Lorenzo! »

« E dunque anche senza averlo conosciuto bene tu acconsentiresti a sposarlo? »

« Le sue azioni, i suoi sentimenti,.... e poi, alla fine ci liberò da un gran rischio.... come non l'amerei io? Oh sì, caro padre, sì, e tanto che non è possibile ch'io lo dica.... » Ma in quel punto le parve d'essersi scoperta anche troppo; e onestamente arrossendo: « Perdonate » esclamò con voce sommessa « perdonate, padre mio, io dico questo.... non vorrei.... »

« Zaira » continuava Iacopo senza mutare aspetto, « ho caro che tu mi faccia manifesto tutto il tuo animo; e vedo che sei mossa da onesti sentimenti. Lorenzo mi pare un buon partito per te; e se tu fossi la fanciulla ch'egli ama, anch'io avrei caro di ricompensare con la tua mano il benefizio ch'egli ci fece. Ma se poi c'ingannassimo tutt'e due! se Lorenzo non amasse te, o se non persistesse nella buona via.... »

« Oh! padre mio » esclamò essa abbracciandolo e piangendo ... « il Cielo m'ha già fatta così felice con voi! Voi solo sarete il mio conforto.... »

Iacopo era commosso; conosceva la sincerità di quei sentimenti; conosceva l'indole della Zaira; e vide che ormai la non avrebbe potuto essere d'altri che di Lorenzo. Nel sentir battere sopra il suo il cuore della fanciulla, si raccomandò a Dio che Lorenzo amasse davvero lei stessa, e avrebbe voluto poter benedire in quel momento i loro sponsali.

No, i desiderj generosi d'Iacopo e d'Ippolito, i voti ardenti della Zaira non furono vani. Lorenzo che s'era fatto abile ed aveva mostrato molto ingegno, con queste qualità e con la riputazione della sua onesta condotta, sentì egli stesso di potersi affidare nella speranza d'una buona riuscita; ed allora francheggiato dalla stima di sè medesimo e dagli amichevoli conforti d'Ippolito, gli confidò il suo amore per l'orfana, e gli narrò quel che Ippolito già sapeva al pari di lui.

« E sai tu se questa fanciulla ti corrisponde? » gli domandò Ippolito.

« Io so » rispose Lorenzo « che non potrei amare altra donna, e che se fossi degno di possederla sarei felice; ma pur troppo!... ah! l'ho sempre temuto.... bisognerà che mi rassegni a vedere svanita quest' illu-

sione. Pazienza !... penserò che quando me ne innamorai, io la meritava anche meno d'ora; e.... sarà questo il gastigo della vita scioperata ch'io conduceva.... Ma nondimeno benedirò sempre quest' affetto, benedirò la memoria di quell'angiolo e la vostra amicizia che m'hanno fatto mutar vita, e conoscere le dolcezze dell'onestà e del lavoro ».

« E tu hai dunque nutrito quest' affetto senza sapere se la fanciulla ti corrispondeva, e se un giorno avesse potuto esser tua? »

« Come si fa? non mi riuscì di comandare al mio cuore; ed allora avrei avuto anche meno ardire di farmi conoscere: io sentiva pur troppo quanto era meschino il mio stato! »

« Ma tu la salvasti da un grave pericolo.... »

« Ebbene, avrei forse dovuto far capitale della sua gratitudine? prevalermi di un vantaggio che mi veniva offerto dal caso? E poi, che cosa feci in sostanza? quello che ognuno avrebbe dovuto fare per il suo prossimo. Oh! è vero: quand'io mi sentiva male per la violenza di quest' amore, m' ingegnai di vederla alla sfuggita, di saperne qualche cosa; ma per buona sorte non commisi imprudenze che le potessero turbare la quiete dell' ani-

mo; e voi siete il solo al quale io abbia confidato questo segreto del mio cuore. Ora, se caso mai ella potesse aver compassione di me, non avrei bisogno di rammentarle un mio servigio per meritarmi il suo affetto; perchè anzi ella stessa mi ha fatto veramente un beneficio. Ho da esserle grato io, e le ne sarò sempre, ancora che non potessi vederla giammai ».

« Ah! non più » esclamò Ippolito abbracciandolo teneramente « io ho taciuto anche troppo. Sappi, o giovine virtuoso, che quella fanciulla ti ama, che io la conosco; che quel vecchio venerando che le fa da padre, non vede l'ora di coronare con un matrimonio avventuroso la tua virtù ed il vostro affetto ».

Il giubbilo di Lorenzo a questa notizia fu tanto grande che poco mancò non cadesse in deliquio. « E sarò io davvero tanto felice? » esclamava. « Non è questa una visione dell'amore? Oh quante volte ho avuto questa cara visione! »

Ippolito trascrisse subito al Capitano questo colloquio, e tre giorni dopo insieme con Lorenzo s'avviava alla casa della Zaira, dov'erano aspettati con impazienza. Ella pareva fuori di sè dalla gioia; non rifinava

mai di parlare della sua felicità con Iacopo, con l'Assuntina, con Antonio che in segreto piangevano dalla consolazione.

Finalmente ecco il romore d'un calesse. La Zaira balzò in piedi, fu per correre alla finestra, per iscender le scale....; ma poi a un tratto le tremarono le gambe, e dovè posare la persona, trattenuta dalla verecondia, smarrita dal giubbilo.

Quando il calesse si fu fermato, quando i giovani salivano le scale, la Zaira s' alzò di nuovo, ma sorretta dal Capitano, celandosi il volto impallidito, e oppressa dalla violenta commozione.

Lorenzo comparve; si videro; si riconobbero.... oh sì! in un solo incontro, con pochi tratti visti alla sfuggita, Amore aveva già saputo dipingere a ciascuno di essi l'immagine della persona amata. Lorenzo appena potè proferire un saluto: l'anima sua stava tutta negli occhi e nel cuore. Ma la Zaira all' incontro, vinta la prima commozione, bella della sua verecondia, in nobile atteggiamento accanto al vecchio, guardando il Cielo con occhi accesi di giubbilo, santificata da un amor puro ed immenso, non pareva più cosa mortale. Lorenzo inchinavasi riverente agli atti onesti e cari della fanciulla, e alla veneranda canizie d' Iacopo.

« Noi siamo amici da lungo tempo », gli disse questi: porgendogli la destra.

Lorenzo la baciò, esclamando con trasporto « Padre mio! »

« E più che amici » aggiunse il Capitano: « voi mi chiedete la mano della Zaira; essa vi stima e vi ama; è una buona massaia; voi siete un abile ed onesto manifattore; unitevi dunque, e sarete felici.... Oh sì! più felici di chi non ha queste doti essenziali per il bene di una famiglia. « E presa la mano della Zaira: « Eccola; questa mano è vostra. Spero, Zaira mia, che tuo padre benedirà dal Cielo il nodo che oggi ho formato. Ecco là » e additava una borsa sopra la tavola « ecco là il denaro che Ernesto serbava per la sua creatura. Mi raccomandò morendo di farti felice.... Non con quell'oro, sebbene mi sia riuscito di aumentarlo, no! ancora che vi fossero delle migliaia non potrei farvi felici con l'oro.... Ma già voi lo sapete meglio di me dove sia da cercare la vera felicità; ormai debbo lasciarne il pensiero a voialtri ».

Chi potrebbe ridire il giubbilo dei due amanti? era troppo, ed ebbero bisogno di gustarlo con Iacopo versando ambedue le loro lacrime sopra il suo petto.

Il Sacerdote consacrò poi i loro sponsali; assisterono alla cerimonia l' onesto procuratore, la saggia sua moglie ed Ippolito con l'amica della Zaira che era già stata sposa —.

Iacopo aspettava ormai in santa pace il fine dei suoi giorni, perchè gli pareva d' aver vissuto abbastanza; ma prima di morire ebbe anche tempo di veder meglio fermate le sue speranze. Un affetto sempre più forte e soave tra Lorenzo e la Zaira, la saviezza, l' amor del lavoro, la pace domestica e il primo frutto di quel prospero matrimonio, furono le beate immagini che lo confortarono al capezzale nel punto di una morte tranquilla. Nel dire addio alla Zaira ed a Lorenzo non pianse, perchè sapeva di lasciarli felici; ma bagnò di lacrime il volto d' Antonio, anch'esso già travagliato dalla vecchiaia: ne ricompensò largamente la lunga e affettuosa fedeltà; e si confortò nel vederlo raccomandato agli sposi che lo amavano al par di lui.

MAURIZIO

I.

Maurizio era direttore del traffico di un ricchissimo negoziante, ed aveva tutte le buone qualità per ben compiere il suo ufficio: costumi illibati, aspetto autorevole ed umano, amore del lavoro, accortezza nella vigilanza, modi franchi e civili. I molti manifattori che gli erano sottoposti, lo rispettavano e lo amavano non altrimenti che fatto avrebbero verso il padre loro. Esortandoli sempre a lavorare con esattezza e con quella assiduità che si conviene ad un bracciante per guadagnarsi onestamente da vivere, egli si dava anche pensiero della condotta e della domestica economia di ciascheduno di essi. Aveva pensato a procacciare buona custodia, educazione e istruzione ai loro figliuoli, istituendo presso l'officina stes-

sa, col consenso del negoziante e parte a proprie spese parte con i risparmi dei genitori meglio provvisti, una specie di ricovero pei bambini e una scuola pei fanciulletti; aveva formato una cassa di risparmio e di soccorso scambievole onde provvedere al sostentamento di coloro che per malattia o per vecchiezza non potessero più lavorare; ed eragli riuscito col mezzo di amichevoli conferenze nei dì festivi di allontanare i giovani dai passatempi frivoli o dispendiosi o immorali, coltivandone il cuore e la mente con amene letture, con lieti colloquj, con spiegazioni di naturali fenomeni, con descrizioni di manifatture e di macchine, con semplici esperimenti di fisica e molte altre profittevoli cognizioni, accortamente congiungendo l'ordine, la novità, la varietà, l'istruzione e l'affetto. In venticinque anni di direzione non nacquero tra' suoi sottoposti se non poche e leggere discordie che furono tosto sopite; ed egli venne a capo di correggere coloro che per viziosi abiti si comportavano male, e di stabilire l'ordine e la concordia in alcune famiglie che si governavano meno saviamente delle altre. Severo osservatore, com'egli era,

dei buoni avvertimenti che ei dava agli altri intorno alla domestica economia, poco denaro gli bastava pe' suoi bisogni; laonde il superfluo del suo guadagno e le gratificazioni che spontaneamente gli venivano date dal negoziante, spendeva sempre a sollievo degl' infelici. Non aveva famiglia nè parenti poveri, e possedeva un piccolo podere. Morì di 65 anni, con quanto dolore dei suoi sottoposti ognuno sel pensi. Spartì fra essi la biancheria, le vesti e la masserizia che aveva; il denaro avanzatogli volle che fosse lasciato alla cassa di risparmio e di soccorso da lui istituita; e il poderetto legò all'Ospizio degli orfanelli, con questo che la metà delle rendite fosse per venti anni donata alla medesima cassa degli operai, per la stabilità della quale dettò savissime disposizioni, caso mai il traffico restasse chiuso. Il negoziante, i suoi ministri e gli operai con le loro famiglie lo accompagnarono piangendo al cimitero, dove non aveva voluto nè lapida nè iscrizione che lo distinguessero dagli altri. La ricordanza più bella e più cara ch'egli avesse potuto desiderare fu nei loro cuori, nelle benedizioni delle loro famiglie e nella promessa che

tutti fecero sulla sua sepoltura di seguitare le virtù delle quali aveva dato sì bello esempio.

Maurizio ebbe un amico dolcissimo, al quale narrò un giorno le vicende e gli errori della sua infanzia e della sua giovinezza. Riporteremo qui il suo racconto riferitoci da quell' amico.

II.

L' INFANZIA.

Io nacqui, incominciò sospirando Maurizio, io nacqui di genitori onesti e facoltosi; fui unico; ereditai un nome illustre nella mia patria; ed a me solo toccarono tutte le amorevoli cure paterne.... Oh, amico mio, quanto conforto nelle afflizioni m'ha dato sempre la memoria di quell'affetto! oh come esso ha sostenuto il mio coraggio nelle avversità! Se mi richiamo alla mente il caro volto dei genitori, se me li figuro attorno a me pieni di giubbilo, accarezzarmi fanciullo ed inspirarmi teneri sentimenti, non trovo maggior dolcezza sopra la terra; e mi ricordo ancora con gratitudine come e' si studia-

vano di far passare in una gioia beata tutte le ore del viver mio.

Ho conosciuto con l'andar del tempo che essi facevano il più savio uso che immaginar si possa delle ricchezze, che adunavano in sè tutte le più belle virtù domestiche; e che per tal modo gli amici di casa si assomigliavano ad essi, e che la servitù stessa era tutta proba e amorevole.

Così per natura e per abito, nella mia infanzia io ebbi tenero il cuore, l'indole mansueta e discreti i desiderj. Io ignorava i falli volontarj ed il pentimento; e non sapeva che cosa fossero disubbidienza, menzogna, simulazione, credendo tutti i fanciulli dover essere buoni e felici come me, e tutti gli uomini amorevoli ed onesti come i miei genitori.

Ho udito alcuna volta biasimare la scrupolosa attenzione di nascondere ai fanciulli ogni ombra ed ogni sospetto della corruttela o della malizia degli uomini, per paura che una volta venuti in mezzo alla società e'non rimangano sprovvedutamente e con troppo dolore disingannati; ma ho visto che spesso questo biasimo serve di scusa a mantenere nelle famiglie quelle viziose costumanze che la retta educazione non può mai compor-

tare; mentre io credo che sempre infonda maggior fortezza nell'animo giovinetto il sentimento della propria intemerata virtù, di quello che la esperienza della nostra fragilità. E guai se i genitori prestassero fede a tutti i sottili argomenti di coloro ai quali giova forse di dare a credere che la natura umana necessariamente inclinando al male, si debba talora concedere all'uomo ciò che non si potrebbe perdonare al padre di famiglia, al cittadino, al magistrato, al sacerdote! Colui che non ragguaglia i proprj costumi con l'autorità o con la santità del suo ministero, è un ipocrita scellerato che tragge la società nei più lacrimevoli errori.

Del rimanente io ho veduto che quando l'innocenza e la nativa purezza dell'animo sono protette e governate in un fanciullo dalla saviezza paterna, e' non perde nè la vigoria che gli è necessaria col crescer degli anni per sapersi liberare dal malo esempio dei depravati, e per serbarsi incontaminato nella fortuna e intrepido nella sventura, nè l'accortezza che gli giova a sottrarsi alle seduzioni della vanità e del vizio, ed a scoprire le insidie dell'ipocrisia; e nello stesso tempo la soave pietà di una madre gl'insegna a compatire i falli degli uomini, a tolle-

rare senz' odio o correggere con umiltà e con amore gli altrui difetti, a beneficare senz'orgoglio e a difendere impavido la virtù sventurata. Ma ohimè! perchè fui io troppo presto rapito dalla casa paterna?

Mentre noi vivevamo in mezzo agli affetti e alle dolcezze della pace domestica, mio padre fu colto da una malattia terribile e contagiosa. La sorpresa e il dolore di tutta la famiglia furono estremi. Parve che la Fortuna dopo averci ricolmato per lungo tempo de'suoi favori senza mischiarli con l'amarezza d'alcuno affanno, volesse farci sentire all'improvviso tutto il suo rigore, e mettere a troppo duro cimento le forze del nostro animo.

I parenti ed i medici, vista la natura contagiosa del morbo, volevano allontanare la moglie dalla camera del marito; ma ella vi s'oppose con sì ferma risoluzione, che non la poterono staccare nemmeno dal suo capezzale; ell' aveva fatto proponimento d'assisterlo o di morire con lui. Io fui condotto in casa d'uno zio, e la mia povera madre sopportò volentieri questa dolorosa separazione per amore della mia salvezza.

Trovandomi in casa d'altri, senza veder più i miei genitori, e sapendo com'io gli

avessi lasciati, passai cinque giorni in tanta afflizione, che nulla servì a confortarmi. Alle interrogazioni ch'io faceva per saper di mio padre, mi si davano sempre parole ambigue da lasciarmi nella più dolorosa incertezza. Il sesto giorno, impaziente di chiederne le nuove allo zio, corsi come per l'innanzi, appena levato, nella sua camera; non v'era; non trovai nemmeno la zia; la servitù mi guardava con aria compassionevole, o mi sfuggiva. Mi venne un cattivo presentimento, ed aspettai il ritorno dello zio con un batticuore continuo. Finalmente giunse; era mesto; lo interrogai; ed alle mie dimande cominciò ad accarezzarmi sforzandosi di parere tranquillo; ma io insisteva, e finalmente mi disse: sta'quieto, Maurizio; che cosa vuoi? non ti posso dare buone nuove.... bisogna farsi una ragione.... non ti affliggere poi tanto.... » Queste ed altre tali parole misteriose mi diedero tanto travaglio, che divenni tutto pieno di sgomento e mi sentii scorrere per le membra un freddo sudore; m'immaginai quello che pur troppo era avvenuto; e non potendo ricavare altro dallo zio, mi rimasi con un grandissimo spasimo. Indi fui ricondotto a casa; mia madre era a letto, pallida, angosciosa, e mi accorsi che rat-

teneva a fatica le lacrime; ma io cominciai a piangere; ed essa mi prese allora tra le sue braccia coprendomi il viso; e stando così stretti per lungo tempo, sfogammo insieme il nostro immenso dolore.

Ma intanto mia madre rimase in letto gravemente malata; e vedendo lontana la sua guarigione, i parenti la consigliarono a mettermi in un collegio, perchè non rimanessi privo della istruzione che s'addiceva al mio stato. Ho saputo dipoi che quella tenera madre s'oppose con molte lacrime a questo partito; ma che alfine vi si rassegnò, sperando forse di potermi cavare presto di collegio, tostochè ricuperata la sanità, avesse potuto pigliarsi cura di me come per l'innanzi avea fatto. Inoltre tutti coloro che non sapevano bene che cosa fosse allora un collegio, e non erano capaci di conoscere quanto valgano l'affetto e l'ingegno d'un'accorta madre, le rappresentavano che m'avrebbe troppo pregiudicato il passare quei teneri anni al suo fianco e senza frequentare assiduamente una scuola.

Scelsero quindi un collegio accreditato, mi procacciarono raccomandazioni da ogni parte, e dovei separarmi di nuovo da quella madre infelice. Immaginati il suo dolore;

ma quasi forzata a credere che l'andare in collegio fosse la mia unica salvezza, lo sostenne virilmente e mi fece animo. Io sopraffatto dalla novità della cosa, e affidatomi a' suoi conforti, mi lasciai condurre dove vollero, sperando che presto, come diceva lo zio, sarei tornato a casa mia.

III.

IL COLLEGIO.

Al primo entrare in collegio rimasi subito sbigottito, incontrando una frotta di fanciulli che disordinatamente e con grande strepito si precipitavano giù per le scale, senza dar retta ad un abatino che a mala pena li seguiva, e invano s'ingegnava di raffrenarli con la voce e con un certo scudiscio col quale percuoteva l'aria e gli scalini. Accortisi di me, che tutto compunto me ne stava nell'atrio per aspettare d'essere ammesso con lo zio alla presenza del Rettore, quei fanciulli mi furono tutti attorno a guardarmi, bisbigliando e sghignazzando fra loro; ma finalmente alle grida e alle minacce dell'abatino difilarono di mala voglia due a due fuor del collegio per an-

darsene a spasso. Quando salimmo dietro ad un servo che ci scortava, incominciarono a scendere la stessa scala molti giovanetti, i più dei quali se ne venivano a capo basso; ed erano pallidi ed estenuati come se uscissero allora allora da uno spedale. Con essi scendeva un abate adulto, di grossa corporatura, di spalle quadre, con aspetto rozzo e accigliato; e invece dello scudiscio aveva in mano un bastone nocchieruto, e sotto il braccio un librone in forma di breviario.

Fummo introdotti poi nella camera del Rettore; ed egli che se ne stava agiatamente a sedere in una larga poltrona, salutò lo zio e porsemi a baciare la mano. Era un sacerdote corpulento, con la faccia rubiconda e le ciglia folte, e teneva gli occhi sempre socchiusi come chi è aggravato dalla sonnolenza. Poichè io gli ebbi baciato riverentemente la mano, egli me la posò sul capo, e sentii quanto pesava; mi guardò dall'alto in basso; disse ridendo ch' io era un bel bambino; e mi compianse d'aver perduto il padre in età così tenera. «Ora» soggiunse «gli farò io da padre, e troverà qui un bel numero di fratelli. Con lui e con altri due che verranno domani, si compie il

numero di dugento. Non fo questo per dire, ma a tempo dei miei antecessori non v'è stato mai esempio di tanta concorrenza a questo collegio ». Allora lo zio incominciò ad incensare i suoi grandi meriti, mi raccomandò caldamente al suo zelo, ed ammonendomi d'essere studioso e obbediente prese commiato.

In quel punto mi parve d'essere smarrito e abbandonato da tutti sopra la terra; mi venne voglia di piangere; ma un nodo mi serrava la gola. Il Rettore accorgendosi del mio affanno, m'esortò a stare di buon animo, trasse da una cassetta alcuni dolci, volle a ogni costo ch'io li prendessi, e al sopraggiungere d'altre persone mi mandò a sedere in una stanza accanto alla sua.

Di lì venne poco dopo a prendermi una persona, la quale passando per lunghissimi corridori, mi condusse nello spogliatoio a mutarmi le vesti, indi in un refettorio spazioso, ove dal disordine delle tavole conobbi che i collegiali avevano già desinato; ma io non potei mangiare nè i dolci nè le vivande che mi vennero offerte.

Allora fui menato in un camerone che conteneva quaranta armadj. La mia guida, aiutata da un servo del collegio, aperse uno

di quegli armadj, e in pochi minuti vi fu allestito un lettuccio a ribalta; ivi mi lasciarono, dicendo che, se m'era a grado, per quel giorno io poteva restare in camera, e andare a letto prima degli altri.

Io non mi sentiva volontà di dormire, ma piuttosto bisogno di piangere, ed ebbi caro di rimaner solo per potermi sfogare. Sedei accanto al letto appoggiandovi sopra la testa, e mi strussi in lacrime non so per quanto tempo; giacchè vinto dalla stanchezza del viaggio e dalla debolezza dello stomaco m' addormentai in quella positura, e fui risvegliato la sera dal bisbiglio dei miei camerati che genuflessi davanti all'immagine di una Madonna recitavano sbadigliando il rosario. Allora anch' io m'inginocchiai onde porgere a Dio l'orazione che m' aveva insegnato mia madre, e ne sentii un' insolita dolcezza che potè un po' confortarmi. Al tocco di un campanello suonato dal prefetto, e allo spegnersi dei lumi, non rimanendo accesa che la lampada della Madonna, tutti ci spogliammo ed entrammo nel letto.

Fino da quel punto incominciai ad accorgermi che io era destinato a un tratto ad un nuovo tenore di vita, troppo diverso dalle

dolci e tranquille consuetudini domestiche. I miei genitori non mi educavano mollemente; ma io aveva una decente cameretta per me solo, con poche e modeste masserizie, e con tutto il bisognevole per mantenere la nettezza del corpo. È vero che mia madre innanzi che partissi mi aveva fatto preparare un ben fornito corredo; ma non era lecito nè agevole farne capitale in collegio, dove bisognava uniformarsi a una disciplina comune ed alle usanze degli altri, e far tutto a suono di campanello e a stretta misura di tempo. So che è bella l'eguaglianza, è necessario l'ordine ove si convive con gran numero di persone; ma nell'età mia così tenera l'adattarmi a quelle nuove abitudini ed a quelle privazioni, era un penosissimo noviziato.

Il dormire con tanti compagni in quel camerone, ove i molti fiati ed il puzzo dei lumi spenti viziavano l'aria; il tafferuglio dello spogliarsi e del vestirsi in furia; lo strepito grandissimo nel refettorio; il non avere nessuna familiarità con chi mi stava accanto; il non poter più rimanermene solo e quieto nemmeno per pochi minuti...., e tanti altri fastidj più o meno gravi mi tormentarono e m'angustiarono grandemente, so-

prattutto nei primi giorni. Nè ora voglio passo passo descriverti la vita che io condussi in quel collegio, nè le afflizioni, nè i pericoli, nè i traviamenti, perchè troppo anderei per le lunghe, e perchè son cose ormai note, e le quali, la Dio mercè, giova sperare sian divenute meno frequenti. Toccherò solo alcune di quelle particolarità, che, tornatemi alla memoria con l'andare del tempo, mi parvero singolari nel caso mio, e poterono esser forse incentivo dei gravi errori che dipoi commisi.

Il secondo giorno della mia dimora nel collegio fu deputato un maestro ad esaminarmi, per conoscere in quale scuola fossi stato da ammettere. Oh che esame penoso fu quello! Mio padre che m'istruiva da sè medesimo, e se non m'ingannano le ricordanze di quel tempo felice, s'era proposto di adattare gli studj all'età ed all'intendimento, mi aveva fatto di mano in mano acquistare semplici nozioni di storia naturale intorno agli oggetti che mi cadevano sott'occhio, avvezzandomi a riflettervi con attenzione, e valendosi più che altro della sua voce e dei miei sensi; e m'addestrava insieme a far di conto ed a scrivere, mentre mia madre m'insegnava il disegno e la

musica. Tu puoi immaginarti che la mia dottrina casalinga non ebbe nissun valore in collegio, dove anche pei fanciulli più piccoli di me era fondamento e scopo di tutti gli studj la veneranda e grave lingua di Cicerone. Sicchè alle dimande del mio esaminatore non seppi che cosa mi rispondere; e lo stupore che lo prese nel trovarmi così digiuno della profonda sua scienza, fu per me cagione di dolorosa mortificazione, perchè pareva nel tempo stesso un rimprovero a mio padre. « Povero buacciolo! » diceva l' esaminatore: « t' hanno lasciato venir su grande e grosso senza insegnarti un fil di Grammatica. E' bisognerà metterti co' piccini ad imparare a mente il Donato ». Io che non aveva mai udito ragionare nè di Donato, nè di Grammatica, nè d' imparare a mente, mi trovai pieno d' umiliazione, e mi lasciai condurre col viso rosso nella scoletta, come un colpevole che vien condotto nel luogo della sua pena.

Quivi tra i rabbuffi di un maestro urlatore ed impaziente, tra lo strepito delle percosse ch' ei dava col nerbo sopra il suo tavolino e talora sulle mani o sulle schiene degli scolarini, e tra i loro sospiri e pianti ed alti guai, mi provai a fare con cieca e pau-

rosa ubbidienza quel tanto che mi veniva imposto; ma il mio povero intelletto, già turbato dall' afflizione e atterrito poi dalla tortura di quei tremendi rudimenti latini, incominciò a non raccapezzare più nulla ed a perdere di giorno in giorno la sua lucidezza.

Intanto le notizie di mia madre non miglioravano, e non mi pervenivano con quella frequenza che avrei desiderato. Talora non misurando la distanza che mi separava da lei, io m'era figurato di doverne avere contezza ogni giorno; tal'altra quella distanza mi compariva immensa e mi sgomentava, come se mari e monti fossero posti tra il collegio e la casa. E il non veder più in viso il Rettore, che sebbene non m'avesse ispirato affetto nemmeno col promettermi di farmi da padre, nonostante era la persona alla quale m'aveva affidato lo zio, inacerbì di molto le mie tribolazioni.

Quindi con la mia indole timida, e con la mia continua mestizia, io era già venuto in fastidio ai condiscepoli, e alcuni mi tenevano per melenso, altri per superbioso; nè mi dava l' animo d' accostarmi a chicchessia per cercare tenera compassione o per chiedere affettuosa corrispondenza.

Un giorno tra gli altri, il prefetto e non so quanti dei miei compagni, prima d'uscire a diporto mi trovarono genuflesso nel camerone. Io aspettava lettere di casa, e non erano venute; il dolore m'aveva preso con una stretta più forte del solito: a mani giunte, col viso alzato verso il cielo raccomandandomi a Dio, non udiva le voci di coloro che mi chiamavano. Alla fine mi riscossi al suono dei loro dileggi, quando ridendo esclamavano: « è in estasi, lasciamolo stare; è in estasi ». E d'allora in poi fui soprannominato l'estatico.... Perdonai lo scherno.... Oh! se avessero potuto immaginare il mio dolore, non l'avrebbero fatto: li seguii alla passeggiata frenando a stento le lacrime.

Non era trascorso un mese, che o fosse il patema dell'animo, o fossero le nuove usanze e il vitto più grossolano ed il clima diverso, o tutte queste cose insieme, io m'ammalai d'una febbre molto gagliarda, e fui posto nell'infermeria. Io credo che allora la violenza del male fosse tanta, da non farmi più pensare con molto affetto nè a mia madre nè alla casa paterna, essendo caduto in una indifferenza che mi spegneva

anche l'amor della vita; ma di questo mi rammento bene, che una volta cominciando ad errare la mia fantasia, orà io mi credeva per sempre abbandonato dai miei, ora mi pareva che il babbo non fosse morto e m'aspettasse, e faceva proposito di scappar dal collegio per correre a lui. Infatti mi narrò poi l'infermiere che quella sera, per avermi lasciato solo alcun tempo, mi trovò già fuori del letto, e che mi trascinavo carpone verso la porta. Seppi ancora che per questi vaneggiamenti e per l'ostinazione della febbre, il medico e il Rettore mi facevano bell'e spacciato, ed erano sul punto d'avvisarne mia madre o lo zio; ma che un subitaneo miglioramento ne li rattenne. Dopo il miglioramento sopraggiunsero una calma e una spossatezza che mi mantennero parecchi giorni nel completo oblio di me stesso e d'ogni cosa. Quindi una lunga convalescenza, la dieta e il riposo mi fecero tornar sano; ed in questo tempo aveva saputo che mia madre, sebbene fosse costretta sempre a starsene in casa, tuttavia era migliorata, e sperava di poter venire a trovarmi a stagion buona. Intanto il mio animo acquistò a poco a poco una certa pacatezza

che mi diede agio a por mente alle novità che m' accadevano intorno, e ad avervi anch' io la mia parte.

Tornato a scuola, rivisti i compagni, rimesso a studiare, ricondotto alle ricreazioni, la memoria delle cose passate cominciò ad angustiarmi meno, quantunque m'affiatassi sempre poco con tutti, e gli studj di cose ch' io non capiva mi riuscissero molestissimi, e le ricreazioni mi fossero di minor sollievo che agli altri; ma intanto erano per nascere e pigliar forza in me sentimenti nuovi e pericolosi.

Non avendo ricavato costrutto dai primi giorni spesi nello scaldar le panche della scuola, ed essendomi dovuto poi trattenere a lungo nell' infermeria, mi toccò ad essere l' ultimo tra i condiscepoli, molti dei quali avevano meno anni, e forse meno attitudine di me ad imparare il latino a modo di quei maestri. Laonde l' umiliazione del posto assegnatomi, il dileggio di qualche malcreato compagno, e fors' anco la poca avvedutezza del precettore, che giudicava la mia avversione alla Grammatica esser effetto di poco ingegno, mi punsero nel vivo ed eccitarono l'amor proprio a tal segno, che se prima non aveva altro pensiero che quello di mia ma-

dre, prevalse allora la considerazione di me medesimo, e generò al fine una sfrenata ambizione che prese il posto d'ogni tenero sentimento.

Se imprendo ad esaminare le mie azioni di quel tempo, vi riconosco i primi semi d'un funesto amore di me, che mi rese schiavo di me stesso ed aperse l'adito all'orgoglio; e mi persuado che si dovevano di mano in mano cancellar dal mio cuore quella pietosa compassione che ci commuove all'aspetto delle disgrazie o dei dolori del prossimo, quella gioia sincera del bene dei nostri simili e quell'ingenua fiducia nell'onestà e nella benevolenza degli uomini; Fors'anco senza saperlo imparai a fingere saviezza per non demeritare la stima dei maggiori, e credei che tutti dovessero pensare ed operar come me, o che fosse lecito diffidare di tutti.

Per maggior disgrazia ebbi continuamente sott'occhio gli esempj che potevano confermare questi lacrimevoli errori nell'animo inesperto d'un giovinetto. Vinta la nativa ritrosia, e cominciato ad accostarmi ai miei condiscepoli, innanzi tratto non mi fecero più tanto specie; quindi mi s'attaccarono i difetti che essi potevano aver portato di fuori o preso

in collegio. La massima parte di quei fanciulli mi parvero non curanti dello studio e abbandonati alla più scioperata negligenza, e nello stesso tempo gonfi di presunzione; insensibili alle ammonizioni e ai gastighi, non temendo vergogna; facili a mentire, e ad usar prepotenze e recar pregiudizio ai compagni: quelli poi che avevano un'indole timida e mansueta, soggiacevano sempre ai capricci dei primi, od erano martiri dello studio senza ingegno per imparare, o dediti soltanto al mangiare ed all'ozio. Io che inclinava già a soprastare, e aborriva ormai qualunque soggezione, non già per elevatezza di sentimenti ma per stimolo d'ambiziosa gara, conobbi e seguii le malizie dei collegiali più astuti, e m'avvidi allora quanto fosse facile deludere la vigilanza o corrompere la fede dei nostri prefetti prezzolati. Tanto servì per farmi traviare maggiormente; e male usando l'ingegno, mi riuscì alla fine d'acquistare un'opinione diversa da quella che di me avevano avuto gli alunni e i maestri al mio primo entrare nel collegio.

Fors'anco la smania dei superiori di vedere in me un collegiale istruito a modo loro, gli eccitò ad aver più cura dell'intelletto che del cuore, ed a trattarmi con un'indul-

genza parziale che aggiunse esca all'orgoglio.

Ma se così vidi appagarsi la mia ambizione, io non poteva già ricavarne la contentezza dell'animo, perchè i condiscepoli o m'invidiavano o mi temevano, e un dolce affetto non venne mai a farmi lieta la vita.

L'emulazione ch'io udiva alzare a cielo siccome magnanimo e nobile sentimento, divenne per me un desiderio insaziabile ed inumano di soverchiare tutti per qualsivoglia via, e capace solo di fomentare la simulata invidia. Mi compiacqui d'esser portato in palma di mano, senza accorgermi che gl' incoraggimenti e le lodi altro non erano che perniciose adulazioni; cercai suffragi, e mi ricordo ch' io gli acquistava con bassi artifizj; mi sottoposi a indefesso studio per superare gli emuli, ma ho scoperto ch' io li teneva per nemici che sempre cercassero d' elevarsi a mio danno, e che la mia mente non era infiammata dal generoso amore della scienza e del vero.

E che dirò dei pubblici esperimenti?... Io asserisco che dal modo col quale ivi si facevano, derivasse il maggior danno all'intelletto ed al cuore di chi era destinato a simili cimenti. Mi rammento che sebbene fossi

persuaso di farvi buona figura, perchè ormai io era tenuto tra i primi della scuola, ed i maestri mi prognosticavano una bella riuscita, nientedimeno avrei voluto esser solo per ottenere io solo tutti gli applausi degli uditori. Le stesse speranze nutrite dai miei condiscepoli m' infastidivano a segno, da generare in me un certo odio contro di essi, e l' inumano desiderio di vederli delusi. Quindi ho conosciuto che in quella faccenda dell'esperimento non si aveva per iscopo il nostro profitto, ma che soprattutto importava al Rettore e ai maestri di farci sfoderare dinanzi al pubblico una dottrina superiore al nostro intendimento, perchè la fama ne procacciasse riputazione al collegio; e che i preparativi della rappresentanza, i segreti suggerimenti e gli artifiziosi concerti dei maestri con gli scolari la riducevano uno spettacolo menzognero da illudere i creduli e pascere di vanità gli ambiziosi.

La sala dell' esperimento era gremita di gente e di ragguardevoli personaggi; gli applausi si profondevano a tutti; gli spropositi passavano inosservati; i più temerarj tra gli scolari erano i meglio accolti; colui che accorgendosi d' un errore avesse interrotto la sua diceria per correggerlo, tornava a se-

dere in mezzo al silenzio....; e in questo modo restavan depressi l'ingegno e il modesto sapere, e si fomentava la dappocaggine presuntuosa! Tal fu di me, che azzimato della persona, caldo la fantasia, in mezzo al bagliore dei lumi, al cospetto di tanta gente, aiutandomi con la voce sonora, col porgere ampolloso, col gestire animato, senza intendere ciò che io diceva e senza essere inteso, rimasi invasato dagli applausi che si levavano al solo proferire il mio nome, dagli applausi che m'interrompevano, dagli applausi che m'accompagnavano al posto. Chè altro ci sarebbe voluto per darmi a credere d'avere un ingegno straordinario, e d'essere diventato un solenne baccalare?

I maestri si congratulavano meco e tra loro di sì bella prova; ma io mi rammento che in me non crebbe la stima per essi, nè mi sentii animato dalla riconoscenza, forse a motivo dell'orgoglio e dell'egoismo che mi dominavano tutto, o perchè in sostanza io quasi presentissi di non essere stato altro che un istrumento della loro ambizione.

Dipoi andava necessariamente perduto ogni frutto dei nostri studj, poichè dopo le fatiche straordinarie dei preparativi per l'esperimento, non ci pareva vero di sep-

pellire nell' oblio i libri ed i fogli per tutto il tempo delle vacanze, e la tenera mente dopo aver patito uno sforzo rimaneva debole e vuota.

Alcuni poi di quei giovinetti più gracili ed inesperti, i quali non avrebbero sofferto il menomo danno per uno studio assiduo ma regolato, si ammalavano sia per le veglie e per lo strapazzo dell' esperimento, sia pel dolore di non avervi fatto buona figura. Oh quanti ne ho visti poi capitar male sul fior degli anni, maledicendo gli stravizi di quel collegio e gli studi vani e faticosi che avevano logorato la loro salute, le emulazioni invidiose e i rancori che furono seme d'ignobili sentimenti, e le inconsiderate adulazioni che gli lasciarono ignoranti, o gli fecero diventare inetti saccenti! (1)

(1) Inoltre l'Italia tutta si risente, in fatto di fama letteraria, d'un vizio antichissimo ch' ebbe origine e crebbe e contaminò e appestò, e poco meno che uccise (se minore fosse stato il vigore del genio Italiano) tutta la nostra letteratura, con le cattedre de'scolastici e con le istituzioni de' collegi. I discepoli infatti, sì delle scuole che de' collegi, non uscivano atti che a gustare il Petrarca ed il Boccaccio, a conoscere ed applicare i precetti d' Orazio e le regole grammaticali del Bembo; e frutto sommo di questa istruzione erano poi i canzonieri e i poemetti e le tragediucce che empivano tutta Italia, scritte da signorotti e dedicate a

Ma ora distratto dall' acerba memoria di quell'usanza, che io ringrazio il cielo di vedere saviamente proscritta dagli odierni maestri, mi dimenticava di parlarti del mio primo ritorno dal collegio alla casa paterna. — Talora alla vista di un fanciullino venuto per la prima volta a convivere con noi, o all' arrivo dei genitori di un nostro condiscepolo, io aveva ripensato a mia madre e alla dolorosa separazione da tutto quello che un tempo mi fu più caramente diletto; ma quelle reminiscenze erano languide; venivano tra l' amarezza di un disinganno, sparivano al sorgere d'una nuova ambizione.

Godei molto all'arrivo dello zio ch'era venuto a riprendermi, sebbene l'affetto filiale avesse la minor parte in quel giubbilo; ma lo stesso zio mi parlò così poco e con tale

signorotti: quindi gli elogi accademici, quindi l' esaltazione che i maestri guerci facevano agli alunni ciechi, e gli alunni a' maestri; quindi la compiacenza di questi miseri applausi, che non potea più fomentare gl' ingegni ad aspirare con più veglie e sudori ad una gloria più ampia. La nazione tenuta nell'ignoranza non potea giudicare; e i maestri e gli alunni, adulandosi scambievolmente, erano ad un tempo tribunali e parte nella distribuzione de' premj. (Ugo Foscolo. *Lezioni di Eloquenza*).

ritenutezza di mia madre, che nell'accostarmi a casa non mi sentii commuovere da teneri sentimenti.

Io la vidi quella madre infelice! e dopo sì lunga separazione, dopo la calamità che ci aveva colpiti, ebbi sì duro cuore da potermele accostare a ciglio asciutto. Ella era distesa in un'ampia seggiola a bracciuoli, aveva la faccia scolorita e sparuta, affissava gli occhi sopra il terreno, le sue mosse erano tarde, e parlava con voce fioca e stentata. Al primo scorgermi fece l'atto di stendere le braccia, e le balenò un sorriso a fior di labbra, ma subito ricadde in un profondo letargo. Aveva a fianco il medico, il quale, tenendola per il braccio, le cercava il polso, e spiava attentamente ogni suo moto; ma poco di poi, sentito che il polso non le batteva più forte che l'usato, e per altri indizj molto impaurito di quello ch'egli già sospettava, incrociando sul petto le braccia, e scuotendo mestamente il capo, si volse allo zio e al tutore, e disse piano: « ah! v'è poca speranza! » Il silenzio che tenne dietro a quel detto, l'afflizione dipinta sul volto di ciascheduno e l'abbattimento di mia madre mi sgomentarono. Seppi allora che la grave angoscia d'aver perduto il

marito, e il travaglio d'una infermità lunga e violenta l'avevano ridotta nella più lacrimevole prostrazione d'animo e di persona. In principio erasi temuto che il rivedermi potesse riscuoterla troppo ed aggravare con maggior pericolo il suo male, poi si sperò che la mia presenza, dopo sì lungo indugio, avrebbe risvegliato i suoi spiriti assopiti.... Ah! forse il timore fu soverchio, ma la speranza al certo riuscì vana. Me sventurato! Io poteva ormai far conto d'essere orfano; ma non conobbi allora quanto fosse grande la mia disgrazia! Chi è guasto dall'orgoglio e dall'egoismo, può simulare ma non sentire le afflizioni o le gioie.

Con l'andar del tempo il tutore, il procuratore e il maestro di casa mi vollero testimone dei loro colloquj e dei loro partiti relativi alle faccende domestiche, dicendomi che per essere mia madre così abbattuta non poteva ormai più accudirvi, e che io, futuro padrone di tutto, doveva avvezzarmi per tempo al governo della famiglia. E intanto l'opinione d'essere divenuto necessario fu presto seme d'altri affetti sfrenati e d'altre vane ambizioni.

Tornai in collegio con la vanagloria della ricchezza, divenni più che mai insofferente

d'ogni soggezione, e cominciai a diffidare di coloro che amministravano il mio; l'emulazione di scuola cedè il luogo alle grandigie del fasto, e mi ridussi a non sospirare altro che il giorno in cui dalla legge avrei dovuto essere dichiarato libero di me stesso.

IV.

L'EMANCIPAZIONE.

Finalmente arrivò il giorno della mia emancipazione dalla tutela, e ne giubbilai come se fosse stato il più bello della mia vita.

Io aveva abbandonato il collegio portando meco la riputazione d'esserne uno dei migliori alunni, ma invero non meritata, perchè il mio sapere stava tutto nel vano gergo scolastico. Ho poi riflettuto che nessuno domandava se io fossi stato anche il più savio, quasichè nella prima lode s'intendesse compresa eziandio la seconda.... Oh! credo che ciò facilmente sarebbe potuto avvenire, se avessi fatto migliore uso dell'ingegno, e se non mi fossi scostato mai dalle prime tracce della buona educazione paterna. Ma intanto, non facendo più conto nemmeno dell'acqui-

stata dottrina quale si fosse, e studiandomi anzi di nascondere ai nuovi compagni la mia vita di collegiale, perchè temeva le loro beffe, m' ingolfai subito nelle insipidezze, nel fasto e nella corruttela della società ricca ed oziosa. Senz'altro governo che quello del mio capriccio, volli fare sfoggio anch'io delle avite ricchezze; e subito tolsi ogni ritegno all'ambizione e ad ogni altro brutto desiderio, cominciando a spendere largamente, a tenere grande famiglia, molti cavalli e carrozze; mi lasciai bassamente sedurre dai giovenili intemperanti appetiti; e caddi in tutte le insidie di coloro che fanno mal capitale della gioventù presuntuosa e inesperta.

Ti farei inorridire se imprendessi a descriverti la mia vita di quei primi anni! Immagina tutte quelle disonestà e tutte quelle colpe che le leggi non puniscono, che agli occhi degli stolti o dei malvagi pajono anzi indizio di bello spirito e di civiltà raffinata, ma che in sostanza depravano e danneggiano la società quasi più che i delitti onde sono piene le carceri, e che vengono spesso fomentati da così pessimi esempi.... or bene! io me ne feci reo. Ma basti dirti che essendosi spento in me ogni senso d' umanità, appena appena m'accorsi d'aver perduto una madre

infelice! e che prima d'arrivare al godimento di quei piaceri che la fantasia mi rappresentava con sì vivi colori, prima di conseguire insomma una felicità mendace, vidi andarsene in fumo la maggior parte delle mie sostanze, e dileguarsi tutte le illusioni della mia gioventù.

Allora sperai di poter rimediare a questa calamità, e mi vi accinsi da me medesimo, perchè schiavo sempre dell'orgoglio, della diffidenza e dell'egoismo, nè cercai, nè trovar poteva ajuto e consiglio d'amico vero. Coloro che mi si spacciavano per amici, mi stettero attorno finchè sperarono di spartirsi le mie ultime spoglie, a guisa degli avvoltoi che non si partono dalla preda finchè non ne sia spolpato lo scheletro. Così per aver vissuto solamente con la parte più guasta della società, io non sapeva risolvermi ad avere in miglior concetto gli altri uomini, a creder possibili o sinceri gli onesti affetti e i sentimenti generosi. Innanzi di prestar fede alle buone azioni io esaminava me stesso, e non trovandomi capace di compierle, andava cercando con sottigliezza tutte le inverosimiglianze che le potessero mettere in dubbio.... Oh quante volte avrei dovuto arrossire dei miei errori, e non feci invece che bassamente

compiacermene! E quante umiliazioni, quante lezioni dolorose vi vollero prima di correggermi! Io ti narrerò solo due fatti, perchè anche la storia del mio ravvedimento sarebbe troppo lunga.

V.

IL POVERO PESCATORE.

Un giorno io mi trovava con una brigata di giovani sfaccendati a banchettare sulla sponda di un fiume poco discosto dalla città. Alcuni erano venuti in eleganti carrozze, altri a cavallo; i nostri servi avevano alzato fra gli alberi una specie di tenda, e imbanditovi sotto una lauta mensa. L'apparecchio sontuoso, la squisitezza dei cibi le livree gallonate dei servi, lo sfarzo delle nostre vesti, e tutte le industrie del faticoso ozio dei grandi s'erano radunate in quel luogo. Vedi stoltezza! Noi c'eravamo proposti di voler godere dell'aperta campagna; e come se fosse stato necessario di meglio vestirla perchè piacesse ai nostri occhi, avevamo profuso gran copia di denari per nascondere la sua bella semplicità sotto i fron-

zoli dei salotti, e tra le bagaglie della moda. Nell' aggirarmi solo fuor della tenda, m'imbattei in un vecchio che aveva la faccia piena di mestizia, e che timidamente accostatosi in atto di supplichevole, mi disse ch' egli era un povero pescatore, a cui la piena aveva rapito la barca, gli arnesi del suo mestiero e tutto, senza lasciargli altro che gli occhi per piangere la sua disgrazia; e che se avessi voluto muovermi a compassione di lui, con poco gli avrei dato modo di ricomperarsi almeno una rete. Io senza prestar fede al suo racconto nè alle sue lacrime, lo cacciai da me con mal garbo, dicendo che andasse altrove a narrare quelle fandonie, ed egli senza rispondermi, ristretto nelle spalle, soffrendo l' ingiuria, se ne andò sospirando, nè io ebbi il fastidio di trarmi i guanti bianchi per levarmelo di torno con una picciola moneta. Eppure i denari che scialaquammo quel giorno pel nostro banchetto, avrebbero servito a procacciare il campamento almeno per due mesi alle venti o trenta famiglie di povera gente che poco lungi da noi abitavano un borghetto sulla riva del fiume; e nel tempo stesso un cibo semplice e sobrio all' aria aperta avrebbe fatto più pro e recato maggior

diletto a noi stessi. Levate le mense, l'intemperanza ci spinse a così sfrenata e invereconda allegria da disgradarne la feccia del volgo nelle taverne. Alcuni si posero dipoi a disputare di destrezza; uno propose di attraversare il fiume a cavallo, indi gli mancò l'animo; ed io che talora mi sentiva pungere dalla smania di fare qualche azione che avesse apparenza di prodezza, burlandomi del codardo spronai il mio cavallo nell'acqua. Giunto nel mezzo al fiume dove la corrente era più rapida, mi convenne andarle dietro per un buon tratto fino ad un pelago stretto fra prode scoscese. Quivi non mi riuscì di far voltare il cavallo, e preso dalla paura mi lasciai subito trar giù di sella. Poco sapeva reggermi a nuoto, e le vesti attillate mi legavano la persona; dei miei compagni i più erano fuggiti gridando soccorso; gli altri facevano le viste d'affaccendarsi, mentre io mi vedeva perduto. A un tratto sento una mano sorreggermi dietro e respingermi nella corrente verso l'opposta riva, sinchè rialzatosi il fondo mi sarei potuto rizzare a toccarlo coi piedi se ne avessi avuto la forza; ma io era spossato dalla paura e dalla fatica, e bisognò che il mio liberatore mi portasse di peso fin so-

pra l'asciutto. Riavutomi un poco, io lo ringraziava, ed egli: « se la piena » disse « non avesse rapito a mio padre la barca, « vi potrei tragittare all'altra sponda; ma « bisognerà che passiate il ponte che è di quì « poco lontano.... », e accennandomelo si mosse per andar via. Io lo rattenni, e gli offersi quanto denaro aveva in tasca; ma che? rifiutandolo risolutamente: « la fortuna » aggiunse « m'ha fatto nascere povero e di« sgraziato; ma non mi ridurrò giammai a « vendere un soccorso »; e disparve, sicchè invano lo richiamai e cercai. Io, pieno di stupore, ripensando alle sue parole m'accorsi ch'ei doveva essere figliuolo di quel vecchio al quale poco prima io aveva negato un ajuto, aggiungendo alla negativa la crudeltà di un'offesa. Mi rimproverai acerbamente quella pessima azione, mi vergognai di me stesso, e alla fine l'umiliazione crebbe a segno da convertirsi in ingratitudine e in dispetto bestiale. — Costui è un orgoglioso, esclamai, un orgoglioso che pretende di soverchiarmi; ed io sarò debitore della vita ad un pezzente che rifiuta da me una ricompensa? Oh! se ne avesse bisogno davvero, e'non avrebbe ricusato l'oro ch' io gli donava. — Per me che non conosceva altri beni fuorchè quelli che si com-

prano col denaro, che usava dimestichezza solamente con coloro che lo idolatrano per contaminare la società, per me quel rifiuto era incredibile.... io lo pigliava per una follia o per un'offesa.

Ma intanto conobbi la codardia dei miei compagni che mi lasciavano annegare fuggendo o perdendosi in vane ciance, che dopo avermi quasi eccitato essi stessi a quel rischio mi tacciarono di temerario, che s'angustiarono più pel cavallo che per me, non già mossi da naturale pietà delle bestie, ma perchè era sì bello, di gran costo, di sangue britanno e sellato con eleganza. E queste furono per me riflessioni nuove e sottili, che non avrei saputo fare se l'animo non fosse stato alquanto commosso, se un barlume di verità non mi fosse balenato alla mente. Perchè, credilo amico mio, non ho parole che bastino a significarti la mia cecità di quel tempo; e talora pajono sogni anche a me la vita scioperata ch' io conduceva o il ravvedimento che me la fece mutare. Quando l' impeto degli affetti sfrenati mi trascinava insieme con gli stolti o coi libertini in braccio della corruttela, io non era più atto a pensare; e la mia mente non serviva che a notarvi le follie che mi dovevano far perdere

il tempo, la salute e gli averi. Il giovine caduto in tanta abiezione non s'accorge più del suo danno. Che un eloquente filosofo gli sveli coi più saldi argomenti della verità la sua vergogna, i suoi rischi...., non l'ode, non capisce le sue parole; contro le ammonizioni severe, contro le esortazioni patetiche oppone una sola idea, l'impazienza di sperimentare se il piacere immaginato poc' anzi sia quello alla fine che da tanto tempo egli spera meno insipido e meno breve. I seduttori che signoreggiano la società depravata pajono quei fantasmi della leggenda, i quali con una forza soprannaturale si menano dietro la vittima, e non le danno posa giammai, finchè non la riducono a seppellirsi con essi nel brago d'ogni sozzura. E i primi passi non danno indizio d'errore o di colpa. Il giovine li fa a viso aperto, con la baldanza nell'animo, e gli pare d'esser condotto per man delle Grazie; va per vedere, blandito dai vezzi della falsa civiltà—: a un sorriso » gli dicono gl'ipocriti o i seduttori », a un invito cortese, a una lusinga, non va risposto con l'austera freddezza dello Stoico; i costumi sono ormai più gentili; non è più selvatica l'umana famiglia; bisogna passo passo vedere e godere di tutto,

purchè il senno vegli per avvisare il pericolo....—Ma il senno rimane vinto dalle passioni, o vien tardi, e quando manca il vigore di adoperarlo. Perciò vi sono tanti che seguono la mala via con manifesta ruina, e vogliono seguirla, ed hanno a fastidio la mano pietosa di quei che vorrebbero ritrarneli; perciò furono viste le intere generazioni farsi dimentiche della dignità dell'uomo e del cittadino, degli affetti domestici, della patria; e la insana licenza profanando il nome della sacra libertà, sottoporre l'uomo alla schiavitù dei bisogni e dei vizj, bruttarlo d'ogni abiezione, spogliarlo d'ogni generoso sentimento; e sotto lo stesso cielo dove nacquero Catone e Bruto, viver coloro che si lasciarono sottomettere dalle più turpi e sfacciate tirannidi o che s'addormentarono nelle lusinghe delle signorie occultamente corruttrici.... Concedimi questo sfogo, amico mio, concedimi queste lacrime d'amaro pentimento, perchè io so quanta parte di comun danno derivi dall'abiezione della gioventù sedotta e snervata che pone la civiltà nel fasto vizioso, la dottrina nella presunzione, il valore nelle vane ciance dell'impostura.

Sdegnato coi falsi amici, e venute quasi al niente le mie sostanze, lasciai la città, e

mi ridussi ad abitare in un remoto castello dei padri miei. Quivi m'accorsi che gli errori e il malesempio del padrone avevano generato molti abusi nei sottoposti; e mosso dall'ira e dall'avidità a ricattarmi con loro, m'arrogai l'autorità di punire, e pretesi, ma troppo tardi, di dar mano ad una riforma. Licenziai servi, mutai ministri, cacciai contadini, e confondendo il reo con l'innocente, mostrai la verità di quel detto: che l'ignoranza è madre dell'ingiustizia. In breve tempo quella mia dimora in un luogo selvaggio ed alpestre parve divenuta la tana di un tirannetto del medio-evo. Se in antico ve ne fu taluno ad esercitare le angherie dei suoi pari, forse non fu inumano e violento come il bellimbusto che qualche secolo dopo dovea ricovrarvisi a sfogare l'amarezza delle spese disordinate e dei traviamenti cittadineschi.

VI.

IL CONTADINO CALUNNIATO.

Tra i contadini ch'io feci sfrattare dai poderi ve ne fu uno che lavorava poche terre sterili in montagna. Quest'uomo gros-

solano ed onesto era venuto in fastidio al fattore; io diedi ascolto alle calunnie; non valse al misero allegare con buone ragioni la sua innocenza, raccomandarsi con le lacrime agli occhi.... volli essere inesorabile; e' dovè andarsene con la moglie ed un bambinetto a mendicare stentatamente la sussistenza.

Ma intanto con questi rigori, con queste prepotenze io non veniva a capo di liberarmi dalle richieste dei creditori; e dopo aver cagionato la rovina d'alcune famiglie, dopo essermi tirato addosso odio e maledizioni, dovei perdere la miglior parte del retaggio dei miei maggiori. Allora non mi diede più l'animo di tornare in città, di comparire quasi povero tra quelle brigate, ove un tempo il titolo e il fasto mi chiamavano attorno gli adulatori ed i libertini. Ma la solitudine m'era grave a sopportare, piena di torbide visioni, d'immaginazioni feroci, d'inquietudini e di rimorsi. Per dissiparne un poco la noia e il terrore mi abbandonai con trasporto alla caccia.

Una volta mi colse il temporale presso una delle più alte cime degli Appennini, poco lontano da casa, ma in luogo selvaggio dov'io non era mai stato, sicchè ingegnan-

domi di trovare la via più breve per uscirne, dopo molti andirivieni la mi venne smarrita. Il tempo diventò sempre più scuro, e gran mercè se trovai una capannetta da carbonaio per cercarvi una guida.

Appena entrato nella capanna, vidi una povera donna che mi ricevè con buon garbo; ma udito dove io chiedeva d'esser condotto, e affissato meglio il mio volto: « Per carità, esclamò piena di sgomento, uscite subito « di qui. Dio guardi se mio marito vi trova! » Tutto smarrito da queste parole, mi voltai per fuggire; ma già era sull'uscio un uomo, che alto e tarchiato, con gli occhi infiammati, fitto il suo viso crucciato nel mio, e con una carabina fieramente stretta nel pugno: « Io » disse con mal piglio « vi ricondurrò io al palazzo. La conosco quella « strada; la conosco bene, fin da quando mi « cacciaste senza misericordia come un mal« fattore ». La paura improvvisa e l'ira impotente mi posero un tremito e un sudor freddo in tutta la persona, che poco mancò non cadessi ai suoi piedi; ma egli rasserenato allora il volto, e posata la carabina: « Venite dietro a me » aggiunse, « venite », e la sua voce mi parve tanto umana, che rincorato e umile lo seguii.

Come descriverti l'onta e il travaglio di quell'incontro? Come resistere alla generosità di quell'uomo che avrebbe potuto vendicarsi impunemente della mia ingiustizia, che forse fino allora aveva nutrito un feroce proponimento, e invece vedendomi smarrito e avvilito in quel modo mi perdonava, si faceva mia guida, e s'affidava inerme al suo persecutore armato e negli angusti viottoli d'una boscaglia? Ed io aveva visto poc'anzi lo squallido tugurio ove s'era ridotto ad abitare, e vedeva a ogni passo le sue lacere vesti, indizio della miseria nella quale io stesso l'aveva tratto. Era indurito il mio cuore, e capace forse di commettere altre viltà ed altri delitti, ma la commozione allora fu tanto grande, che mi fu forza piangere acerbamente. Arrivato in un luogo dove il viottolo s'allargava ed era meno scosceso: « Ah sì » esclamai con la voce rotta dall'angoscia del pianto « tu sei innocente; io ho dato retta alle calunnie; ma « troverò modo di riparare il mio fallo ». — « Oh non importa » rispose egli tranquillamente « mi basta che voi mi rendiate « l'onore, e che siate più umano con quel- « l'altra povera gente che non ha più pane « e che non meritava nemmeno essa d'esser

« trattata come me. Vostro padre, buon' ani-
« ma ci voleva bene.... » — « E anch' io te
« ne vorrò » l' interruppi, « anch' io se
« tu potrai perdonarmi l' oltraggio che ti
« feci.... » — « Perdonarvi....! M' avete reso
« l' onore, e sono contento. Considero che i
« signori si lasciano ingannare da chi li
« consiglia male, e che se conoscessero le fa-
« tiche e i patimenti di chi lavora per loro,
« non sarebbero tanto ingiusti ». Io mi sentii trasportato ad abbracciarlo come un fratello; gli vidi versare una lacrima di tenerezza, e l' udii ringraziare Dio che m' avesse toccato il cuore. Quello fu il principio di un vero ravvedimento; allora incominciai ad aver fede nella virtù, e conobbi dove avrei potuto ritrovarne più facilmente l'esempio.

Il contadino fu compensato del sofferto danno, e bisognò ancora che gli usassi amorevole violenza; ed allora mutato affatto da quel di prima, io mi diedi con ogni cura a sodisfare a un desiderio grandissimo che tosto mi nacque di rimediare ai mali prodotti dalla mia passata scioperatezza o consigliatimi dall' altrui perfidia. Appena mi bastarono all' uopo le sostanze rimastemi, e tuttavia non fui pago; perchè a molti errori e forse ai più funesti era impossibile il riparo. E

chi può dimostrare a sè medesimo o ad altri le conseguenze dei traviamenti di un giovine ricco, orgoglioso, prepotente? Chi sa di quanti sconcerti io era stato cagione, ai quali nè una tarda equità nè il denaro potevano ormai più rimediare?

Fatto il più che mi fosse stato possibile, abbandonai quel soggiorno che serbava memorie troppo dolorose, e vidi per la prima volta versar lacrime di sincero dolore alla mia partenza da coloro stessi che prima avevano dovuto aborrirmi. Oh quanto bene mi fece quella generosa commozione! Abbandonai anche la mia città nativa, non volli più avere dimestichezza coi falsi amici, e sostenni senza rammarico i dileggi di coloro che vilipendevano la mia povertà e il mio ravvedimento. Col poco denaro ch' io aveva serbato per iscortarmi, viaggiai lungo tempo, onde meglio esaminare quella società che io aveva calunniato con la mia diffidenza e disonorato con la mia pessima vita.

Ora posso dire di conoscere i difetti e gli errori degli uomini anche più a fondo di quando io li reputava tutti malvagi od ipocriti; ma nel tempo stesso ho incontrato la virtù vera, e l'ho veduta più splendida quanto più sono umili le vesti sotto cui si

nasconde. Così dopo esser caduto da fanciullo e da giovine nei due eccessi contrarj, l'animo mio si sostiene ora con equabile misura governato da ragione, da umanità, da speranza. Io non arrossisco di mostrarmi in basso stato nella mia patria, se non quando ripenso alle cagioni che mi fecero impoverire; e mi compiaccio ora di vivervi con quella parsimonia che richiede la nuova mia condizione. Dovrei vergognarmi se conservando lo stolto orgoglio della nascita avessi voluto, come altri fanno, andare mendicando i modi di fomentar l'ozio. Ma io provo le dolcezze del lavoro; e solamente la sodisfazione di spartire con qualche infelice un pane guadagnato dal mio sudore, mitiga i rimorsi che pur sempre m'angustiano e m'angustieranno la vita. Sulle prime parvemi umiliazione il ricevere la mercede del mio lavoro, quasi fosse più onorevole trovarsi pieno lo scrigno per favore del caso o per ricompensa dell'ozio affaccendato, o per frutto delle fatiche altrui: ma presto mi accorsi che il denaro onestamente guadagnato mi nobilitava a'miei occhi assai più di quello che ai ricchi procurano le braccia dello stanco agricoltore con fatiche che essi non hanno durato giammai; vedo che più mi

sodisfà prendere per ricompensa dell'opera mia quella parte che mi spetta del patrimonio comune, anzichè andarmene ozioso a contare le gocce del sudore di un bifolco che si trafela per farmi più pingue la rendita; o portar meco il denaro, mentre la famiglia di chi me lo ha fatto acquistare deve starsi contenta al rozzo cibo, alle povere vesti, al meschino tugurio; o maledire talora la Provvidenza se la pioggia benefica non irriga i miei campi, o se le grandini che non toccano i frutti del vicino si rovesciano sopra i miei.

Ed, oh me infelice, quando mi rammento del pessimo uso che io faceva delle ricchezze per me sudate da tante braccia! Se dunque io mi trovo ora nella medesima condizione di coloro che un tempo erano da me vilipesi, non lo considero un gastigo dei miei trascorsi, ma bensì un favore del Cielo che ha voluto farmi conoscere quanto sia grande la dignità dell'uomo onesto: io non mi credo, come altri direbbe, caduto al basso, ma sollevato anzi al di sopra dei miei eguali di un tempo. Infatti se allora il nome, le ricchezze, i privilegi non bastavano mai a saziare le mie voglie smodate, a procacciarmi un piacer vero, io posso ora goderne di quelli che non hanno prezzo, e che non partoriscono invi-

die, avvilimenti, rimorsi. Esaminando le azioni degli uomini saggi ed onesti, e studiandomi d'uniformare la mia alla loro vita, mi accorgo ogni giorno che la illibatezza dei costumi e la moderazione nei desiderj allontanano da noi l'ambizione e l'avarizia, ci liberano dal pericolo d'essere ingiusti ed oppressori, e ci difendono dalle infermità del corpo e dei patemi dell'anima; e che la perseveranza nella virtù aumenta la forza per compiere i propri doveri quando potessero sembrare penosi, somministra il coraggio per sostenere le disgrazie e porre in noi stessi la sorgente dei nostri beni e della nostra felicità. Un tempo io profondeva l'oro per corrompere la società, o per alimentare i suoi corruttori e farmi dei nemici e degl'ingrati; ora vedo che il superfluo dei guadagni d'un uomo onesto può bastare a porger sollievo ad un infelice e ad aprirgli una via ad onorata sussistenza. La voce e il potere di un ricco libertino, applaudito da vilissimi adulatori e schernito in segreto dagl' invidiosi, non possono mai operare il bene, perchè niuno che abbia a cuore la propria dignità agogna la protezione dei fastosi o dei libertini; ma l'uomo integerrimo, nel tempo che tacitamente rinfaccia a costoro la loro

abiezione, ancorchè povero, può sorgere a difesa di un oppresso, confortare un debole, smascherare un ipocrita, ed opporsi alle ingiustizie proclamando con intrepidezza la verità, poichè l'opinione di una vita incorrotta lo invigorisce al cospetto di chicchessia. Una persecuzione segreta, una calunnia, una sventura improvvisa possono a un tratto far rimanere solo e debole in mezzo ai pericoli colui che fonda la sua sicurezza nell'oro, nella nascita e nelle amicizie de' grandi; ma chi conduce una vita semplice, laboriosa ed utile al bene della società, o può bastare a sè stesso, od ha la forza d'affrontare ogni rischio, o trova in sua difesa tutti coloro che non hanno l'anima avvilita dal timore servile nè dai rimorsi delle colpe. Un tempo io non conosceva il sacro amore della patria, perchè ne era indegno, perchè io la disonorava; ora lo sento, e spero che potrei offerirle quando che fosse un braccio ed un cuore di cittadino. Mi manca una famiglia; e questo è gastigo tremendo! gastigo impostomi da me stesso, poichè non potrei essere capace nè degno di compiere l'augusto ufficio di padre, io che tanto mal corrisposi alle prime cure dei miei genitori, io che potei dimenticarmi d'avere una madre, e oh Dio, quanto

infelice! Ma, grande e non sperato compenso all'amore di sposo e di padre, io gusto le rare delizie di una fedele e sincera amicizia che invigorisce il mio ravvedimento, che mi allevia le pene, che mi raddoppia le gioie.... Ah! ma sento di non meritare tutti questi beni, poichè per divenire operoso, utile e lieto, non era necessario che io mi abbandonassi prima a tanti errori. Nonostante ogni giorno mi studio d'esserne meno indegno; ed ora liberamente confido a te, amico mio, queste cose, perchè n'ho esperienza continua com'io l'ebbi pur troppo dei traviamenti dei libertini, e perchè posso asserirti che se non erano le straordinarie vicende che furono cagione del mio ravvedimento, non avrei certo potuto risorgere dall'abiezione in cui m'avevano precipitato l'orgoglio, l'egoismo, l'incredulità nella virtù e le seduzioni dei materiali godimenti. Com'io t'ho confessato i miei errori, così t'ho fatto manifesta la mia vita presente; ma se parlerai a taluno di me, t'impongo di celare il mio vero nome, perchè anche questo posso dirti per esperienza, che a prestar fede alle azioni buone o generose non è necessario sapere il nome di chi le fa, nè altre minute circostanze.... basta sentirsi capace d'imitarle.

L'ERMINIA

I.

IL CANTO DELLA FANCIULLA

La vendemmia tra le faccende campestri è una delle più liete e piacevoli; chè se le spighe dorate, lievemente mosse dal venticello come le acque del mare, infondono soave consolazione in chi ha sudato per vederle crescere, i grappoli rubicondi, appesi ai pampinosi festoni e pieni di soave liquore, spirano il giubbilo nei vispi vignaiuoli, e più che del riposo gli fanno vaghi della danza e del canto.

La fantasia dei poeti e dei pittori s'è deliziata a rappresentare questo spettacolo della natura e dell'industria. Che il cittadino stanco di vivere a guisa di prigio-

niero per entro le proprie mura, ed il gentiluomo stuccato di vagolare oziando nel laberinto degli uggiosi palazzi e infastidito degl' insipidi svaghi e delle vesti attillate e sfarzose, aprano quelle pagine o contemplino quelle tele, e si ricreino per le benefiche opere del genio; o meglio, purificati prima dalla mattutina rugiada per cacciare la muffa dell'aria fosca e rinserrata delle stanze, escano all' aperto, e con benigno cuore e con intendimenti onesti vadano lontano dalla città, e godano la festa della vendemmia in mezzo a una famiglia di pacifici contadini.... ed ancorchè non sieno nè poeti nè pittori, si sentiranno tornare uomini, uomini quali Dio voleva che fossimo quando ci pose tra le infinite bellezze di questa terra, e ci diè intelletto e cuore per ammirarle ed amarle.

E consolati allora dalla schietta bonarietà dei villani, partecipando del festoso lavorio della vendemmia, considerando ora la placida compiacenza dei vecchi, ora l'affaccendarsi dei giovani, e il verecondo sorriso delle semplici villanelle, e il giocoso strepito dei fanciulli, e quà vedendo il carro delle colme bigonce lentamente tratto dai buoi, là i penzoli delle uve scelte recati a

casa come in trionfo, e altrove la pietosa massaia che riempie le ceste dei poverelli.... s'immaginino che in sul cadere del giorno esca di fondo a un pergolato l'angelica voce d'una fanciullina, la quale pensando d'essere sola e non vista, siede sopra il margine del ruscelletto, contempla il cielo con amorosi sguardi, e canta la gioia innocente del suo cuore, quasi rapita in estasi dalla soave armonia che la natura le inspira.

Così una buona fanciulla montanina, ammaestrata forse dalle pie note dell'organo della sua chiesetta, o dai rozzi concenti della zampogna ripetuti dall'eco dei suoi monti, facea spiccare fra le aure solitarie la virtù del suo canto, e manifestava i proprj affetti col più dolce linguaggio che ai mortali sia stato dato da Dio.

E un giorno, posato sull'erba il suo canestro da vendemmiare e fermatasi in un luogo appartato, incominciò una canzonetta campestre con l'anima presa dalla malinconica vaghezza di un tramonto, che il più bello non le pareva d'aver visto giammai. Il sole vestendo con mirabile pompa di colori alcune nuvolette sparse sull'orizzonte, le faceva parere ghirlande di rose o diademi d'oro e di gemme, e rifletteva all'intorno

sulle cime dei monti una luce vermiglia, sempre con nuove e più delicate gradazioni; e la fanciulletta, alla vista di così magico spettacolo, pareva che ora con lieta melodia lodasse la sublime bellezza del sole, ed ora con mesto canto ne lamentasse la vicina dipartita. E sì la vinse quel talento, che ivi si rimaneva dimentica d'ogni altra cosa, mentre già la sua famiglia erasi riunita intorno alla rustica mensa.

Allora sua madre uscì a cercarla, si mise per la viottola, chiamò a destra e a sinistra, e solamente dopo fatti non pochi passi udì nel silenzio della sera e lontana lontana una voce soavissima, e le parve che fosse quella della figliuola; ristette attonita, ne fece accorto il marito che sopraggiunse con gli altri figliuoli; e queti queti s' avvicinarono al luogo da cui veniva il canto, soffermandosi talora in atto d' ammirazione. Finchè l'Erminia non ebbe fatto una pausa, non s' attentarono d' interromperla; e allora la mamma se le mostrò, dicendo con aria d'amoroso rimprovero: « Erminia, e perchè non vieni tu a cantarci piuttosto in casa? » L'Erminia a queste parole si riscosse, e abbassando il capo senza proferire alcun detto le diede la mano per tornarsene a casa. Tro-

vatasi in mezzo agli altri, e accortasi dai loro discorsi ch' e' l' avevano udita cantare e ne facevano le maraviglie, più che mai confusa ne sentì una certa mestizia, e il perchè non sapeva.

Ma tanto fecero e tanto dissero i suoi, ch' ella riprese l' usata serenità; e quando fu dinanzi ai più vecchi che erano rimasti in casa, le convenne per obbedienza ricominciare il suo canto.

Prima, turbata dalla novità dell' inchiesta e dall' attenzione dei circostanti, intonò la canzonetta con un filo di voce tremula, ma soave sì che moveva il cuore a indicibile tenerezza; poi rassicuratasi, come colei che non sapeva di dover fare stupire la gente, sciolse un canto sonoro e spedito, ora vibrando l' aria come una squilla d' argento, ora modulando sommessamente la voce, e traendo con sè a palpitare di giubbilo o di mestizia gli altri che stavano attenti alle sue note.

Nei liberi petti dei montanari, nei quali rimane quella semplicità di costumi che i tempi concedono, ha molto potere l' armonia inspirata dalla natura ed esprimente casti affetti; quell' armonia che il traviato senso dei cittadini bandisce anco dai pene-

trali del tempio, per accendersi di cieco trasporto alle note fantastiche, con le quali il volgo degl' imitatori guasta una divina arte e l' assoggetta alle sozzure voluttuose, o alle atrocità delle scene corrotte.

Cessato adunque il cantare della fanciulla, e' non trascesero i suoi rozzi uditori ad acclamazioni sguaiate e inurbane; ma tutta gustandone la bellezza con un silenzio quasi religioso, parvero divenuti più amorevoli, come appunto le antiche istorie narrano che tra i popoli inculti avvenisse, quando l'armonia delle parole o dei suoni fu sacra ministra di civiltà e non turpe istrumento di corruttela.

Già sapendo i vicini che quella fanciulla pei suoi buoni portamenti era la consolazione dei genitori, la tenevano cara e l'additavano ad esempio ai loro figliuoli; e quando a poco a poco fu a tutti palese la bellezza della sua voce, allora le giovanette compagne non solamente le furono attorno per onorare la sua virtù, ma eziandio mosse da naturale vaghezza, incominciarono a richiederla ogni domenica dopo vespro di cantar loro le note canzoni della montagna; ed ella, non invanita nè schiva, le appagava ammaestrandole perchè le facessero tenore.

Udilla anche il Parroco, per ventura uomo savio ed assai esperto delle cose del mondo; e considerati i beni e i mali di quel rarissimo pregio, e come ne fosse oramai calda la fantasia dei popolani, ei gl' induceva con prudenti parole a riflettere quanto sia da ammirare la natura che nelle creature conduce a mirabile perfezione alcune loro qualità per maggior gloria del Creatore. Il qual sentimento li governava per modo, che l'Erminia rispettata sempre ed amata come buona e modesta fanciulla si deve, non ebbe a sopportare molestia d'esagerati elogi o di pericolose lusinghe.

II.

LA PROTETTRICE.

Ma quel buon Parroco, il quale già era assai vecchio, venne quasi improvvisamente a morire, lasciando afflittissimi i popolani, laonde essi a maggior dimostrazione di cordoglio e d'onoranza si tassarono per fargli le spese del funerale.

I più fervorosi vollero che la messa funebre fosse cantata a cappella; mandarono

a prendere sonatori e cantanti, e fecero uno scialo che mai non s'era visto l'uguale in quel luogo.

La presenza dei musici, uno dei quali, per angustia di luogo nella casa parrocchiale, fu alloggiato in quella dell'Erminia, diede occasione di far cadere il discorso intorno alla sua bella voce, ond' egli forte invogliatosi di sentirla, non volle partirne prima d'ottenere un tale intento; e quantunque l'Erminia, presa da grandissima vergogna, cantasse poco e di malavoglia, contuttociò il musico ben conobbe la sua mirabile disposizione, com' ei la chiamava, e pensò di farvi su capitale. Tirati in disparte i genitori prese a dir loro come e' possedessero in quella figliuola un tesoro, sì veramente il mezzo di mettere assieme un gran patrimonio; che sarebbe stato un peccato lasciarsi fuggire di mano tanta fortuna; ch' egli avrebbe potuto ammaestrare la fanciulla conducendola seco in città; che non v' era da mettere tempo in mezzo: e più altri conforti e stimoli d'ogni sorta per indurli a cedere a'suoi voleri. Ma essi, che per l'affetto grande che le portavano non avrebbero potuto stare un giorno senza di lei, e non nutrivano desiderio nè fidanza nelle improvvise permutazioni

della fortuna, risposero che troppo repugnava loro di cercar guadagno per mezzo della voce della figliuola; la quale, anche volendolo essi, non si sarebbe potuta allontanare senza grave affanno dalla casa paterna; e che d'altra parte erano tutti contenti dello stato in che gli aveva posti la Provvidenza. E questo dissero con animo tanto deliberato, che il musico li lasciò per allora, macchinando di sperimentare un'altra via per venire a capo del suo disegno.

Egli conosceva una gentildonna proprietaria di alcune terre situate in quei monti, reputata ricca e savia, la quale, fosse moda o inclinazione, si mostrava assai appassionata per la musica. Andò sollecito a lei, e palesatale addirittura con enfatiche parole la sua scoperta, non solamente la invogliò di conoscere l'Erminia, ma ancora di prenderla sotto la sua protezione, quando l'avesse trovata quale se la figurava, mulinando nella calda immaginazione la sua fama congiunta a quella della nuova cantatrice, gli applausi strepitosi, gli encomj nei giornali, i sonetti, le medaglie, e i guadagni spropositati.

Partita per la montagna sotto colore di villeggiarvi, introdottasi in casa dell'Erminia, uditala e rimasta piena di maraviglia,

si pose attorno a sua madre; e parte con amorevoli insinuazioni, parte con l'autorità del nome, mettendo in opera tutte le pericolose seduzioni della ricchezza, la tirò dalla sua, e si appianò per tal modo la strada a smovere dalle negative anche il padre.

In breve i genitori acconsentirono a lasciare andar con lei per alcun tempo la figliuola, cui non bastò il piangere nè lo scongiurare che non volessero darle tanta afflizione; ma finalmente scioltala a fatica dalle loro braccia, la dama la menò seco in città e nel proprio palazzo; la fece rivestire da cittadina, e procacciolle maestri di musica e di ballo, senza far conto della tristezza che a vedersi lontana dai genitori l'opprimeva continuamente, e metteva in pericolo la sua salute.

Con tutto ciò il naturale trasporto per le bellezze della musica e il molto ingegno che per quest'arte manifestava, fecero sì ch'essa potè impararla con mirabile sollecitudine, nel tempo che la bellissima voce via via si piegava non solo a tutte quelle modulazioni che formano l'eccellenza ed esprimono l'affetto del canto, ma eziandio alle difficoltà studiate e capricciose messe in voga da coloro che ricuoprono la mediocrità dell'ingegno con la stravaganza delle invenzioni.

Questa buona riuscita e le speranze del futuro guadagno avrebbero quetato l'animo dei genitori se non avessero dovuto presto temere per la salute della loro Erminia, la quale già perdeva la sua freschezza, come certi delicati fiori che periscono quando sono tolti dal suolo natio. Ma nel tempo stesso l'amorosa figliuola, in cui poteva più l'affetto verso di essi che sollecitudine alcuna per sè medesima, rassegnandosi in tutto all'altrui volere, e vedendo che ormai e's'erano fermati in quella speranza, s'ingegnava di farla paga, e d'essere insieme riconoscente alla dama col dimostrarsi lieta del nuovo stato.

III.

L'ACCADEMIA.

Già gli studj e l'abilità dell'Erminia erano pervenuti ad un termine da doverne fare esperimento in faccia alla gente, onde procacciarsi riputazione di celebre artista. Per la qual cosa fu disposta un'accademia nel palazzo medesimo della sua protettrice, e furono invitati maestri e dilettanti di musica, e dame e cavalieri, e impresarj di teatro.

La sala era splendida di belli addobbi e di molti lumi; un drappello di donne vestite con sfarzo sedeva nel mezzo, e intorno s'affollavano gli uomini; da per tutto sorgeva un bisbiglio confuso di voci e di lingue diverse. A un tratto ecco farsi silenzio; ed ognuno volgersi ed affissarsi in un solo oggetto: ecco giunge l' Erminia, condotta lentamente per mano dalla dama. La giovanetta era vestita di bianco, e veniva ad occhi bassi e col volto vermiglio per temenza, nuda le braccia ed il collo ed ornati i nerissimi capelli da una ghirlandetta di fiori; i suoi lineamenti pieni di dolce espressione, il candore dell' innocenza e la mesta languidezza della persona toccavano il cuore e svegliavano riverenza nei riguardanti. Ritta accanto al pianoforte, attenta ai preludj del maestro parve subitamente smarrita per la peritanza di così grande espettazione, e già l'assaliva un palpito e le sue labbra erano divenute bianche e riarse; ma un' occhiata della dama, che tanto s' era ingegnata per ben prepararla a quel cimento, le fece riprendere tutto il coraggio; e intonato il canto, non altrimenti che se fosse stata sola nei campi, mosse la voce agile e sonora, presta alle più variate e armoniose inflessioni e a

tutti gli artifizj del canto, e potè fornire la prima prova in mezzo allo stupore dell'assemblea.

Allora scoppiò un applauso strepitoso, e si svegliò un entusiasmo da non si dire; ma ella ne rimase attonita e quasi atterrita; e quindi sia per lo sforzo di superare la temenza, sia per la troppa commozione del fragoroso applauso, si sentì mancare gli spiriti, e caduta sopra una sedia si sciolse poi in dirottissimo pianto. Bisognò condurla fuori della sala, e sospendere l'accademia. Quando fu rinvenuta, la povera Erminia aveva bisogno e speranza di trovare un conforto sul seno dei genitori, e chiese di loro che le avevano promesso di venire a trovarla in quella medesima sera, ma e' non v'erano; sicchè presa dall'afflizione e dallo sgomento, non sapendo che si pensare, non potè accogliere le molte congratulazioni nè sentire i discorsi o i propositi che intorno a lei e alla sua futura destinazione si facevano dagli amici della gentildonna.

Per molta parte di quella notte fu travagliata dall'abbattimento e dal deliquio, e n'ebbe anche la febbre; sicchè la mattina dopo non potè uscire del letto. Quindi vennero i genitori sconsolati di trovarla in

quello stato; e interrogandoli essa perchè la sera dell'accademia non se le fossero fatti vedere, prima esitando poi querelandosi, le narrarono con le lacrime agli occhi come per più volte e con malnata insolenza fosse stato loro negato dai servi l'entrare in quel palazzo.

Ahimè, come le parvero sempre più amari i primi frutti ch'ella raccoglieva della sua abilità! Ma presta a sostenere ogni travaglio finchè le pareva d'avervisi a sottoporre per amore della sua protettrice e dei genitori, gli esortò a non far debito di quella ripulsa che all'ignoranza dei nuovi servi o alla negligenza di chi li doveva governare. Ma in quel méntre giunse la dama, la quale accomiatati con insolita sollecitudine i montanari ed imposto loro di tornarsene quetamente e senza che altri li vedesse al proprio paese, chè presto avrebbero saputo a qual fortuna era serbata la loro figliuola, si pose attorno all'Erminia, e volle rimanere sola con lei. Incominciò allora con molte ed animate parole a rammaricarsi della sua pusillanimità che avrebbe potuto cagionarle molto danno; ma soggiunse poi che per buona sorte se le era offerto il modo di rimediarvi, e che non vi sarebbe mai stata più

bella occasione di quella per entrare in una gloriosa carriera, e trovar subito un bel guadagno. Bisognava però farsi più coraggio; ed era ormai inevitabile prima di tutto mutar paese....; e senza darle campo di rispondere la lasciò, ordinandole di vestirsi e di seguirla nella sua stanza dov' era aspettata da un ragguardevole personaggio.

L'Erminia che quasi non aveva fiato di reggersi in piedi e che della improvvisa licenza data ai genitori si maravigliava e si affliggeva oltremodo, non ardì tuttavia fare opposizione alla volontà della dama, e con grande sforzo scesa dal letto e acconciatasi andò a lei.

IV.

IL PROTETTORE.

Era nel salotto della dama, sdraiato e affondato nei soffici guanciali della poltrona un uomo, tutto vestito di nero, con un viso pallido e butterato, e con guardatura accigliata e sinistra. All' entrare dell' Erminia pareva immerso nel sonno, ma diede appena indizio d'essere sveglio con un leggero con-

trarre di labbra che malamente poteva essere preso per un sorriso.

« Ecco » disse la dama all'Erminia che al solo vederlo, senza sapere il perchè, si sentì quasi rabbrividire, « ecco quì sua eccellenza il Barone.... », e pronunziò un nome stranamente aspro. « Mi sono consigliata a lungo con lui pel vostro meglio; egli è un illustre Mecenate delle belle arti; i più celebri virtuosi sono venuti in fama sotto la sua protezione; niuno meglio di lui, che ha conoscenze per tutto e credito e amicizia coi più grandi signori d'ogni paese, ed è non solo amante ma professore esimio di musica.... » il Barone a questi elogi si rimaneva immobile esimendosi dall'arrossire per modestia.... « niuno meglio di lui può essere non tanto giudice del vostro merito, quanto anche esperto tutore dei vostri interessi. Abbiamo considerato insieme le offerte e le pretensioni di alcuni impresarj; ma non ci pare che sieno accettabili, soprattutto per ora ed in questo paese, poichè l'accademia che dovè rimanere interrotta per causa vostra ha dato luogo ad un visibilio di chiacchiere, insulse è vero, ma nonostante dannose.... In conclusione questo signore,

perchè possiate incominciare prosperamente la vostra professione, si degna d'accompagnarvi egli stesso in Inghilterra e di collocarvi sul primo teatro dell'Europa. Ora poi » ed abbassava la voce « non sarebbe ben fatto di dar subito a conoscere quale sia per l'appunto la vostra origine; si dicono pregiudizi, ma ad ogni modo ci vuol prudenza; perciò ho procurato di nascondere che voi siete figliuola di due miserabili montanari; questa è una cosa che rimarrà tra di noi; a suo tempo, quando la vostra riputazione sarà bene assicurata, e siate certa che ciò avverrà presto se avrete giudizio, essi si riuniranno a voi, ed avrete modo di farli figurare come conviene. Intanto una savia donna di nostra fiducia vi terrà in custodia; avrete una cameriera ed un servitore ai vostri comandi, e il guadagno del primo teatro basterà esso solo a farvi un ricchissimo patrimonio. Ringraziate il Cielo e questo signore benefico, il quale vi libera da infinite molestie, e sarà il miglior sostegno che possiate desiderare ». L'Erminia presa dallo sdegno e dall'angoscia per le parole oltraggiose ai suoi genitori, come se fosse disonore l'esser figliuola di due oscuri montanari, e non si dovessero rispettare nel

povero l'autorità e l'affetto paterno, esclamò con la voce rotta dai singulti: « Ah no! io non potrò mai abbandonare il babbo e la mamma; io non sono avida di ricchezze; e nemmeno essi a questo patto vorranno....» ma intanto il Barone e la gentildonna, parlando tra di loro un' aspra lingua ch' ella non intendeva, mostravano di non badarle, persuasi di vincere quell' opposizione che essi reputavano effetto di fanciullaggine e d'ignoranza. Dipoi fu introdotta la donna che era stata destinata ad accompagnarla; e costei con profonde e umili riverenze al Barone, entrò in colloquio con esso e con la gentildonna senza mai volgere la faccia all' Erminia. Poco stante giunsero alcune signore a far visita alla dama, ed allora quella donna partissi; il Barone s'alzò movendosi ed inchinandosi come a scatti di molla; e fu incominciata la conversazione. Ma quando più ferveva il cicaleccio delle signore, sua eccellenza lasciandole chiacchierare a lor posta, s' accostò all'Erminia e volle trarla in disparte; ma bisognò che la sostenesse sotto braccio altrimenti sarebbe caduta; e si provò a dirle alcune parole; ma essa non potendo più reggere allo spasimo delle passate angustie e delle nuove

afflizioni, fu oppressa da un tremito convulso, e doverono farla ricondurre tramortita sopra il suo letto.

Allora fu prestamente chiamato il primo medico che si potè rinvenire nella farmacia più vicina, e s' imbatterono in un uomo di molta reputazione; il quale, accorso alla chiamata, e fatta con opportune diligenze ritornare in sè la giovanetta, si trattenne a lungo con lei per conoscere la cagione dello straordinario languore che le prostrava tutte le forze. Intanto la gentildonna, presa da grandi smanie pel nuovo impedimento che frapponeva altri indugi alle sue determinazioni, esortava il medico a procacciare con ogni mezzo la guarigione dell' Erminia, e gli offeriva ricchi donativi se fosse venuto a capo di disporla a partire sollecitamente, avvisandolo che non bisognava poi dare tanto peso alle puerili trepidazioni d'una fanciulla sempre rozza e inesperta. Ma questi, dopo avere maturamente riflettuto alle condizioni della malata, ricusando con rispettosa fermezza ogni donativo e ogni pagamento, dichiarò alfine alla gentildonna, essere assolutamente necessario almeno per allora di non parlar più all' Erminia nè di viaggio nè di canto nè di teatro, e porgerle subito la

più accurata assistenza, e renderla ai suoi genitori, perchè appena migliorata potessero condurla a respirare l' aria nativa. « Il temperamento indebolito e l' indole peritosa di questa giovane » egli diceva « non possono più comportare impressioni violente. La sua gratitudine per le cure che vi siete data a suo vantaggio, o signora, non può essere maggiore; lo vedete da voi medesima; e poco fa, mentre non eravate quì, ha esortato anche me a manifestarvela; ma ormai è d' uopo che si riposi, che recuperi le sue forze, che ritorni a vita più semplice e più tranquilla; ed essa è tanto tenera delle domestiche affezioni, che appunto il toglier-gliele così subito, ancora che si trattasse di stabilire, come voi dite, la sua fortuna, potrebbe ridurla a tristissimo fine ». A queste parole crebbero le smanie della gentildonna, la quale vinta dall' afflizione a vedere così delusa ogni sua speranza, non potè più comportare la vista dell' Erminia e del medico, e rammaricandosi d' aver così male speso le sue cure e il suo tempo, lasciò la sventurata giovane oppressa da una mortificazione crudele. Allora l' accorto medico stimò di non dovere abbandonar la malata, finchè non tornassero i suoi genitori; e con

amorevoli e avveduti conforti si studiò di quetarle l' animo.

I buoni montanari non avevano avuto cuore d'allontanarsi dal palazzo; cosicchè al giungere di essi l'Erminia si sentì sollevata da una tormentosa agonia, e stringendoli subito al seno esclamò fra i singulti, che non avrebbe potuto mai più separarsi da loro senza morirne di dolore. Ritornatele alquanto le forze, ben disposta alla partenza senza rischio di peggioramento, ed anche allora assistita dallo stesso medico, non è a dire con quante lacrime mandasse a ringraziare la sua protettrice dei benefizj che fatto le avea e di quelli maggiori che avrebbe avuto intenzione di farle; e uscì da quel palazzo rammaricandosi amaramente la poverina, di non aver potuto corrispondere al fine che la gentildonna s'era proposto, e di non saperla placata.

Ma poi, dopo aver sofferto una malattia lunga e pericolosa, tornando a godere della sua quiete in mezzo alle dolcezze della famiglia che ogni giorno benediva il Cielo per averla recuperata, a poco a poco si sentì ritornare la sua salute, e dimostrò la serenità dell' animo anche sul volto. Riprese quindi i lavori, le vesti e i costumi campestri; ed

allora, umile e consolata, le parevano un sogno i passati avvenimenti; e fuori che nella pia chiesuola, ov'ella fu battezzata, e dove i pensieri di quell'anima eletta si elevavano con tenera melodia alle lodi dell'Eterno e alle preci pe' suoi fratelli, fu per sempre muta la bella voce a quel canto che pareva dovesse rapirla dalle care braccia dei genitori per metterla in balía di gente vana o mercenaria, e per condannarla a dilettare i profani ozj delle moltitudini avide di scellerati o inverecondi spettacoli.

Un onesto giovine montanaro della sua stessa parrocchia l'aveva amata innanzi che andasse lontano dalla casa paterna. Perduta la speranza d'esserne corrisposto quando la fama narrava di lei mirabili cose, tenne celati i sospiri e gli parve follia nutrire un affetto disperato; ma non gli era riuscito di mai più dimenticarlo. Quand'ella si fu rifatta montanara, e'le offerse il medesimo cuore, sempre puro, sempre fedele come il primo giorno che i loro sguardi s'intesero; e poichè quell'amore fu benedetto dal parentado, l'Erminia ringraziò Dio che i pensieri e gli affetti di sposa e di madre le potessero far meglio dimenticare i passati stimoli d'una

gloria, che in sul principio l'aveva subito contristata con tanto affanno.

Assisteva al modesto banchetto dei suoi sponsali un uomo canuto, di venerabile aspetto e in abito di cittadino; ma ei se ne stava con sì affettuosa familiarità fra quei buoni montanari, che la sua presenza invece di diminuire con insolita soggezione il giubbilo della festa, lo rendeva anzi più commovente e compito. L'Erminia e lo sposo lo rispettavano e lo amavano come un padre, ed egli sedeva appunto in mezzo ai vecchi genitori di essi, e promoveva i lieti brindisi della brigata. E chi era mai questo commensale? Egli era quel medico stesso che aveva avuto cura dell'Erminia negli ultimi giorni della sua dimora in città; che l'aveva accompagnata ai suoi monti; e che per solo guiderdone della sua assistenza amorevole, quando seppe che la doveva essere sposa, volle fare da testimone della scritta ed intervenire al convito. Forse taluno bramerebbe di conoscerlo anche per nome, sebbene il nome di un uomo non abbia che fare con le sue buone azioni.... io dirò solamente che egli chiamavasi Salvatore.

LA TENTAZIONE

Essendomi recato un giorno nello studio d'un giovine pittore mio amico, lo trovai nell'atto di disegnare una testa di moribondo, tenendo a modello un accattone. Questo pover'uomo era tanto rifinito dagli stenti della miseria, che davvero il suo volto pareva quello di un uomo travagliato dall'agonia.

Poichè il pittore uscì fuori a procacciarsi non so che cosa, ed io rimasi in compagnia dell'accattone, egli stesso rammaricandosi meco dello stato deplorabile in cui si trovava, mi diede animo a domandargli per qual trafila di disgrazie o di errori si fosse ridotto a così mal partito. « Ah! » risposemi egli sospirando, « la

sarebbe troppo lunga la storia delle mie disgrazie! ma io vi racconterò solamente che cosa m'intravvenne da ragazzo, perchè forse, s'io non avessi dato retta allora ad una certa tentazione, i'non mi ritroverei ora in questi ferri.

« Mio padre, buon'anima, che era il fiore dei galantuomini, lavorava un podere un par di miglia fuori delle porte della città. E' mi tirava su con du'altri figliuoli maggiori di me per aiutarlo nelle faccende; mi dava sempre dei buoni avvertimenti, e mi voleva un bene dell'anima, perchè, non fo questo per dire, ma i'era sottomesso e obbediente, e stava volentieri sul lavoro. Un giorno, agli ultimi di aprile, viene da me tutto allegro, e mi dà un panieretto di fichi primaticci che a forza d'industria gli era riuscito di far maturare sul pedale dopo gli stridori d'una cattiva invernata. — Va, e portagli subito al palazzo — mi dice —; il padrone non se l'aspetta davvero unguanno questa delizia. Se io non andassi zoppo (e's'era ferito un piede col pennato), glieli vorrei dare da me. — Ed io piglio il paniere, e vo via. Arrivato alla porta, ecco subito addosso i gabellini; io scopro il paniere, e quelli restano a bocca

aperta a vedere i be' fichi quando nessuno se li sognava: poi vengono gli stradieri, le ambulanze, i soldati, le spie; mi domandano che e come, e quanto n'avrei fatto pagar la voglia a chi fosse venuto l'estro di comperarli; e chi me ne leva di sotto uno, chi due.... Alla fine liberandomi a mala pena da quel parapiglia: — Non li vendo; li porto al padrone, risposi. — Dategli retta! — gridò allora un di costoro — e'vuol far altro che portarli al padrone; gli avrebbe del grullo! anderà in mercato lui! e buscherà quanto vuole». Io non ne poteva più dalla stizza; ravviai i fichi rimasti e le foglie che gli coprivano, e volevo rizzar su baracca; ma come si fa con tanti e tutti d'accordo? Mi chetai, e mi feci una ragione, chè di quelle scenate ne aveva viste più volte. Intanto dalla porta al palazzo c'era un bel tratto; e delle triste parole del gabelliere non ne avevo lasciate cascar una: un po' me n'ebbi a male, un po' ci risi sopra; ma sempre mi ribollivano: rallentai il passo, stetti un pezzo in tra due ruminando la tentazione, e quasi senza volere, mi trovai fuor di strada nella dirittura del mercato. Vidi un fruttaiolo di quei più grossi, e allora feci come la volpe al

pollaio; entrai quatto quatto in bottega, e mostrati i fichi, in quattr'e quattr'otto fu concluso il negozio. E' me gli pagò un testone. Povero me! non avessi mai ingannato mio padre in quel modo! Non l'avessi mai presa quella moneta! Avrò avuto diciassette anni; ma l'era la prima volta che mi trovava in tasca tanti quattrini: mio padre non era uomo da lasciarmi mancar di nulla; ma denari non me ne dava; e che cosa avrei dovuto farmene dei denari? Quella moneta mi parve un tizzo di fuoco; mi pentii, ma troppo tardi. Tornando indietro mi pareva di vagellare come un briaco, e d'aver perso inclusive il lume degli occhi. Mi venne anche l'ispirazione di confessare ogni cosa a mio padre; ma poi non mi diede l'animo di farlo. In quella vece studiai le scuse, una peggio dell'altra, e mi preparai a spiattellare una bugia, l'andasse come l'andasse. Mio padre, pover uomo, che mi teneva per un *santificetur*, quando gli ebbi detto che i fichi gli aveva avuti il cuoco del padrone, non mi domandò altro, e non badò che mi fossero salite le fiamme del rossore fin sopra gli occhi.

Venne la domenica; dopo vespro m'accompagnai con tre o quattro dei più bi-

ghelloni del popolo. Se non avessi avuto il testone non l'avrei fatto, perchè sapevo che con loro non si faceva di noccioli: o il giuoco o la bettola; ma disgraziatamente m'era subito entrata addosso una certa smania di provare che gusto ci fosse a bazzicar l'osteria. Detto fatto; sull'imbrunire, un passo chiama l'altro, c'entrammo. Nel popolo accosto a noi v'era stata una gran festa, e l'osteria era piena. Pareva la casa del diavolo: chi ha bociato vuol bere; e il vino gli faceva bociare dell'altro, ma non più i salmi o le litanie; erano discorsacci sfacciati, risa smascellate, mormorazioni, bestemmie da farmi raccapriccire. Se fossi stato solo, me ne sarei andato nell'atto; ma i compagni mi tirarono dietro in un orticello, e fecero venire il fiasco; uno si levò di tasca le carte, e cominciarono a succhiellare; io che non aveva giocato mai, stetti prima a vedere. Dopo un poco mi venne a noia, ed avevo addosso la tremerella che mio padre non mi cercasse. I'aveva proprio fatto conto d'andarmene alla chetichella, tutto pentito della scappata, quand'uno dei giocatori ebbe che dire con gli altri; si presero a parole; dalle parole vennero subito ai fatti, e si fecero del

male; accorse l'oste, accorsero i famigli, ed io che voleva scappare fui arrestato il primo sull'uscio. Per farla più spicciativa, e'mi toccò a comparire al tribunale, a andare in carcere e alla seduta. Mi ritrovai con gente che aveva fatto d'ogni erba un fascio; e vidi e seppi cose che mi messero una malizia da farmi dannare l'anima. Un delitto addosso me lo sentiva pur troppo, e la coscienza mi rimordeva; ma fui punito per l'appunto di quello che non avevo commesso. Pensate il dolore di mio padre! Peggiorò della ferita nel piede, gli fece cancrena, e morì. Il padrone che aveva saputo ogni cosa, fece dire a' me'fratelli che mi mettessero fuori di casa pigliando in vece mia un garzone, o che lasciassero addirittura il podere, perch'e' non voleva più aver che fare con un contadino poco fidato nè con un discolo. Detto fatto; mi toccò andare a gironi, perchè non ebbi faccia di accostarmi ai poderi del vicinato. Imbattei male, e alla fine de' conti mi ridussi per disperazione a ingaggiarmi fra'coloniali. Allora sì che non ebbi carestia di cattivi esempi! e attaccandomi sempre al peggio, diventai proprio uno scellerato; finito il tempo del servizio mi ritrovai senza salute e senza

voglia di lavorare.... Ho toccato la carcere dell' altre volte.... Ora vo' lo vedete da voi in che stato mi son ridotto. Piango sempre i me' peccati, ma troppo tardi; e quando mi ricordo di quelle triste parole del gabelliere.... basta.... i' non doveva dar retta alla prima tentazione. Tocca a Dio a giudicare di queste cose ». E chinando la testa sul petto, con un fremito misto d' ira e d' affanno, ghermì il lembo della sua logora gabbanella per asciugarsi le lacrime, e per nascondersi la faccia.

LUCREZIA GONZAGA

Don Luigi Gonzaga marchese di Castiglione in quel di Mantova, riposandosi dai disagi delle guerre sostenute per molti anni, teneva corte in Castelgoffredo, e si godeva la buona compagnia di uomini dotti e semplici, anzichè lo stucchevole codazzo d'inetti ed oziosi adulatori. Per la qual cosa una vezzosa fanciullina del suo parentado, orfana d'ambedue i genitori, e da esso appo sè amorevolmente raccolta, come colei che dotata di un ingegno superiore all' età sua si dilettava piuttosto degli studj dei sapienti che dei trastulli infantili, ivi trovò maestri e libri ed esempi da appagare la sua pregevole inclinazione.

Ella si chiamava Lucrezia (1), e aveva avuto per padre Pirro Gonzaga duca di Mantova prode capitano, e per madre Cammilla Bentivoglio di commendevole memoria; ambedue appartenenti a prosapie molto illustri in Italia, poichè alla nobiltà della nascita e alla potenza del principato, cose per sè sole di nessun merito, si videro talora negli antenati e nei posteri andar congiunti valore, dottrina e cortesia di generosi uomini, coltissimo ingegno, elevatezza di sentimenti e casta beltà di donne gentili (2).

(1) Nacque in Gazuolo il 21 di Luglio del 1522, e morì l' 11 di Febbraio del 1576.

(2) Degli uomini parlano assai le storie politiche e letterarie. Tra le donne celebri di casa Gonzaga si rammentano massimamente Cecilia che fu alunna di Vittorino da Feltri, e celò nel chiostro la beltà, la ricchezza e la nobiltà della nascita, non già l'ingegno nè la carità, nè un maraviglioso amore del bene del prossimo, e della quale Ambrogio generale dei Camaldolensi che la conobbe a Mantova nel 1432 scriveva: « Principis « filiam octo ferme annorum ita imbuerat (Victorinus « Feltrius) ut legeret jam et scriberet, graecaque et « nomina et verba inoffense declinaret non sine ad- « miratione nostra »; Eleonora moglie di Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino, ed Isabella moglie di Guidobaldo da Montefeltro non meno chiare per virtù che per lettere; Ippolita che a queste doti unì la somma perizia nella musica, ed ebbe a marito prima Fabrizio Colonna duca di Tagliacozzo, poi Antonio Caraffa duca di Mondragone; e Giulia vantata

Sebbene la fanciullina avesse perduto gli autori dei giorni suoi in età da non poter comprendere tutta la grandezza di tale sventura, ciò nondimeno erane sempre dolentissima, e tanto più amava colui che la teneva per sua figliuola, e ingegnavasi d'imitare le note virtù paterne.

Ma quell' afflizione, questa cura e l'amor degli studj non le toglievano già le naturali grazie dei primi anni fiorenti; chè anzi crescendo in bellezza ed in quella rara e mirabile concordia di modesto senno, di verginale candore, di gentilezza festosa e d' ingenuo ardire, ella era il giubbilo e la

per la più bella donna d' Italia, e celebrata negli scritti di tutti i letterati del tempo che essa splendidamente accoglieva nella sua Signoria di Fondi. Ognun sa come Solimano II, mosso dalla celebrità della sua bellezza, ordinasse ad Ariadeno Barbarossa d'involarla per adornarne il serraglio; e come un suo fante potè sottrarla alle mani dei Saracini calandola da una finestra. — Il. P. Ireneo Affò stese le lodi di Lucrezia, d'Ippolita e di Giulia, e così scriveva di questo suo lavoro al Bettinelli: « Lucrezia, Giulia ed « Ippolita unite in un volumetto saranno le tre Grazie « ch' io proporrò da imitare alle virtuose donne del « secol nostro ». Forse per la seconda quest'elogio era soverchio. Quel libro pubblicato in occasione di nozze sembra molto raro, giacchè non ho potuto rinvenirlo nemmeno nelle principali librerie pubbliche di Firenze.

delizia della corte di Don Luigi. Quando poi s'avvicinò alla fine del terzo lustro, quasi all'improvviso, come il calice d'un giglio che sulla sera si chiude, mutò la scherzevole familiarità in contegnosa ritenutezza; alle grazie infantili fecero luogo quella soavità di modi ritrosi, quel favellare sobriamente, quel movere dignitoso e severo degli occhi verecondi, e quel rossore onesto del volto bello, che più non chiedono le carezze di tutti, ma che a tutti impongono una quasi religiosa venerazione per quanto v'è di più intemerato e gentile e perfetto tra le creature di Dio. Altera e benigna, savia e indulgente, assorta nella contemplazione del vero e del bello, ma non già schiva o sdegnosa dei lavori e delle cure che s'addicono alla età ed al sesso, ella pareva l'angiolo tutelare della famiglia. Intorno a lei tutto spirava onestà, misericordia e purissimo affetto, come la face di una lampada che ricuopra di misterioso splendore le pareti del santuario, come il suono di un'arpa che dolcemente plachi gli affanni di chi lo sente.

Il secolo XVI in che ella nacque e fiorì, aveva, come tutti i secoli sventuratamente aver sogliono, i suoi vizj gravissimi, e dalla gente che dovrebbe essere altrui di

buon esempio, non solamente sopportati, ma, come accade, per amore di nuove usanze, applauditi e protetti. Quindi prevalevano soprattutto nei grandi i licenziosi costumi, a segno che il celarli per vergogna imputavasi a codardia; e le persone per dignità civili o ecclesiastiche tenute le più ragguardevoli, reputavano quella del malcostume la miglior via ad accrescersi fama e potere. Altri tempi saranno per occulta corruzione più perniciosi, non già più sfacciatamente depravati di quello. Vero è che non mancarono uomini virtuosi; e quanto più i malvagi li tiranneggiavano, tanto più essi s' invigorivano; ma perciò appunto erano troppo rari in mezzo ad una seduzione universale e continua, perchè ci volevano anime elette e fortissime a perseverare nella virtù insidiata ed oppressa. Le arti e le lettere s' erano lasciate invadere anch' esse dal turpe contagio, ed in ogni più nobile ministero vedevasi profanata la santità dei principj e dei doveri. Tra coloro che avevano prostituito l'ingegno all' idolo inverecondo del secolo, si distingueva su molti Matteo Bandello, frate domenicano, studioso dell' amena letteratura, già noto in Milano, in Napoli,

in Firenze per la sua abilità nel ricreare le brigate dei giovani ricchi e dissipati, per le sue avventure galanti, per la copia prodigiosa delle novelle ch'ei sapeva narrare o scrivere secondo le prave passioni che allora l'animo dei più dominavano. Per cotal fama egli ottenne il favore dei grandi e dei principi, diventò cortigiano prediletto ed ambito, si procacciò dignità ecclesiastiche, e perfino da Francesco I re di Francia il vescovado d'Agen in Aquitania. Giunto egli alla corte di Don Luigi in compagnia di Madonna Costanza Fregoso che aveva parentela coi Gonzaga, l'arrivo di costui tennesi per una buona ventura dai primarj e meno assennati personaggi di quella corte, che erano i più; e fu tosto pensato di mostrare ad esso e alla ragguardevole matrona sua compagna quel miracolo della Lucrezia. I. Bandello ne aveva già udito parlare assai, e desiderava grandemente di conoscerla, presumendo acquistarsi in lei una nuova e celebre ammiratrice dei suoi meriti.

Studiati quei modi e quelle parole che a parer suo dovessero assoggettargli subito l'animo giovinetto, andò baldanzoso e audace al cospetto di quell'angiolo; ma che? non appena egli ebbe visto la Lucre-

zia salutarlo e sorridergli onestamente rispettosa e gentile, ch'ei ne rimase attonito, nè potè scolpire una sillaba, nè ardì fare un passo, nè sostenne il fulgore degli sguardi verecondi che lo fissavano. Tentò più volte di encomiarne la bellezza con le solite espressioni seducenti dell'adulazione, ma non seppe compire una frase. Alfine, adontandosi stizzosamente di questa sua incredibile soggezione e del mal celato dileggio dei cortigiani, le porse la destra come per invitarla a passeggiare con lui, ed ella con religiosa venerazione se l'accostava alla bocca per imprimere un bacio sulla gemma vescovile. Ma il Bandello dovè tosto ritirare il braccio; e all'atto ingenuo della vereconda fanciulla fu preso da un brivido in tutta la persona; gli salirono sul volto le fiamme del rossore; bisognò che si volgesse altrove, che s'allontanasse con un pretesto dalla comitiva, che s'affrettasse a nascondere agli occhi di tutti e a sè medesimo la vergogna che l'opprimeva.

Da quel punto il Bandello fu altr'uomo; vagheggiò per la prima volta il candore dell'innocenza; conobbe l'abiezione dei propri costumi e del secolo; incominciò ad aver fede nella virtù, a purificare col culto di essa

l'animo depravato da tanti errori. Ma come poteva egli correggere i lacrimevoli effetti dei suoi trascorsi, come riparare al mal esempio che aveva dato fin allora con una vita scioperata e con tanti scritti immorali? Quest' idea lo sgomentò; e poichè o non aveva anima vigorosa, o ne erano prostrate le forze dall'avvilimento di molti anni, così il pentirsi tardi gl'impedì di ravvedersi compiutamente. Ah! pur troppo, quanto più è prezioso il bene che si perde, tanto più è difficile racquistarlo. Tuttavia egli potè a poco a poco rendersi meno indegno di comparire al cospetto della Lucrezia, di conversare con lei, di udire il suono della sua voce, senza tremito e senza rossore. Ed ella qual tenera colomba, che, fidata nella sua innocenza, non sospetta nè teme oltraggio dalla mano che l' accarezza, a lui s' abbandonò con tutta l'espansione dell'animo; e giacchè egli avea fama d' insigne letterato e filosofo, supplicollo d' aiuto a conoscere i fonti della sapienza, a vie più arricchire la sua mente avida di dottrina.

Allora il Bandello prese a istruirla, com' ei poteva, nella filosofia morale e nelle lettere greche, spiegandole singolarmente Euripide che è il poeta nutrito appunto del

latte della morale filosofia; allora conobbe ogni dì più i rari pregi della vereconda fanciulla, e prese ad amarla di un ardentissimo affetto, ben diverso da quello che aveagli dettato componimenti indegni della santità delle lettere; allora ei divenne anche poeta, e non dispregevole poeta. Nobilmente inspirato dalla beltà, dalla virtù, dall'ingegno della Lucrezia, per lei dettò sonetti e canzoni (1) e un poema di undici canti intitolato « Del vivo Amore col tempio di Pudicizia » per celebrarne le lodi, ed ove non sono nè un pensiero nè una parola che offender possano la purezza dei senti-

(1) Ecco un picciol saggio delle alte lodi con le quali adornava poeticamente la sua Gonzaga:

Ma come posso, Amore,
Mostrar parlando tanta maestade,
Se l'intelletto la conosce appena?
Chè ciò che splende fore
(Non pur l'interna sacra carità,
Al volgo ascosa e d'alte doti piena)
Ogni altro ingegno abbaglia, avanza e affrena,
E ratto fallo andar fuor di sè stesso
Per tant'eccelse e rare meraviglie.
E pur tu vuoi ch'io piglie
Ardir di palesar e far espresso
Ciò che impossibil parme
Ch'io dica; e dove indarno mi son messo
I' nol potrò scoprir, che il ciel levarme
Non vuol tant'alto ov'io potrei bearme. ec.

menti onesti. Se coloro che in lui solevano ammirare il licenzioso corteggiatore delle facili bellezze, il pittore seducente dei pravi costumi dei grandi, lo avessero visto umile e rispettoso accompagnare nel santuario della dottrina quella vergine splendente di candore e di grazie, avrebbero esclamato: miracolo! e forse taluni ciechi dall' ignoranza, e spogli d'ogni virtù, si sarebbero stoltamente abbandonati al dileggio; ma quello spettacolo non era fatto pei loro sguardi profani; e gli effetti della santa onestà sono tenuti per sovrumani prodigi da chi la conosce solamente di nome.

Intanto Don Luigi volendo maritare la Lucrezia, benchè giovanissima, le propose un uomo che per ogni suo costume si dimostrava affatto indegno di lei. Essa che non era consapevole dell' importanza del nuovo stato, che non conosceva la condizione dello sposo, che rassegnata e obbediente seguiva i voleri di Don Luigi come quelli di un padre, non ardì o non seppe opporglisi; nè il Bandello afflittissimo nè altri valsero a dissuaderlo da quel partito. Vittima rassegnata al suo destino, docile e silenziosa, la Lucrezia fu tratta all' altare, e si trovò all'improvviso in balía di feroce signore.

Chiamavasi costui Giampaolo Manfrone, ed era Condottiero di milizie al soldo dei Veneziani. Uomo prodigo, altercatore, licenzioso, privo di coltura e di gentilezza, pronto agli odj ed al sangue, valente in guerra più per temerità feroce che per valore, incominciò presto a farle patire gli spasimi della sciagura. Oh! furono essi acuti e lunghi e continui; e ne parve in sulle prime tanto abbattuta, da far dubitare che finalmente la morte dovesse por termine ad una vita così angosciosa. Ma la vigoria dell' anima, una rassegnazione mirabile, una indomita fiducia nella virtù la salvarono. Il Bandello scrivea da Parigi lagnandosi amaramente della infelice condizione della sua alunna diletta; ed ecco ciò che la Lucrezia gli rispondeva:

Al Reverendo Padre il Bandello in Francia.

« Ho inteso che la riverenza vostra molto si è maravigliata che i miei maggiori mi maritassero mai in uomo di sì poche facoltà, il quale mi avesse a condurre in una poco amena villuccia e farmi abitare in una torre poco degna degli avoli onde sono

secondo la carne discesa; e per quanto appare dalle vostre scritte a mia sorella, assai ve ne doleste: del che molto mi sono maravigliata, che un uomo di sì alta intelligenza e poi di sì profondo intelletto, per sì fatte cose si lagnasse e si querelasse, quasi non sapesse che l'abitare le umili capanne non fosse più vicino alla vita beata. Io, da voi ammaestrata, non conobbi mai ricchezza maggiore che l'esser povera d'appetiti. Padre mio, tutte le volte ch'io considero tutti i disordini che sogliono derivare dalle ricchezze, e specialmente la superbia reina di tutti i mali e appresso la intemperanza, non posso fare che le terrene facoltà non disprezzi. — Sovvienmi che, interpretandomi voi Euripide, appresi non esser già da considerare la qualità delle ricchezze, ma bene le qualità di chi le possiede. Sicchè, padre mio buono e amorevole, dovete lasciar da canto l'attristarvi per sì fatte cose, perciocchè a me non danno punto di noia. Se i magnifici e gli alti palagi avessero possanza di scacciare le infermità e i mali pensieri, forse anch'io mi sarei doluta; così anche avrei fatto, se la morte temesse di entrare nelle stanze reali e solo visitasse chi umilmente

abita. Ma ei non avviene così. Gran dolcezza fu sempre creduto che consistesse nella vita libera, poichè ella non dipende dalla varietà della fortuna; e se tal dolcezza gustaste, forse che a gran lode mi attribuireste il tener poco conto delle ricchezze. Credetemelo, padre, che per liberarmi dalla troppa avidità che alcuna fiata abbiamo della roba, non esserci la miglior via che lo sprezzarla, sperando che col trapassare da un estremo all' altro l' uomo si possa poi rivolgere a quella mediocrità nella quale consiste la vera virtù: ma ben pazza son io a voler ragionare con esso voi di sì fatte cose, quasi meglio non le sappiate sognando che io non so vegliando. Penso indubitatamente abbiate ciò scritto per isperimentare se più punto di quello spirito filosofico avea che già ammiravate in me, e se più mi sovveniva di que' saggi precetti che nel cuore sì dolcemente a Castel Giufré mi istillavate. Ma, sia come si voglia, io vi ho aperto il seno mio, e manifestata vi ho ogni mia intenzione d'animo all'avere o non avere delle temporali facoltà, benchè, la Dio mercè non ci manchi e più tosto vi sia ricchezza che povertà, e a voi starà il venire a goderla. Nè

altro occorrendo mi vi offero di perfetto cuore (1) ».

In breve il Manfrone per sanguinose risse, per omicidj, per violenze usate nei parenti, per calunnie contro il Duca di Mantova, per cospirazioni contro quello di Ferrara, fu bandito dagli stati dell'uno, e fatto prigione dal secondo con la condanna all'ultimo supplizio. La pietosa moglie, non solamente lo aveva accompagnato spon-

(1) Questo breve cenno biografico fu composto principalmente per divulgare questa lettera che rivela un senno e un ingegno meritevoli di molta considerazione. Sicchè le poche notizie ad essa unite, a guisa di semplice cornice a pregevolissima tela, sono insufficienti a dare idea adeguata del concetto che può formarsi di cotal donna considerando i tempi nei quali visse e le vicende che ebbe a sostenere, e in singolar modo pensando come ella si fosse principalmente educata da sè medesima. La voluminosa raccolta delle sue lettere stampate a Venezia nel 1552 da Gualtiero Scotto è un libro che dovrebbe essere esaminato con molta attenzione per dar quindi maggior pubblicità a tutto quel meglio che vi si trova. Il Bayle, il Fontanini, il Tiraboschi ed Apostolo Zeno hanno troppo leggermente creduto che queste lettere fossero composte da Ortenzio Lando segretario della Lucrezia; ma il P. Affò, lo Scaligero, il Ruscelli, il Doni, il Quadrio, il Corniani tolgono ogni dubbio sulla loro autenticità. L'ammirazione per la Lucrezia Gonzaga giunse a tale che furono stampate anche le semplici note che ella stendeva pei più minuti negozj della famiglia.

tanea nell' esilio, ma fatta maggior di sè stessa pel dolore di quella carcerazione e di quella condanna, si propose di volerlo a ogni costo salvare.

Invocò l'aiuto degli uomini recandosi a supplicare con umiliazioni e con lacrime il Duca di Ferrara, i parenti suoi e di quello, i principi degli stati vicini, e scrivendo lettere e inviando donativi per tutto; indi si volse a Dio, e fece fare orazioni nei conventi e nelle chiese, e usò più larghe beneficenze ai miseri fino a privarsi d'ogni prezioso arredo e d'ogni agiatezza superflua della vita. E finalmente ottenne che fosse revocata la tremenda sentenza; ma non potè farlo uscire di carcere. Avrebbe voluto allora esservi rinchiusa con lui; ma non le venne concesso nemmeno di vederlo. Bisognò che si contentasse di scrivergli, e pose in opera tutta la sua commovente eloquenza per confortarlo di quel perpetuo gastigo che già lo dava in preda a una feroce disperazione. Intanto la Lucrezia, dopo esser corsa a' piedi del Duca per ringraziarlo d'averle concesso la vita del marito, non si diè posa, e tornò ad esortare amici e nemici con la speranza d'impetrargli anche la liberazione dal carcere. Scrisse al Pontefice

Paolo III, al suo successore Giulio III, ai Cardinali, all'Imperatore, al Re di Francia e a tutti gli altri potenti della cristianità affinchè intercedessero pel suo marito (1); e questo pietoso zelo tant'oltre la spinse, da mandar lettere all'Imperatore dei Turchi, se mai egli che tanto spesso aveva fatto guerra a' fedeli volesse una volta fare impresa più nobile ordinando ai suoi corsari che assalissero la fortezza dov'era chiuso il marito per liberarnelo, senza molestare in alcun modo il paese. L'animo suo generoso le faceva credere possibili in altrui quei sentimenti che le venivano naturalmente inspirati dalla pietà e dall'affetto. Ma tante cure, tante suppliche riescirono vane; poichè Giampaolo, dopo sei anni di carcere, morì disperatamente soffocato da un accesso di frenesia.

(1) Ecco un brano di una lettera a Paolo III: « Ve ne supplica tutto il territorio Vicentino donde « egli (il Manfrone) ne trasse l'origine; ve ne priega « la città di Padova, dove egli fanciullo essendo, dili- « gentemente studiò; ve ne priega il Polesino, dove « molti anni praticò, e palazzi e giardini con grande « arte fabbricò; ve ne priega tutto il distretto Man- « tovano, dove sposandomi ben fanciulla si imparen- « tò; ve ne priega finalmente tutto il senato Vinitia- « no, il quale ha sin dalle fasce per condottiere e « fedelmente et honoratamente sempre servito ».

Allora si ritirò essa a piangerlo nel di lui castello della Fratta nel Polesino di Rovigo, e si dedicò totalmente all'educazione delle due figliuole che aveva (1), ricusando sempre ogni miglior partito di seconde nozze che la giovinezza, l'avvenenza e la fama dell'ingegno e della virtù le procacciarono (2).

(1) Ebbe anche due figliuoli che le morirono fanciulletti.

(2) Ricusando reiteratamente queste offerte di seconde nozze, ella scrive ad Orsola Pellegrini sua amica: « Appena ho rasciutto le lagrime che giorno e « notte mi sono con larghissima vena piovute dagli « occhi; a fatica ho posto termine ai singhiozzi ed « ai sospiri; nè anche è compiuto il mese che l'in« felice mio consorte è stato sepolto, e voi già mi « parlate di rimaritare! Non sapete voi, casta non es« sere mai stata istimata chi due fiate si è marita« ta? Didone ancora presso di Virgilio chiama sotto « nome di colpa le seconde nozze; e voi con tanta « instanza mi ci invitate? » Invero la Pellegrini eccedeva nelle sue troppo sollecite premure; ma un'altra amica, Adriana Trivulzio, proponeva alla Lucrezia un illustre partito dopo un anno di vedovanza. A questa risponde con le seguenti parole: « Non « mi posso veramente pensare che fantasia vi sia ve« nuta in capo di procacciarmi marito, non essendo « ancora consunto il cadavero di chi già prima a sè « di legittimo nodo mi legò, il quale mi ha fatto sen« tire tanti affanni, che se divina forza non mi ha« vesse aiutata, non avrei mai potuto resistere a « tanti guai. Iddio finalmente mi ha restituito quella

Il modo poi col quale fino agli ultimi anni della vita adoprò essa i rari doni di che la natura e lo studio l'aveano dotata, dimostra ognor più la elevatezza dell' animo; imperocchè o scrivesse in poesia od in prosa, ogni suo componimento ebbe il nobilissimo scopo di confortare gli afflitti, di correggere i difetti della società, di dar buoni consigli ed avvertimenti agli amici, i quali non poco frutto dalla sua modesta eloquenza e dal suo caldo affetto ritrassero (1).

« libertà, che m'era stata occupata dalla fraterna vo-
« luntà, dandomi marito contro mia voglia; e voi,
« non so da qual spirito guidata cercate di condurmi
« un'altra fiata sotto il marital giogo; ponete pur il
« vostro core in pace, e pensate ad altro; che non
« ritoglierei marito se egli fusse più savio di quel Lelio
« che ebbe il titolo del savio, s'egli fusse più bello
« di Nireo, e s'egli possedesse le facoltà di Creso ».

(1) Una sua amica rammaricavasi di non trovare in sè la forza di correggersi secondo le buone ammonizioni che ne riceveva. La Lucrezia amorevolmente confortandola, aggiunge: « Non ti veggo porre alcuna
« diligenza per schivare quelle cose che alla libidine
« incitar ti possono, ed è ben ragione che chi ama
« il pericolo perisca nel pericolo ». Verità vecchia ed evidente, che par debba essere scolpita nell'animo di ciascuno, ma che non pertanto manifesta molto senno in chi la professa, ed è feconda di moltissime ed utilissime applicazioni. — Notabile è poi tra le altre una lettera con la quale la Lucrezia si studia di confortare una madre che non si dava pace perchè la

Dopo cinquantaquattro anni di una vita esemplare, dopo aver superato con fortezza più che virile grandissime sciagure, ella spirò ammirata come cosa divina, benchè il secolo indegno di lei fosse uso a perseguitare od a coprire d'indifferenza, d'oblio, di dileggio le virtù umane. Cosa mai non avrebbe fatto la magnanima donna, se fosse stata sposa felice, in mezzo agli agi che sogliono accompagnare una nascita avventurosa, e tra una società meno corrotta! Coloro che in tempi sommamente calamitosi per malnate passioni alimentano i vizj coi doni della Provvidenza; coloro che per codardia ignorante non sanno valersi dell'autorità che si arrogano per ben governare l'umana famiglia; coloro che sotto ipocrita veste contaminano le cose più sacre per tradire Iddio e i fratelli.... di tanto aggravano i loro delitti, in quanto che non solo fanno cader l'animo ai buoni che da natura non

sua figliuola preferiva il matrimonio al chiostro. Non solo essa la scongiura a non violentare l'animo della fanciulla; ma con sì bei colori le dipinge la nobiltà e santità del matrimonio, che ognuno crederebbe essere ella stata la più felice tra le spose. — Scrivendo a un sacerdote che pei suoi licenziosi costumi si rendeva indegno dell'augusto suo ministero, ella si accosta all'eloquenza del Segneri, ed all'energia del Savonarola.

ebbero straordinaria fortezza, ma eziandio vietano ai più generosi di operare tutto quel bene che a loro sarebbe stato suggerito dalla virtù e dall' affetto.

LA BUONA FIGLIUOLA

Nello scartabellare certi manoscritti di un mio parente Parroco di campagna e defunto non è gran tempo, m' imbattei nel seguente ricordo:

« In nome di Dio *amen*. Essendomi caduto nell' animo di registrare le cose più notabili che m' intravviene di vedere o di udire nella mia parrocchia, m' è parso che queste fossero degne di essere date alla memoria dei miei successori; e intendo che ciò sia fatto solamente a testimonio della virtù dei semplici abitatori della campagna, ed a conforto dei buoni.–

« Nell'anno del Signore 1823, alcun tempo dopo il principio del mio ministero in questo popolo, fui chiamato ad assistere uno

scalpellino colpito d' apoplessia, e in pericolo di morire. Trovai la famiglia, com' è naturale, nella massima desolazione: inoltre la moglie dell' infermo era malaticcia; due delle sue quattro figliuole pativano d'asma, ed una era allettata e già spedita per tisica; ed il figliuolo maschio per gracilità di membra e per ottusità d' intelletto non poteva dare alcuno ajuto agli altri, nè sovvenire alla mancanza del padre. Un pianto disperato risuonava intorno al letto dell' infermo, e per tutta la povera casa era pianto.

Io, benchè avvezzo a mirare da vicino le umane tribolazioni, tuttavia non aveva trovato mai tanto giusto dolore da compiangere, tante avversità piombate sopra una sola famiglia, tanto pericolo di rovina con sì poca speranza di scampo.

Nonostante la Provvidenza, che talora si manifesta con ajuti più straordinarj laddove il bisogno è maggiore, aveva dato alla Luisa, la sola che fosse cresciuta sana e robusta tra le quattro sorelle, un corpo ed un'anima capaci di resistere alle più ostinate persecuzioni della sventura, e tanta soavità di modi da confortare altrui nelle più grandi afflizioni. Io la vidi, benchè fosse ancora

giovanetta, infondere coraggio nel dolente padre e nella sbigottita famiglia; assistere tutti con senno, con instancabile attività, con amore; e trovare solleciti espedienti e ripari contro la miseria che sopraggiungeva al cessare del guadagno.

Anche prima di questa occasione, per quello che io estimassi, la tenni sempre in conto di buona figliuola: religiosa e non pinzochera; onesta sì che ogni sua parola, ogni suo atto spiravano candore; modesta e casalinga, laboriosa ed abile nel suo mestiere (che è quello di far la treccia).... Ma allora, oh! allora dovei proprio ammirarla pel modo col quale sapeva adempire al proprio dovere verso del padre, senza lagnarsi giammai delle fatiche e delle privazioni continue, e senza darsi l'aria di fare tutto quel bene ch'ella faceva. E non poco mi maravigliai nel trovare improvvisamente in quella casa di poveri artigiani quasi l'abbondanza di quelle cose che abbisognano ad un malato grave pel suo custodimento e per la cura e per la convalescenza. Nonostante vedendo che la malattia andava in lungo, e dubitando che alla fine potesse mancare il bisognevole a così accurata assistenza, chiamai un giorno la Luisa in disparte, e le offersi quell'ajuto che per me si

poteva. « Le ne rendo merito », la mi rispose con tenera espressione di gratitudine, « ma per ora Dio provvede ». E fu vero, perchè senza che la dovesse far capitale del mio soccorso, il malato uscì fuori di ogni pericolo, e il medico stesso ne attribuì gran parte di merito a lei. Era naturale che l'assistenza diligente e assidua d'una figliuola fosse capace di tanto; ma come aveva ella potuto fare tutte le spese? Questo per me era un mistero.

Intanto la guarigione del padre fu un gran ristoro per la famiglia; ma non perciò finirono le fatiche della Luisa. V'era quella povera fanciullina della sorella minore, che peggiorava, che andava proprio in consunzione. E quanto lacrimevole era il suo stato! Non so se per imprudenza di qualcheduno, o per naturale presentimento, la pensava già che il suo male fosse senza rimedio. Fermatasi in questa idea, la se ne stava per ore intere tacita e mesta, forse investigando perchè l'avesse dovuto nascere per morire così sul fiore degli anni, e senza aver goduto neanche uno dei pochi piaceri di questa vita. Ma la Luisa con ogni maniera d'attenzioni e di conforti si studiava di toglierla alla dolorosa meditazione; ed infatti la poverina al [illegible]

rella, anzi al solo udirne la voce si riconsolava tutta; un sorriso le sfiorava le labbra; e levando la faccia apriva due occhi neri neri ad affisare con tenerezza il suo sostegno, il suo rifugio.

Intanto avevano bisogno della Luisa anche le altre due sorelle asmatiche, e la madre sempre infermiccia. Nientedimeno la sapeva riparare a tutte, e trovava inclusive i suoi ritagli di tempo o di giorno o di notte per lavorare. Ma quel poco di guadagno non poteva essere sufficiente a tanti bisogni. Mi provai di nuovo ad offrirle ajuti, e mi rispose come la prima volta.

Alfine il padre, dopo la convalescenza, tornò al mestiere; solamente allora seppi da lui che la Luisa per la cura e pel mantenimento della famiglia aveva dato fondo ad un suo capitaluccio raccapezzato per l'innanzi a forza di lavoro, e destinato a comperarsi un vezzo di perle. Anche questo m'è parso dover notare a conforto dei buoni....

La Luisa non è bella, ma essendo nella sua prima gioventù, con la cera di sanità e con la fresca robustezza del corpo, aveva una di quelle fisonomie che piacciono, e che muovono ad onesto affetto. Laonde quantunque la non uscisse mai di casa, e le

sue virtù fossero piene di modestia, nonostante, e perchè tutto il paese incominciava ad amarla e a stimarla, e perchè il padre se ne teneva co' suoi amici, accadde allora che a lei povera e di bassi natali, parecchi giovani benestanti offersero la mano di sposo. Ma ella ringraziando con buona maniera diceva: « Non mi dà l'animo di lasciare il babbo e la mamma;.... le mie sorelle non hanno salute.... Io sola, in casa mia sono sana;.... posso far poco; ma pure a un bisogno voglio essere in tutto libera di me stessa. Avrei sempre paura che i doveri di moglie e di madre m'impedissero di adempire quelli di figliuola e di sorella ».— « Ma trovandovi a godere di una certa agiatezza », le dicevano, « potrete meglio soccorrere la famiglia ». — « Oh! » rispondeva ella, « io spero che la Provvidenza non mi abbandonerà mai, come non mi ha abbandonato finora ».

Dopo alcun tempo la sorella minore si ridusse agli estremi. Sebbene fosse breve la sua agonia, pure essendo rimasta sempre in cognizione, pativa molto; ma l'amorosa pietà della Luisa la dispose a morire rassegnata e contenta; e spirandole nelle brac-

cia, parve un angiolo venuto per poco sulla terra a provare le nostre tribolazioni, ed a sperimentare la bontà della Luisa.

La prima separazione che la morte cagiona in una famiglia è sempre la più dolorosa. Gli occhi non ancora avvezzi a vedere ogni lampo di vita spento per sempre sopra un caro volto, s' empiono di lacrime più dirotte. Se ne risentì molto la salute vacillante della madre e delle due sorelle malate; ma la Luisa, sebbene non ne provasse minore affanno degli altri, pur seppe mitigare la loro afflizione, e far sì che la memoria della Maria, che aveva finito di patire in sul fior degli anni, fosse piuttosto di religiosa consolazione che d' interminabil rammarico.

Dopo ciò la Luisa fu chiesta per fattoressa in una buona tenuta della nostra Comunità. Sulle prime ricusò, stando ferma nel proposito di non abbandonare la famiglia. Ma in quel tempo il rigore della fortuna pareva diminuito, e il luogo dove avrebbe dovuto andare era vicino, sicchè in momenti la poteva accorrere a' suoi.... Indottavi insomma, più che altro, per obbedienza, andò alla fattoria, ma per modo di prova, e con la condizione di poterne uscire a suo piacimento.

Non passarono infatti cinque o sei mesi, che avuto sentore di un peggioramento della sorella Anna, e di qualche accenno di ricaduta nel padre, chiese ed ottenne licenza di tornare in famiglia. Quanto le fosse costato lo starne lontana lo diede a conoscere con la gioia del ritorno. E tosto riprese con vigore le interrotte faccende, ripristinò l'ordine alterato, non per trascuratezza de' suoi, ma per l'acerbità dei loro mali, e fece animo a tutti, e non si volle più avventurare a lasciarli.... Io l'ho veduta starsene più lieta in mezzo a coloro, per amore dei quali non si concedeva riposo, e più sodisfatta della frugalità casalinga, di quello che fosse invaghita delle agiatezze e dell'abbondanza della casa di un fattore. Anzi talora si rammaricava di essersi ritrovata a vivere lautamente quando i suoi quasi stentavano il necessario.

Ma alfine il suo lavoro indefesso, il guadagno del padre, e quel po' di frutto che dava il fratello, li sottraevano alla miseria: qualche lavoruccio usciva anche dalle mani della madre e delle sorelle, benchè l'Anna cominciasse a tribolare di più, a motivo della sua debole complessione. Infatti essa era di piccola statura, gobba, e di petto

soverchiamente ristretto: il respirare, il parlare, quando più, quando meno, le riuscivano penosi, e il moversi con tutta la persona le costava acuti dolori.

Quando ecco sopraggiungere al fratello la volontà d'ammogliarsi, nè valere consigli o esortazioni a distornelo. Incapace di misurare le sue forze, credendosi provveduto assai perchè suo padre possedeva una picciola cava di pietre, s'imbattè in una sconsigliata fanciulla che lo accettò per marito.

Benchè l'ajuto di questo fratello fosse stato sempre leggero, nonostante la mancanza di esso produsse un vuoto laddove, come suol dirsi, bisognava adattarsi a vivere per l'appunto. Pure la Luisa seppe rimediarvi, aumentando il risparmio dove poteva, senza far mancare il necessario ad alcuno, e sottoponendo solamente sè stessa a privazioni e fatiche che nemmeno un uomo avrebbe potuto sostenere.

Intanto un altro colpo d'apoplessia minacciò daccapo i giorni del padre. Mancava allora il denaro tenuto in serbo dall'angiolo tutelare della famiglia: il fratello stentava a tirarsi innanzi con la moglie e due infelici creaturine.... Ma non era venuto meno l'animo della Luisa. Instancabile e presta se-

condo il solito, assistè il padre, provvide la famiglia sua, aiutò quella del fratello, e messe coraggio e rassegnazione in ciascuno. Nientedimeno fu necessario vendere la cava di pietre per trarne denaro subito quanto occorresse al bisogno; ed anche questa volta la buona figliuola ebbe la sodisfazione di veder guarire suo padre.

La povera Anna era quella che incominciava a dar da pensare di più; mentre che peggiorava, ma più adagio, anche la Caterina che è la maggiore. Quì mi converrebbe narrare come la Luisa per più anni continuasse ad assistere, sempre da sè sola e senza stancarsi mai, le sorelle, la madre, il padre di quando in quando soggetto a ricadute più o meno leggere; e come abbia sempre saputo con ajuti e consigli sottrarre il fratello dalle tribolazioni della miseria; e con quanta industria abbia trovato anche il tempo di lavorare, conservando la sua presenza di spirito e la serenità di mente e di volto; ma questo, che è giornaliero esercizio delle sue forze e del suo ingegno, vorrebbe troppo lungo discorso, e mi basta averlo accennato. Laonde, senza paura d'offendere la sua modestia, parlando cose già note al paese, dirò quello che di più straor-

dinario m'è occorso vederle fare e patire, e che mi sembra più meritorio di quanto ho registrato finora.

Solamente a ricordarmi del travagliato corpo dell'Anna e delle sue tribolazioni di tanti anni, il dolore mi vince sì che ne piango. Ormai nè arte nè scienza valevano a guarire il suo male; e dopo molti e inutili tentativi, la rimase affatto raccomandata alla pietà della sorella. Ed essa a non staccarsi più dal suo letticciuolo, a pensare, a provare espedienti per sollevarle il corpo e lo spirito. « Ecco quì », diceva talvolta la inferma, lamentandosi con un gemito che straziava il cuore, « pur troppo avrò peccati da scontare; ma se Iddio non ha compassione di me, alla fine perderò la pazienza.... morirò disperata ». E mescolava con isforzo doloroso i singulti all'affanno. « No, poverina », le rispondeva dolcemente la Luisa, « non ti posso dire che tu abbia ragione a disperarti così, perchè tu sai che tutti dobbiamo soffrire....Oh! non parlar più di disperazione, seguita ad aver pazienza.... Quanto più soffrirai quaggiù, ma con santa rassegnazione, tanto più sarai felice nel Cielo ». Così con esortazioni piene d'affetto. s'ingegnava di racchetarla e di sostenere quel-

l'anima abbattuta dai patimenti. Ma arrivò a far di più: dopo aver tentato ogn'ingegnoso espediente per diminuirle i martirj, trovò assai efficace quello di comprimerle un fianco per aiutarla a respirare con meno dolore quando l'asma era più gagliarda. Allora, e specialmente la notte, continuava anche per qualche ora di seguito a farle quelle pressioni, tanto che l'inferma giungesse a pigliare un poco di sonno. Intanto il male andava per indole sua peggiorando ogni giorno, e la ridusse al punto di non si poter nutricare con altro che con pochi sorsi di sostanze liquide, e di non poter chiudere un occhio nemmeno con l'aiuto delle pressioni laterali. Il digiuno, l'inedia, lo sfinimento, e poi la certezza di una morte sempre vicina ma sempre invano desiderata, la prostravano tanto, che talvolta, uscita fuori di sè, sarebbe divenuta insopportabile a qualunque altra infermiera meno amorosa della Luisa. Ma pareva ch'ella pigliasse invece maggior vigore, determinata a non darsi per vinta giammai, a non cedere ad altri quel penoso e difficile ufficio.

Già da lungo tempo si studiava la Luisa di procacciare alla paziente su quel suo letto di spine una positura più adattata alla

mala conformità delle membra; ma e guanciali ed altre cose opportune più non giovavano, poichè la poveretta non poteva durare cinque minuti a giacere nello stesso modo, ed ogni tramutare di capezzale o di materasse era cagione di nuovi tormenti. Una notte che l'Anna tribolava più del solito, venne fatto alla Luisa di sdraiarsi un poco sulla sponda del suo letto, piuttosto per meglio spiarne il debole respiro, che per cercarvi riposo. Lo scheletro della sorella s'appuntellava al suo corpo: « Fatti più in qua » disse l'inferma con sommessa voce: « appoggiandomi a te mi sento riavere »; e la Luisa le si accostò; tanto che l'una piegandosi un altro poco, e l'altra secondando tutti i suoi moti, alla fine accadde che l'Anna si ritrovò a giacere attraverso il corpo della Luisa; e siccome vi si sentì meglio collocata che in qualunque altro modo, così prese un po' di sonno dopo tante notti vegliate nel dolore. « Sia ringraziato Dio » diceva tra sè la Luisa, soffrendo tutta contenta, perchè almeno il suo corpo fosse capace di porgere alla sorella quel refrigerio che ormai non pareva più possibile procacciarle per altra via. Intanto le acute vertebre della spina contorta quasi le ferivano il petto;

ma ella intrepida sopportava l'oppressura, il disagio, le trafitte. Se l'Anna svegliandosi aveva bisogno di collocarsi diversamente, la Luisa mutava positura a seconda del suo bisogno, e qualunque si fosse lo scorcio, in quello durava. Potendo poi in qualche modo rimaner libera con le braccia, non ismetteva di lavorare!... e così fece per quaranta notti di seguito!... quasi non credetti a me stesso la prima volta che vidi.... E m'è parso doverlo soprattutto notare a conforto dei buoni.

La quarantesima di quelle notti angosciose per tutti, fu l'ultima per l'Anna. «Dio te ne renda merito» disse ella quando fu in agonia. « Addio, Luisa; hai patito tanto per me!... Dio te ne renda merito.... » E poi guardando il Cielo spirò. La Luisa non potè staccarsi da quel cadavere, nè cessare di bagnarlo con le sue lagrime, se non quando le convenne farsi consolatrice degli altri.

Due sere dopo io rasentava il muro del Campo santo. Al lume della luna vidi una donna a sedere a piè del cancello. M'accostai, e conobbi che era la Luisa. « Che fa' tu in questo luogo, a quest'ora? » le dissi. Ed ella senza poter parlare, mi accennò la fossa dov'era stata sepolta la sorella.

Aveva un viso pallido pallido: le presi la mano; era gelata: la confortai a darsi pace, a pensare che la morte era stata vita per quella sventurata; ed ella: « Sì, lo so » mi rispose « ma dopo essere stata insieme per tanto tempo, dopo averla vista patire in quel modo, non mi riesce di sopportare il dolore di questa separazione. Ho bisogno di sfogo, e vengo a cercarlo quì » — « Ma ora torna a casa » soggiunsi alzandola di terra; « consolati, che la tua sorella sarà già in Paradiso a ricevere il guiderdone dei suoi patimenti ». Intanto mi accorsi ch'ella tremava tutta; il polso era febbrile: dubitai che fosse presa da qualche malanno. La scongiurai a curarsi subito, e bisognò che la sostenessi per tutta la via. « No » mi diceva con ansietà, « per amor del Cielo, stia zitto; non è vero, i onon ho male; non dica nulla in casa mia.... » Il tremito cresceva, ed i passi erano sempre più vacillanti; tuttavia continuò a raccomandarmi il silenzio; poi le sue parole cominciarono ad essere mal connesse; e finalmente conobbi che delirava. La forza dell' animo aveva dovuto cedere alla fragilità del corpo; i lunghi strapazzi l'avevano finalmente infermata. A fatica la ricondussi a casa, dove già erano sgomenti per l' insolita assenza; e

cercando di mitigare il disperato dolore dei genitori a vederla in quello stato, provvidi tosto che fosse visitata dal medico ed assistita. Il pericolo infatti era grave. Si trattava di un fierissimo malacuto. Espedienti pronti, efficaci, furono subito messi in opera. Quei poveretti dei genitori, con la Caterina, angustiati dal vederla patire, sebbene dopo il delirio la si studiasse di non parere aggravata, malazzati anch'essi, in specie la Caterina, e impauriti di rimanere senza l'ajuto della Luisa, essa sola capace di provvedere a tutto, le stavano attorno pieni di smarrimento, come naufraghi che si veggono involare dalle onde furiose la sola tavola su cui sperassero scampo. Ma la Luisa sorridendo diceva: « Non ho bisogno d'altro che di riposo: tra poco non è più nulla; mi sentirò bene, vedrete. Mi dispiace che non stiate bene voi, e che abbiate dovuto rimescolarvi per me. Ora è finita ». Poi si chiamava accanto la Caterina, e la consigliava a farsi coraggio; le rammentava tutte le cure da usare per sè e per sua madre; ed ogni suo pensiero, benchè inchiodata nel letto, era per loro. Appena sentì di star meglio, avrebbe voluto levarsi, e mettersi a trafficare per casa. Dovemmo insieme col medico raccomandarci,

perchè aspettasse un altro poco, e riflettesse che una ricaduta poteva riuscire più che mai dannosa a lei ed alla famiglia.

Io era stato cinque o sei giorni senza vederla, quando una mattina, chiamato per assistere un povero orfanello moribondo, vo, e ci trovo la Luisa, che era accorsa in aiuto della vecchia zia del fanciullo. « Luisa mia » le dissi, « mi consolo di vederti levata; ma non vorrei che fosse troppo rischio mettersi così subito a faticare » — « Ma io sto bene » rispose con tutto il suo spirito. « Oh! non creda che fosse poi grande il mio male: avevo bisogno di riposo, e non altro. Non mi dà il cuore di veder Geppino senza soccorso....; la povera zia quì fa quel che può; ma è sola, è tanto vecchia.... » — « Bene via; ma quello che hai fatto mi pare che basti. Ritorna a casa, e riguardati. Ora ci stò io ». — « Sì signore, obbedirò » mi rispose con dolcezza; ed a fatica si discostava dal letto di quella creatura per la quale ormai ogni umana assistenza era inutile. Poi chiamandola in disparte, le ripetei l' offerta di qualche soccorso che dopo tante disgrazie credeva più che prima opportuno; ed ella, secondo il solito: La ringrazio di tutto cuore » rispose; « per ora la Provvidenza

non manca; quando posso lavorare, non ho paura. Queste » accennando la vecchiarella « queste hanno bisogno di lei. Pensi a loro, e Dio le ne renda merito.... »

La famiglia della Luisa non stette molto senza nuove calamità. Le intravvenne anzi la maggiore di tutte; imperocchè il padre, assalito fieramente da un altro colpo apoplettico, e già vecchio, non potè sostenere la violenza del male; nè per quanto la Luisa si adoperasse, le fu possibile di salvarlo. In poco tempo dovè soccombere, e la desolazione di quelle sventurate fu estrema. Questa volta poi vidi la Luisa non malata (almeno lo seppe nascondere), ma abbattuta dall' afflizione. È vero che lo strapazzo era stato più breve, perchè il padre morì quasi all' improvviso; ma gli affetti in un' anima come la sua hanno tanta forza, che ad ogni ora io temeva di vederla soggiacere alla nuova angoscia.

Tuttavia in presenza della madre e della sorella, quanto lei desolate, sapeva reprimersi, e le confortava con tanta efficacia, che le poverette un poco si riebbero. « È vero, ci resti tu, ed è molto », diceva la madre; « ma tu, povera Luisa, tu, che potresti farti uno stato e vivere meglio, ti dovrai sempre arrapinare per noi? » — « No, che

non potrei vivere meglio, mamma mia, senza essere con voi, senza vedere star bene anche voi con la Caterina. Dio mi dà la salute per assistervi e per lavorare. Non desidero altro. Basta che non vi sgomentiate voi. Rassegnamoci ai voleri del Cielo, e andiamo avanti ».

E quello che prometteva lo ha sempre mantenuto. Sono già cinque anni che è morto suo padre; la vecchiarella di sua madre è sempre malaticcia; la Caterina è inferma, e sono ventisette anni che si regge per l'assistenza della sorella; forse non patisce quanto l'Anna, perchè è meno debole, ma in lei si fa sempre maggiore la difficoltà del respiro, e spesso ha bisogno dell'alito della sorella per rianimarlo, quasi essa gl'infonda parte della sua vita! .... Quel poco di bene che avevano, è consumato da lungo tempo; ma la Luisa ripara a tutto. E il fratello che stenta tanto a campare la sua famiglia? Se non fosse la Luisa, egli sarebbe ridotto ad accattare; non avrebbe un tetto da ricoverarsi: ma ella se ne va tavolta, e di nascosto a lui stesso, a cercare il padrone della sua casa: « Ecco », gli dice, « il mio fratello, poverino, forse non le potrà pagare la pigione questa volta. Abbia pazienza, non lo mandi via; intanto prenda questi po'di soldi in ac-

conto.... non gli dica nulla....» E quei denari sono frutto delle sue fatiche, raccapezzati a forza di lunghe veglie passate lavorando accanto al letto della sorella o della madre, o riscossi per le assistenze che va a fare in casa d'altri, quando è sicura che la madre o la sorella non abbiano bisogno di lei. Ma per queste assistenze, per le quali è abilissima (e chi può esserlo più di lei?) non accetta già ricompensa da tutti. Ai poveri, anche non chiesta, quando può si offre da sè medesima, e poi non vuol nulla. « Ci vorrebbe la Luisa », dicono essi, « ma come si fa? sa che siamo poveri, e non vorrà esser pagata; e non ci arrischiamo ad abusare della sua carità.... » Non sarà finito questo discorso, che la Luisa è lì. « Come va? » dice tutta serena; « animo! non vi scoraggite. Confidiamoci in Dio, e poi sia fatta la sua volontà. Se volete che io vi dia un po' d'aiuto, eccomi quì ». Figuratevi! a quella povera gente non par vero, se non ch'altro, di vederla per casa. Ne pigliano subito buon augurio: il malato se ne consola tanto, che gli pare già di star meglio. Il medico stesso l'ha caro; perchè la Luisa non è una di quelle donnicciuole che trovano da ridire sulle ordinazioni di un medico sa-

vio, che prestano più fede ai rimedj dei ciarlatani che ai consigli delle persone istruite o che si vantano di conoscere i medicamenti segreti.... Ella raccomanda fiducia e obbedienza al medico, una volta che sia inevitabile di ricorrere a lui. Sa che spesso il buon esito di una cura dipende in gran parte dall'assistenza continua, dalla tranquillità dell'animo del malato, dalla nettezza scrupolosa intorno a lui, dalla scelta e dalla parsimonia dei cibi. Questo principalmente ho voluto notare per avvertimento di coloro tra' miei popolani, che a chius' occhi danno retta ai rimedj delle donnicciuole e dei ciarlatani; che se dopo l'uso di essi rimedj vedono sparire i segni d' una malattia rientrata in dentro, credono al miracolo, e hanno l'ardire di supporre la mano di Dio nelle opere dell' impostura o della superstizione.

Sento che mi rimangono pochi giorni di vita, aggiunge il buon Parroco in una postilla al suo manoscritto (e lo mostra il carattere, che par fatto con mano paralitica); ma io muoio contento, perchè lascio tra' miei popolani questo esempio continuo di virtù, il quale vedo che non è senza frutto. Sì, la Luisa è viva e verde; prosegue ad esercitare la sua carità veramente fiorita, e m'imbatto in

molti che stimandola e amandola si sforzano d'imitarla; in alcuni, che sebbene traviati, s'inteneriscono e danno speranza di ravvedersi all'aspetto del bene che ella fa ai loro parenti e a loro stessi, quando sono travagliati dalle conseguenze di qualche stravizio. Perocchè la sua è quella virtù vera, umile e tollerante, che non isdegna nessuno, e non presume di sè, e pare, come dovrebbe essere, facile ad imitarsi. L'ho rivista oggi accanto al letto d'una povera malata. Lavorava, e intanto assisteva l'inferma, e insegnava far la treccia ad una sua nipotina. Le ho domandato come se la passava. Mi ha risposto, secondo il solito, sorridendo: « La Provvidenza non manca mai. » — « Brava figliuola! » dico io. « Seguita ad obbedire alla tua santa vocazione. Vedrai un giorno che ricompensa ti sarà serbata nel Cielo! » — « Ricompensa? » mi risponde maravigliata. « Io non fo altro che il mio dovere. Sarei ricompensata abbastanza se vedessi di riuscirvi.... Po' poi, se ho la sanità, è dovere che l'adoperi ad assistere chi è malato; se sono robusta, è naturale che ajuti i più deboli di me. E se lo fo per gli altri, tanto più debbo farlo per chi m'ha dato la vita ». — « Hai ra-

gione; ma questi sentimenti tutti i figliuoli non gli hanno!... »

Quì trovo nel manoscritto molti versi cancellati scrupolosamente; e mi pare che su questa pagina sieno cadute alcune lacrime.... Oh! forse il buon Parroco le spargeva deplorando gli umani traviamenti!... Ma riconsolato col pensiero della Luisa, e finisce, al solito, scrivendo: « E tutto questo a conforto dei buoni. *Laus Deo* ».

Seguitai ad esaminare le altre carte; e vidi (com'io già me l'era aspettato) ch'ei non aveva potuto lasciar nulla agli eredi, perchè tutto il suo lo dispensava a' poveri. Ma io presi per eredità più preziosa d'ogni altra la conoscenza ch'egli m'ha fatto fare di questa Luisa. Essa avrà ora intorno i quarantacinque anni; non è bella, ma di piacevole aspetto, come dice il Parroco, ed ha il colorito bruno e gli occhi vivaci; tiene i capelli tirati dietro gli orecchi, e mostra una faccia serena con atto d'ingenua sicurezza di sè, con un sorriso che si travede agli angoli della bocca; il naso è affilato e un po' vôlto alle labbra; parla poco, ma assennata e gioviale, e con una voce che scende al cuore; le vesti sono dimesse, ma linde; ha il passo le-

sto, ma senza darsi aria d'affaccendata. Se incontra un tapino si addolora, e lo compiange non di sterile compassione, chè le si vede brillare negli occhi la brama di sollevarlo. Di faccia al fasto e alle apparenze della felicità, non si périta, nè mostra maraviglia od invidia; e ritorce lo sguardo con aria di commiserazione dalla superba vanità dell'orgoglio. Ma in tutto, e sempre, si vede che il bene operare in lei viene da naturalezza, spontaneo come il retto pensare; e d'essere virtuosa, o non sa, o non crede....

Se tutto questo a taluno paresse superfluo, non voglio obbligarlo a sapermene grado; chi poi non n'è appagato abbastanza, e voglia vedere da sè, m'interroghi: dirò volentieri la patria e il cognome della Luisa.

LA MARAVIGLIA

Un savio padre di famiglia ritrovavasi col figliuolo un giorno di festa sul pubblico passeggio entro le mura di una città ragguardevole. La giornata era bella, e la moltitudine, che a giudicarne dalla ricchezza e dalla eleganza delle vesti avresti detto essere composta di tutto il fiore dei cittadini, faceva mostra di sè con isfoggio di belle vesti e nastri coloriti e trine e cinture e ciondoli e catenelle.

Il valentuomo voleva che il giovinetto, destinato a far vita cittadinesca, conoscesse anche quello tra i varj modi che gli uomini usano di godersi due ore di bel tempo.

Il trambusto della gente affollata, che ad ogni piè sospinto sgualciva le gonnelle ina-

midate delle donne e le giubbe a coda di rondine dei serventi; la polvere delle lastre sollevata dallo strascichío di tante suola; l'afa della stagione e dei corpi stivati; il cicaleccio vario, e sovente un mescuglio di parole barbare o imbarbarite; le carrozze che vi costringono prestamente a cedere il luogo alle bestie e alle ruote buttandovi addosso agli altri a pestar piedi e farseli pestare; qualche profumatore perpetuo che s'aiuta del sigaro a spandere nell'aria sotto la spera del sole il suo fumo, e genera uno strano miscuglio d'emanazioni col muschio delle novelle Megere o col fetore dei vicini chiassuoli; un improvviso rintopparsi d'illustri conoscenti pedestri che vi percuotono il petto col tergo per riverire il ciondolo, e tengono in collo col capannello la processione; un fazzoletto o che altro che si dilegua nel tafferuglio.... questi e simili guadagni vi sono da riscuotere per chi vuol vedere o farsi vedere nella rassegna elegante.

I nostri due curiosi, padre e figliuolo, se n'andavano queti e compunti come due fraticelli, a seconda della corrente, agognando di sgattaiolarsela al primo canto per allargare a bell'agio i polmoni con una boccata d'aria più pura. Ma allora avvenne che af-

frettando come potevano i corti passi nel serra serra, si ritrovarono ad avere spazzolata la faccia dalle zazzere lucide e irrequiete di tre o quattro zerbini azzimati, attillati, affusati, ch'era uno stupore a vederli. Parlavano costoro a voce alta ed a testa ritta: non è creanza tendere gli orecchi ai fatti altrui; ma anche volendo non c'era verso in tanto fittume d'alzar le mani a tapparseli; e dopo che i nostri ebbero trovato il bandolo del gergo cosmopolita di quei discendenti di Nembrotte, poterono all'ingrosso raccapezzare che essi facevano le più sterminate lodi di un levar di sole attentamente osservato dal primo albore del crepuscolo infino al magnifico apparire del fulgido astro sull'orizzonte. Deposto il valentuomo ogni timore che il figliuolo dovesse udire qualche osceno colloquio, secondo la turpe usanza di certi sfaccendati galanti, si congratulò seco stesso che i mingherlini che gli marciavano innanzi, avvezzi a sbucar fuori soltanto all'alba de' tafani, avessero potuto fare a' loro morbidi giorni una levataccia di quella sorta per vedere spuntare il sole, senza paura che la rugiada distendesse troppo la loro chioma ricciuta o che la brezza di levante facesse affiochire quelle soavissime voci cotanto

esperte nel modulare i gorgheggi della prima donna dell' opera. Ma posto fine alla vivace descrizione e alle portentose maraviglie che ne faceva il narratore, scappa fuori uno dei suoi compagni, che fino allora non aveva fiatato, per domandare: — *Pardon, cosa costa?* — *Tre franchi* rispose l'altro. — *E quand'è che comincia?* — *A un'ora di notte.* — « A un'ora di notte il levar del sole! » esclamò soprappreso dalla maraviglia il giovinetto nello schizzar fuori della folla dietro suo padre, che si apriva il soprabito e sbuffava rasciugandosi il sudore: « son essi andati agli antipodi? » — « Non è cosa da farne maraviglia, figliuolo mio », risposegli il genitore, quando furono in una strada solitaria, e lontani dal concorso. « Sappi che fra i tanti modi o nuovi o rinnovati per baloccare la gente, usasi anche quello di ritrarre in minutissime proporzioni (per esempio in un quadro di poche braccia in fondo a una stanza), e con gli effetti della luce, dei trasparenti e delle macchinette, come l'abbicci della fisica o i trastulli puerili t'insegnano, rappresentare i sublimi spettacoli o i fenomeni magnifici della natura, il levare e il tramontare del sole, le tempeste, le Alpi nevose, le campagne, i laghi, le città. e

che so io; accomodando così alla picciolezza dei cervelli le cose grandissime che questi non potrebbero altrimenti gustare; o risparmiando agl' infingardi la fatica di camminare, di salire sopra un monte, sopra una torre, di levarsi a buon' ora, d' alzare un po' più del solito la testolina. Quindi la gente che mai non fu viva o che sempre pargoleggia, dilettasi di vedere le cose immense ridotte a dismisura piccioline, e le concepisce piccole, non altrimenti che tu quando avevi tre anni e vedesti disegnato il mondo sopra una carta, mi domandasti se nel mondo poteva capire un' altra città grande come quella dove sei nato, e ti parve così a un tratto d' essere un tanto spropositato gigante da poterti mettere un altro mondo, per lo meno la Luna, a tiro de' piedi, e farlo ruzzolare a tua posta lungo la viottola del giardino. Costoro pagheranno volentieri tre franchi per vedere il solicino scaturire di dietro al monticino, e l'uomiciattolo passare la stroscia, che deve prendersi per un fiume, e via discorrendo. Ora tu vedi che essendoti manifesta la cagione, deve cessare la maraviglia di questo levar di sole a un'ora di notte; e così rifletterai che prima di trascolare per cose che non sembrano comuni, giova cer-

care donde nasca la novità che ci porta fuori di noi stessi, e dallo stupore ci fa passare alla stupidità, se talora, che è peggio, non ci trascina al matto entusiasmo ». Ma il giovinetto d'una maraviglia era passato in un'altra, e non si sapeva persuadere come le persone sfaccendate volessero spendere tre franchi, per vedere, come dicesi, ritratto in miniatura, e, per quanto studio vi possa metter l'uomo più ingegnoso, imperfettamente sempre, uno spettacolo del quale potrebbero godere la immensa magnificenza, impossibile a descrivere non che a ricopiare, solo che si levassero una mattina a buon'ora e andassero sul comignolo del tetto, o facessero qualche centinaio di passi fino in cima a un poggetto, per giovare intanto col moto e con l'aria del mattino, allo stomaco ed ai polmoni.

E il padre: « Anche in questo » dissegli « quando il tuo senno sarà più maturo, imparerai a non strabilire più che tanto; mentrechè se vogliamo considerare cotesta rappresentazione come un'industria della meccanica, del disegno, della prospettiva e dell'ottica, tu vedi che v'è la sua parte di merito; e non si sarebbe punto svegliata la tua maraviglia, se non ti fosse avvenuto di

sentir parlare della levata del sole a un'ora di notte. Dimmi, t'è mai caduto nell'animo di maravigliarti d'una stampa o d'un quadro, perchè rappresentino in piccolo spazio grandissime cose? chè anzi n'hai ricavato diletto e utilità e debita stima verso gli artisti. Tanto è vero che anche le cose più comuni, viste o considerate accidentalmente in un modo nuovo, diverso o incompleto, possono cagionare strani concetti, falsi giudizj od errori; giacchè i giovanetti inesperti e la moltitudine, di ciò che meno intendono più si maravigliano. Quì non v'era altro da fare specie che il vedere con esagerate lodi preferita un'imperfetta copia che costa tre franchi, a un originale sublime e visibile a tutti senza veruna spesa. Così coll'aver solamente sott'occhio le minute copie dei vasti paesi o dei monumenti grandiosi, un fanciullo corre rischio di farsi troppo piccola idea di quegli oggetti, se non è opportunamente avvertito, se non si serve della statura dell'uomo per scala di proporzione, se non paragona le dimensioni di ciò che non può vedere con quelle di ciò che ha visto. Del resto con molti esempi ti potrei dimostrare che in quasi tutte le azioni umane può esservi il lato stravagante da farci inarcare le

ciglia e spesso da addolorarci quando vi si rifletta più addentro. Tutto può diventare eccesso e follia; fino i sentimenti più cari e i più sacri, come l'amore che degenera in matta idolatria e la religione che si guasta pel cieco fanatismo. E chi volesse ogni poco trasecolare come uno che sia cascato or ora giù dalle nuvole, sarebbe da reputarsi più stolto che savio. Il meglio è non partecipare delle altrui debolezze, tollerarle in quanto non procedano da malvagità o da ipocrisia, e far sì che il culto del vero bello e del vero buono prevalgano finalmente sul resto. Per dirne una, quanto non è pregevole il consorzio degli uomini e il desiderio ch'essi hanno per natura di stare insieme! Ebbene; noi siamo usciti poco fa di mezzo a una folla, dove molti ne saranno malconci, e si lagneranno chi sa quanto e di quanti fastidj! ma pure si chiama divertimento, e la città se ne tiene, e i più vi torneranno pieni di giubbilo ogni domenica a farsi ammaccare i piedi e le costole. — Chi non terrà in gran pregio la musica, dolcissima e sublime tra le arti belle? Eppure si narra che un tempo, in una città colta di questo mondo, un visibilio di gente, e gente co'fiocchi, accorreva, non una, ma sei e sei volte a vedere non so che stre-

pitosa tregenda d' immaginate laidissime larve e di finti diavoli con le corna e con le ale di pipistrello che ballavano, saltavano, cantavano a suon di strumenti con una musica da assordare, come sotto i rami del favoloso noce di Benevento. E già da un pezzo si diceva sradicata anche nel volgo la stolta credenza degl' incantesimi, e s'applaudiva all'onestà dei costumi e al perfezionamento del gusto in tutte le classi. — Quanto giubbilo onesto, quanta tenerezza non hanno in sè le feste di famiglia! Or bene, una settimana fa, se non sbaglio, ci narrava quell'onesto contadinello che s' accompagnò con noi fuor di porta, che nel suo popolo, per celebrare certi sponsali, avevano sparato, con licenza dei superiori, un così gran visibilio di schioppettate, castagne, topi matti, mortaletti e bombe che parea finimondo, e ne bruciarono due pagliai e la capanna d'un povero pastore, e morì un malarrivato garzoncello che s'aiutava di far onore agli sposi con la polvere da cannone. È egli questo il modo di festeggiare qualsivoglia avvenimento? E come può tanto prevaricare la mente umana da far uso, a manifestazione di gioia, di quei tremendi fulmini che l'uomo ha inventato per distruggersi o sottomettersi a vicenda? Che

barbaro tripudio è mai quello nel quale una leggera inavvertenza, una dimenticanza, un soffio può mettere a repentaglio la vita degli uomini? Ora dunque chi si ponesse a scrutare, e non ci vuole acutezza, siffatti gusti corrotti od usanze ree, avrebbe di che levare la mente in dolorosa ammirazione ogni giorno. Ma così è: o la frequenza dell'errore ce lo fa parere di nessuna importanza ed anche ci move a goderne e ad applaudirlo, o in un momento di riflessione le idee si affollano e s'intricano tanto nel capo, che la maraviglia ci rende quasi mentecatti. Per lo che l'usato e l'insolito, lo stragrande e il picciolissimo, il ridicolo e il sublime, il mirabile e l'orribile d'ogni cosa debbonsi considerare più che si può a mente quieta, senza che l'animo s'abbandoni tutto al primo senso di maraviglia, o che questa trabocchi nell'eccesso del piacere o in quello del dolore. Quindi non vorrei che in te fossero frequenti nè lo stupore nè il dispetto, poichè il bello e il grandioso si gustano e si rispettano convenientemente ad animo pacato; e le strane follie, i tripudj crudeli, i vituperj d'ogni maniera si giudicano o si correggono con la riflessione matura. E tanto mi dorrebbe vederti mirare a bocca aperta e a pupilla inchiodata le ciurmerie d'un

giuocatore di bussolotti, quanto se tu, scoprendone gli artifizj puerili e sdegnato delle beffe ch' ei si prendeva di te e degli altri, corressi furioso a scombussolare e a stritolare le sue macchinuzze. Che quegli artifizj sieno pianamente palesi a tutti, e cesserà ogni maraviglia, ogni trappoleria, ogn' inganno. E giacchè siamo su questo discorso della maraviglia, io vo' dirti ancora come la pensava intorno ad essa il tuo nonno.

Nè gli animali domestici delle nostre stalle nè i selvatici delle foreste, diceva egli, manifestano segni d'ammirazione; la quale s' appartiene all' uomo fra le altre doti che lo possono far diventare felice, quando i suoi falli non le distruggano o non le ritorcano anzi a suo grandissimo nocumento.

Ma la sarebbe pure la gran follia mettersi ad ammirare all' impazzata e senza criterio! Interrogate un galantuomo che abbia messo un tantino il capo fuori del proprio nido, e che non abbia viaggiato come i bauli; e fatevi un po' raccontare a veglia che cosa tengano in grande pregio o che cosa mirino con stupore i varj popoli di questo mondo, che sono e sempre saranno tutti più o meno somiglianti a noi. Avranno gli uni per cosa mirabile appunto quella che sarà vilipesa

dagli altri. Il viaggiatore avrà visto le turbe genuflesse con estatica venerazione davanti a un oggetto che mille miglia lontano farà ribrezzo ad altre turbe. Ma pure possiamo noi astenerci dall'ammirare che che si sia? Dobbiamo noi soffocare in noi stessi la maraviglia, questo dolce e improvviso e fervido moto dell'anima che per nuove impressioni è rapita fuor di sè stessa? Mai no. Ciascheduno può ingannarsi nel proprio moto o nel proprio giudizio; ma l'umana specie tutta insieme non si discosta così facilmente dal vero. Il vero è per noi, purchè si sappia cercarlo; ma non sempre nè a tutti è così facile trovarlo ed averlo per fermo, lo so anch'io; e tra le tante opinioni degli uomini è gran ventura scoprir quelle che sono possibilmente unanimi sulla terra, e che onesto sia approvare e far sue, la qual cosa bisogna aver sempre in animo nella ricerca del vero. Se dunque tutto il genere umano ha sempre qualche barlume della verità schietta e lampante, riduciamoci ad ammirare ed amare ciò che si ammira per tutto con eguale venerazione ed amore: nell'uomo la virtù perseverante e le azioni che producono un bene molto maggiore di quello che ognuno deve e può fare; e fuor dell'uomo le magi-

che bellezze della rimanente natura, sempre palesi a chi non è tratto di senno da estreme sventure o da ignoranza estrema. Quelle sono le opere mirabili di un'arte divina: il resto non è che imperfetto lavoro della nostra debole industria, o sproposito della nostra inconsideratezza, o studio di male arti per incantare e soggiogare la moltitudine. Ed io che dall' infanzia fino all' età senile ho vissuto e pensato ed errato con gli altri, posso dirti non esser vero che tutto debba parere maraviglioso per un giovine e tutto insipido per un vecchio; e che mentre dall'aver sempre sott'occhio gli effetti degli umani artifizj si è ogni dì più raffreddato in me il senso della maraviglia, la contemplazione delle naturali bellezze lo ha di mano in mano accresciuto e nobilitato ».

LA SERVA AMOROSA

Luigi Pradi negoziante abitava in un paesetto di provincia. Uomo assai diritto e leale e di gran traffico, usando spesso nella capitale e nelle altre città dello stato, negoziava all'ingrosso di varie merci e si associava con altri nelle imprese commerciali, non tanto per amor di guadagno, quanto per una grandissima inclinazione alla mercatura e all' industria. Condotti a buon fine i primi negozj, ne ricavò guadagni rilevanti e molto credito. Laonde in quel paese faceva, come suol dirsi, la prima figura, ed aveva di che provvedere agiatamente ai bisogni della moglie e di sette figliuoli. Benchè essi fossero qual più qual meno in tenera età, tuttavia s'ajutava per tempo a dare ai maggiori una

educazione accurata, saviamente pensando non doverli allontanare dalla casa paterna prima che si fossero in essi bene svolti e assodati i domestici affetti.

La Virginia sua moglie, come colei che era madre savia e amorosa, non si sentiva mancare l'animo a vigilare con l'ajuto del marito i primi e più difficili passi dei suoi figliuoli. Aveva potuto allattarli tutti da sè; e nell'amore e nella riconoscenza della famiglia s'andava godendo i frutti delle sue fatiche. Così i buoni costumi, il lavoro e l'affetto facevano prosperare la sua casa.

Il Pradi non era nativo del luogo nel quale abitava, ed eravi giunto in basso stato poco dopo il suo matrimonio colla Virginia. Talora il profitto che si può ricavare dalla fertilità e dall'industria di un paese, si fa manifesto più facilmente a un estraneo accorto che ai paesani stessi, i quali o si contentano di una quieta e spesso oziosa mediocrità, o sono timidi e inesperti nelle nuove intraprese, o non valutano le loro forze per mancanza di stimolo a esercitarle. Ed egli valendosi delle opportunità trascurate dagli altri, seppesi procacciare un'agiatezza che pareva ormai durevole e assicurata. Ma i più dei paesani considerando prima con maravi-

glia, e poi con invidia la crescente prosperità del loro ospite, alla fine incominciarono a dolersene, quasi egli si fosse arricchito a scapito loro. Mentre invece dovevano riflettere che il Pradi avrebbe potuto giovare a molti, che già aveva procacciato nuovi guadagni a varie famiglie, e si studiava d'aumentare l'industria della provincia. Alcuni di quei paesani potevano anche accingersi ad imitarlo, o mettersi a competenza con lui; ed egli dal canto suo non aveva trascurato di eccitare questo e quello ad associarsegli e ad approfittarsi dei modi ch' ei proponeva per migliorare le loro condizioni. Ma aveva anche dei detrattori, ed erano appunto i più infingardi e i più diffidenti per abietta malizia, i quali col sarcasmo dell' ignoranza o coll' impostura dell'orgoglio mendico fomentavano i pregiudizj degli altri.

Talora anche la superstizione o la calunnia tentarono d' offendere il Pradi; e tutto quello che egli faceva a benefizio dei poveri o degl' industriosi, era giudicato sinistramente o contrastato da irragionevole opposizione. E sì ch' egli si mostrava garbato con tutti, caritatevole coi poveri, sofferente con gl' importuni; ma essendo ancora di animo schietto e risoluto, non si

lasciava intimidire da niuna cosa, combatteva alla scoperta gli ostacoli, facilmente li superava, e perciò lo gridavano uomo ambizioso, avido, prepotente.

La moglie poi che sebbene pronta ai servigi, era aliena dall' intromettersi nelle faccende altrui, cauta nel contrarre amicizie, e stava quasi sempre chiusa nelle pareti domestiche per vigilare la sua famiglia, passava per donna ruvida e saccente.

Contuttociò l' illibatezza dei costumi e l' onestà delle intenzioni del Pradi avrebbero con l'andar del tempo fatto por giù gli ingiusti rancori, ed imposto silenzio alle male lingue. Ma prima che si operasse questo naturale cangiamento nell' animo dei borghigiani, una disgrazia grande e imprevista troncò a mezzo la prosperità del negoziante, e rese infelice la sua famiglia.

Il fallimento e la morte di uno dei più ricchi banchieri dello stato cagionarono la ruina di parecchie case di commercio colle quali il Pradi era in stretta corrispondenza; e tale fu il danno che anch'egli ne risentì, da vedersi presso che disfatto, e da aver chiusa ogni via di pronto guadagno.

Sopportò con intrepidezza tale sventura, e si studiò di tenerla celata per alcun tempo

alla moglie; ma il fallimento era stato così strepitoso, il suo affaccendarsi tanto maggiore del solito, e le sue gite alla capitale così frequenti, che ella fu presto angustiata da un sinistro presentimento. Poi la salute del marito si risentì molto di tanti dispiaceri e di tante fatiche; ed allora quella donna infelice ebbe insieme la contezza del disastro e ne vide la conseguenza più funesta. Il povero Pradi oramai privo di salute e d'averi, dovè alla fine abbandonarsi in un letto, e i medici furono in forse della sua vita.

Allora la Virginia trovò in sè quel coraggio che niuno crede di avere finchè non viene l'occasione di metterlo a prova, e cominciò ad assistere infaticabilmente il marito. Ma da sè sola, ma una madre di sette figliuoli, non avrebbe potuto provvedere a tutto senza chi in qualche modo la soccorresse. Ed ecco un'altra persona, rimasta oscura fino a quel tempo, manifestar subito una bontà di cuore, un senno, un coraggio non comuni, e dei quali nessuno la stimava dotata.

Era questa la Maria, serva di casa Pradi: una donna sessagenaria, ma robusta, attiva, premurosa del proprio dovere e amorevole

coi fanciulli. Finchè tutto era andato pel suo verso in quella famiglia, essa non aveva avuto occasione di far conoscere l'animo suo più generoso di quello che a donna volgare comunemente si attribuisca; chè anzi siccome era cieca da un occhio, perduto per una grave malattia negli anni più freschi, i Pradi non esigevano da lei tutto quel servizio che avrebbe voluto fare; ed ella, docile e grata, se ne stava sottomessa ai loro voleri, nutrendo senza sfogo nei più umili uffici i magnanimi sentimenti e gli squisiti affetti che la natura le avea conceduto. Ma quando sopravvenne tanto grande il bisogno di adoperarsi, oh! allora la Maria parve subito un'altra donna. Le grandi sventure sogliono generare disordine nelle famiglie; ma ella seppe subito prevenire i bisogni, i comandi o le preghiere; ed ora vigilando i fanciulli, ora assistendo l'infermo, ora eseguendo varie incumbenze, si mostrava intelligente e infaticabile oltre ogni credere; e quando s'arrischiava a porger sollievo di parole all'afflitta padrona, la sua voce penetrava così soave nel cuore, che non v'era profondo affanno che a' suoi conforti non si calmasse; e tuttociò faceva con tanta naturalezza, che ogni sua azione pareva piuttosto celeste provvidenza, che

effetto di senno umano. Alla fine il Pradi guarì, e i medici ebbero a dire che la sua guarigione poteva attribuirsi più all'assistenza della moglie e della serva, che all'efficacia delle medicine.

Ricuperata la salute, ma non gli averi, bisognò che il Pradi s'adoperasse tosto per provvedere al sostentamento della numerosa famiglia; e allo spettacolo di sette creature così oltraggiate dalla fortuna sul fior degli anni, l'infelice genitore tutto si smarriva. L'opinione della sua onestà era intatta, ma il rigoroso destino gli toglieva ormai ogni credito nella mercatura. Inoltre non gli dava l'animo di sottoporsi alle umiliazioni di chi ha bisogno d'impetrare l'altrui misericordia per sè e per la famiglia; temeva troppo difficile di poterla ottenere senza avvilirsi; e non reggeva all'idea di dover forse offerire il proprio servigio a coloro stessi ai quali un tempo era solito di comandare. Ma la moglie determinata a disfarsi di ogni ornamento superfluo, a rinunziare a qualunque agiatezza della vita, a cercare un guadagno col lavoro delle sue mani, si adoperava intanto a riscuotere il suo coraggio: « Anderemo in un altro paese» diceva ella al marito, « se il farti veder povero in questo luo-

go ti affligge tanto; abiteremo, ignoti a tutti, una casuccia di poche stanze; e lavorando chi una cosa chi un'altra, potremo campare dalla povertà, nutrire la famiglia, e ricompensare col tempo i benefizj di quell'angiolo della Maria. Poi comincerà a guadagnare anche il maggiore dei nostri figliuoli, e la Provvidenza non ci abbandonerà mai. Tu eri pur solito dire che in questi tempi chi non sta in ozio non è mai povero». Il Pradi ammirava quella rassegnazione, e rimaneva consolato da quei conforti; ma e' non bastavano per indurlo ad abbracciare un partito conforme ai desiderj della moglie.

Cedendo invece al consiglio di un amico e inclinando alle imprese difficili, voleva correre in traccia di nuova fortuna in un paese lontano. Avrebbe lasciato la famiglia provvista per qualche tempo con una parte del denaro che gli era rimasto, e si sarebbe arrischiato a fare un viaggio in America. Ei sapeva che l'America è stata una funesta illusione per molti, e che spesso le maraviglie narrate dai viaggiatori non erano altro che fole di romanzi; ma faceva capitale sulla propria abilità e sulla molta esperienza nella mercatura; e alcuni negozianti gli avevano promesso raccomandazioni e assisten-

za. Era già fermo in questo proposito, ma gli mancava il coraggio di manifestarlo alla moglie, prevedendo il dolore che le avrebbe cagionato. Mentre ancora dubitava, gli si offerse l'occasione di sollecitare il meditato viaggio, per interesse appunto di uno di coloro che glielo avevano suggerito.

Una sera che già i figliuoli dormivano e la Maria era a letto, il Pradi incominciò a preparare la moglie a questa notizia, mostrando anche di chiederle il suo consiglio. Ma ella che sapeva com'ei fosse irremovibile nei suoi proponimenti, ne conobbe subito l'intenzione, e si accorse che la probabilità era certezza e il disegno determinazione già presa. Udito il discorso senza interromperlo, alzò al cielo gli occhi lacrimosi e gli strinse la mano non avendo fiato di proferire alcuna parola. « Eh! lo so pur troppo » seguitò allora il marito, « lo so quanto dovrà dispiacerti; ed io!.... non soffrirò io quanto tu?.... Ma rispondimi, se tu avessi da suggerirmi un altro partito.... Già la mia assenza sarebbe breve; ti scriverei sempre.... Farò un semplice tentativo; se vedrò che non riesca, potrò ritornare in tempo senza nocere ad altro.... » Ogni parola del marito era una trafitta al suo cuore; il palpito

la soffocava; voleva rattenere le lacrime per non affliggerlo, immaginando quanto anch' egli ci dovesse patire. Indi non potè fare altro che additargli i figliuoli che dormivano, dicendo con mesta voce: « E noi non ti potremo accompagnare! » Il marito allora si celò il volto con ambe le mani; poi abbracciandola affettuosamente: « No, disse, non ne parliamo più », e si tacque.

Ma il dado oramai era tratto. Egli considerava la separazione dalla famiglia come uno di quei dolori inevitabili, a sostenere i quali ogni uomo deve essere preparato; pensava i porti popolosi degli Stati Uniti, la dovizia delle merci, la buona riuscita delle imprese e il giubbilo del ritorno. La moglie all' incontro, con tutto che fidasse nell' abilità e nel senno del marito, prevedeva le amarezze dell' abbandono, i disagi del viaggio, i pericoli del mare, i terribili disinganni della fortuna.

Nè l' uno nè l' altra dormirono tutta quella notte; e benchè s' immaginassero la penosa veglia, non avevano coraggio di ripigliare il colloquio. I sospiri della moglie rimanevano coperti dal respiro dei figliuoli, che ignari dell' afflizione dei genitori dormivano tranquillamente, e sognavano forse le

loro carezze e le gioie di un'età che non ha i timori dell'avvenire.

Nei dì successivi il Pradi non parlò più del suo proposito, ma di quando in quando dava a conoscere di non averlo dimenticato, tenendo sempre la speranza ferma in America. Poi cominciò ad essere più malinconico di prima ed a mostrare un' insolita irrequietezza; sinchè alla fine la stessa moglie ebbe a dirgli: « Se tu non hai trovato altro rimedio che quello che mi dicesti, ebbene, segui la tua ispirazione. Io, tu lo vedi, io sopporto volentieri al tuo fianco la povertà nello stesso modo che ho goduto delle ricchezze; ma se la compassione di me ti dovesse distogliere da un tentativo maturato con senno, e tu lasciami; non vorrei per debolezza essere d'impedimento al bene futuro di questi figliuoli.... » Ma non potè continuare, perchè voleva nascondere il pianto. Il Pradi incoraggito allora da questi detti, sollecitò la meditata partenza.

Il giorno dopo la Maria fu messa a parte di tutto. Oh! la Maria, poveretta, considerando la propria inesperienza non si arrischiò a biasimare il partito; e vista l'apparente rassegnazione della moglie e la determinazione del marito, si ristrinse nelle spalle ta-

cendo. Ma trovatasi più tardi da sola a solo col padrone, gli disse: « Già non ci lascerà per lungo tempo, è egli vero? E poi, ha ella visto bene, se lei che ha moglie e tanti figliuoli potesse industriarsi senza bisogno di andare così lontano? » — « Non temere » ei le rispose «buona Maria, non temere; è un pezzo che ci penso, e farò le cose in modo da non dovermene pentire ». Allora conobbe che qualunque altra esortazione sarebbe stata inutile, e sospirando dolorosamente, non ardì di rispondere.

Quindi bisognò fare i preparativi della partenza; pochi, perchè uno che lasciando in povertà una diletta e numerosa famiglia va a procacciare sua ventura fuor della patria, fuori di quest' Italia sempre grande anche nei tempi più calamitosi, e' deve essere propriamente ridotto agli estremi. E quanto più meschini erano quei preparativi, tanto più dolorosi riuscivano per le donne. Oh! allora ben conobbe la Maria che il consentimento della padrona altro non era che rassegnazione forzata; almeno si provò ad incoraggirla parlandole di liete speranze; ed essa per quei conforti tremava o impallidiva meno nel preparare la valigia al marito. Alla fine ogni cosa fu

apparecchiata per la partenza; e comunque dovesse essere sollecita, il Pradi non ne aveva palesato ancora il tempo preciso. L'ansietà della moglie era penosa quanto l'agonia.

Verso il tramontare del sole, quando tutti erano radunati nella medesima stanza, il Pradi chiamò la moglie in disparte, e le consegnò alcuni denari, dicendole: « Questi provvederanno ai tuoi bisogni per qualche mese; e prima che sieno spesi tutti, io ti farò pervenire di mano in mano altre somme. Nissuno quì nel paese, nissuno ti creda povera; che la famiglia non patisca difetto di alcuna cosa. E se mai il mio denaro non giungesse in tempo, ti lascio raccomandata al mio amico Vittorio e ad Enrico nostro cugino, i quali mi hanno promesso di assisterti. Io, tu lo sai, ho assistito loro più volte, e ho ragione di fidare nella gratitudine e sull'amicizia. Ora non addoloriamo con pianti questi figliuoli. Quando ti domanderanno di me, dopo un'assenza più lunga del solito, tu dirai loro.... Ma che ho io d'uopo d'insegnarti? Fatti coraggio; non indebolire me stesso. Presto ci rivedremo....» E si faceva forza per dirle addio. La moglie affisatolo, come per sogno incredula al vero, non osava nè lasciarlo, nè

trattenerlo, nè piangere. I figliuoli più piccoli si trastullavano con la Maria; i maggiori guardavano con la coda dell'occhio il babbo e la mamma, e cominciavano a dubitare di qualche cosa. Dopo un poco il padre andò ad abbracciarli e a baciarli tutti ad uno ad uno; e allora la moglie, svegliata a un tratto dal suo smarrimento, si diede a sollevarli da terra e a metterli ad uno ad uno nelle braccia del marito, quasi sperasse di essere ancora in tempo a trattenerlo per compassione di loro. Allora la pienezza degli affetti proruppe; e il padre tornò di nuovo ad accarezzare e a baciare quegl'innocenti; e cercò di donare a tutti un libro, un balocco, una cosa da nulla, purchè fosse un ricordo; e si raccomandava che lo serbassero per farglielo vedere al ritorno. Indi fu udito scalpitare nella via il cavallo; il Pradi si strinse un'altra volta al seno la moglie; poche ma calde lacrime confusero insieme, e in mezzo al palpito più frequente si dissero addio, e l'una e l'altro avevano bisogno di sostenersi. I figliuoli che la Maria cercava di governare, esclamavano: « Sì, sì, è il cavallo del babbo; v'è sopra una valigia.... oh! questa volta anderà lontano.... ma tornerà presto; sì, sì, tornerà presto» ripetevano tutti

insieme; e comecchè non si rallegrassero mai della sua partenza, tuttavia i più piccini si preparavano con ingenua vaghezza di novità a vederlo salire a cavallo.

Il Pradi scese la scala, e tutti gli andarono dietro; nel terreno diede altri baci, altri amplessi; strinse la mano alla Maria; le accennò di vegliare sulla padrona; e alfine si staccò dal suo fianco. Quando più non lo videro, quando non udirono più scalpitare il cavallo, i figliuoli si volsero silenziosi alla mamma, e la scôrsero tramortita, seduta a piè della scala, tenendosi strette le ginocchia colle mani avviticchiate, e chinando il capo sul petto. A vedere tanta mestizia impallidirono. Il babbo era partito più volte, ma non mai con sì gran dolore della mamma. Allora le si accostarono tutti sgomenti, quali appoggiandole il capo sulle ginocchia, e quali abbracciandola; e poi: « Ma dove è andato il babbo questa volta? » domandò la Luisa. « O non tornerà presto secondo il solito? » disse Carlo. — « Io l'ho visto piangere nel salire a cavallo » soggiunse un altro. « Mamma, mamma » esclamava una bambina mostrandole la sua gota « il babbo mi ha lasciato una lacrima quì ». La povera madre non potè reggere, e diede in

un pianto dirotto. La Maria chiuse l'uscio di casa, e allora si alzò un gemito di tutti che straziava il cuore. I piccini si stringevano addosso alla mamma come se fossero minacciati da un gran pericolo; l'una s'inginocchiava a mani giunte sotto un'immagine a capo scala, l'altra andava a piangere in un cantuccio, nascondendosi il viso col grembiule. Il maggiore voleva correre dietro al babbo per richiamarlo, ed aveva già aperto l'uscio, quando la Maria trattenutolo dolcemente, cominciò a dire: « Ma perchè si disperano in questo modo? Il signor padre è andato via, come l'altre volte, per ritornare. Farà qualche miglio di più, starà fuori più giorni, e per questo? Non abbiano paura di nulla. Oh! se egli sapesse che piangono in questo modo, chi sa quanto si affliggerebbe! » Ed intanto gli accarezzava cercando di allontanarli dalla mamma. Anch'essa tornata in sè, procurò di calmarsi; adagio adagio salì la scala, e comparve più serena in mezzo ai figliuoli. Intanto la Maria metteva a letto i piccini; i grandicelli v'andarono da sè, e il loro sonno non fu turbato da immagini dolorose.

« Sia ringraziato Dio! » diceva la Maria spegnendo una lucerna, e ponendosi a

sedere accanto alla padrona. « Ecco, dormono tutti. Si rincori, che questo mi par da tenere per buon augurio. Se vedesse i loro volti come sono tornati sereni! Forse domani non si ricorderanno dei pianti di stasera ». La madre condotta dalla Maria, andò a rivederli ad uno ad uno; li baciò, ed essi non si svegliarono. « Ah! dianzi ho fatto male » diceva; « non ho saputo reprimermi ». — « Oh! signora, la compatisco; ma lo vede? per ora è passata meglio che io non credeva. Bisogna mettersi l'animo in pace e sperar bene. La disgrazia del padrone non è meritata; e se v'è una giustizia divina che vegli a difesa degl' innocenti, un buon padre, un uomo onesto come il signor Pradi, una moglie, una madre come lei, e quelle tenere creature non patiranno, no, non patiranno le miserie di questa terra. E poi, è vero che la sua disgrazia è stata grande; ma cred' ella che non ve ne sieno delle maggiori? Oh! bisognerebbe girare fra la povera gente delle città, entrare in quelle case che pajono prigioni, dove un duro strapunto deve servire di letto a tutta la famiglia, dove le malattie, la fame, l'immondezza tormentano in più modi quegl' infelici stanchi dalla miseria;

e intanto vedono sovrabbondare a molti le ricchezze i comodi e i piaceri della vita, ed essi non possono sostentarsi senza l'umiliazione di chiedere l'elemosina che spesso è loro negata... Ma perchè fo io questi discorsi? Ora bisogna sperare che appresso le cose anderanno meglio per lei e per tutti.... » E con immagini a poco a poco men dolorose, incominciò a mitigare l'affanno della padrona. Dimodochè, trascorse le prime ore dopo la partenza del marito, potè passare con più coraggio il rimanente oramai breve di quella tristissima notte.

Quando fu nota nel paese la partenza del Pradi, gli oziosi si sfogarono in chiacchiere e in congetture oltraggiose alla sua fama; i timidi e i poveri da esso beneficati non ardirono di pigliarne le difese; e coloro che erano rimasti senza lavoro pel fallimento, ingrossarono il numero dei malcontenti. Che cosa sarebbe stato di quella famiglia, se anche uno solo dei molti mormoratori avesse avuto giusto motivo di lagnarsi? Ma la signora Virginia che non aveva invidiato mai il bene degli altri, nè goduto delle avversità degli emuli del marito, nè ricusato di soccorrere qualsivoglia infelice, non dubitava nemmeno che le potesse essere bandita

la croce addosso. Inoltre non si vergognò di andar vestita dimessamente, e di minorare le spese della famiglia, senza lasciarle mancare nulla del necessario; e i più vedendo alla fine com' ella sopportasse con dignità il nuovo stato e mostrasse fiducia nella virtù del marito, dovettero in segreto arrossire di sè stessi.

Ma non così rispettarono la Maria, perchè tenendola in conto d' abietta fantesca, i malvagi non ebbero alcun ritegno di farle sopportare il peso della disgrazia di un padrone che per l' innanzi aveva risvegliato la loro gelosia e la loro invidia. Ella che aver doveva maggior dimestichezza con tutti per provvedere del bisognevole la famiglia, si ritrovò a soffrire alla scoperta i dileggi, le insolenze, l'ipocrita compassione e le ripulse. Coloro che un tempo corteggiando l'oro del suo padrone, le serbavano le primizie del mercato e le davano il privilegio della scelta e del buon peso, allora benchè pagati con lo stesso denaro, pareva che la servissero a malincuore, e che non si curassero più di lei. I favori già concessi alla ricchezza doverono esser compri a contanti; e non essendovi più l' espettativa di un maggior guadagno

futuro, non si annetteva importanza al presente. Oh! pur troppo, quando la società è solamente cupida di guadagno, i poveri, appunto perchè son poveri, trovano minori agevolezze dei ricchi: per loro è valutato anche il picciolo che si defalca nel conto del compratore dovizioso. Nello smercio minuto l'interesse non serba la misura della giustizia; ai compratori meschini toccano i cibi scadenti e stantii; e i tormentosi stimoli della fame nei poveri tugurj sono sodisfatti a più caro prezzo dei lievi eccitamenti dell'appetito alle mense dei ricchi.... Quando la scienza economica e la morale potranno insieme inalzarsi alla considerazione di questi mali, e additarne i rimedj veri, e parlare un linguaggio inteso e ascoltato da tutti, la società avrà meno da lacrimare sulle sue sciagure; l'ufficio delle lettere sarà meglio conosciuto dagli scrittori, e veramente benedetto dai popoli; e la vanità delle parole inventate dall'ignoranza presuntuosa o dall'impostura, non usurperà il valore degl'insegnamenti sani e dei fatti. Queste parranno inezie a taluni; ma nella educazione economica del volgo esse hanno grande importanza, e il volgo è la base dell'edifizio sociale.

Intanto la Maria s'affliggeva in segreto di questa mala disposizione dell'animo dei paesani verso la Virginia diventata povera: ogn'indizio d'indifferenza, ogni sgarbatezza, ogni negativa erano trafitte acute al suo cuore; ma la rassegnazione e la prudenza la consigliavano a sopportare ogni cosa, e a far di tutto perchè la padrona non avesse a patire mortificazioni. Se fosse stata una donna solmente mercenaria, avrebbe abbandonato un servizio divenuto ormai tanto penoso; avrebbe dato ascolto a chi le diceva di non confondersi, di non rovinarsi la salute per quella famiglia di miserabili. V'è chi per malvagità o per istoltezza si mostra pietoso verso di uno per indurlo ad essere spietato con gli altri; v'è chi allontana l'amico, il parente dal letto di un malato, quando appunto egli avrebbe più bisogno di loro; e quella trista sentenza — ormai non v'è più rimedio —, spesso ha reso maggiore o inevitabile una sventura. Ma la Maria non aveva l'iniquo senno di abbandonare gli altri nella disgrazia per salvare sè medesima: sentiva di amar davvero quella famiglia; e quanto più i maligni avrebbero voluto separarnela, tanto più le pareva di

doversele affezionare. Si provò anche a conciliarsi l'animo di taluni, ad istigarli a maggiore umanità, non già proponendo sè per esempio, poichè ella non sognava nemmeno di far più del proprio dovere, ma dimostrandosi fidente nella futura prosperità del padrone, e amorevole e serviziata con tutti.... Fu inutile.

Intanto il Pradi aveva già mandato da varie parti buone notizie del suo viaggio. Manifestava molta fiducia nella riuscita della sua impresa, e confortava la moglie a vivere tranquilla sul conto suo. La buona accoglienza delle persone alle quali era stato raccomandato lo incoraggiva, e le occasioni di lucro parevano pronte e sicure. L'arrivo d'ognuna di queste lettere portava la gioia nella famiglia. La madre le rileggeva più volte, ed erano l'argomento delle conversazioni coi suoi figliuoli maggiori e colla Maria. Questa in ispecie col suo naturale ingegno sapeva ricavarne conforti per la padrona, e ammaestramenti pei figli, e buone congetture per l'avvenire. La lettera successiva spesso le confermava; e così le sue parole quasi fossero profezie producevano vera consolazione, e acquistavano sempre maggior potere sull'animo di tutti.

Così le fosse riuscito d'infondere più umanità nei borghigiani! Ma in quella vece la lunga assenza del padrone alimentava le ciarle; e con le interpretazioni sinistre lo screditavano un giorno più dell'altro. Chi lo diceva fuggito vergognosamente per debiti, e chi lo accusava di avere abbandonato con tradimento la sua famiglia. Nè per questo si mostravano misericordiosi verso di quella, che ad ogni modo era innocente, e sarebbe stata più infelice se anche l'abbandono fosse stato vero; chè anzi pareva lor grave a sopportarla in paese, quasi dovesse vivere a carico del comune. Nè siffatte calunniose vociferazioni poterono sempre rimanere occulte alla Virginia; e al dolore che ne provò, s'aggiunse poi la mancanza delle lettere del marito; mentre il giorno s'appressava nel quale sarebbe rimasta priva di assegnamenti.

Alla fine la povera moglie consegnò tremando le ultime monete alla Maria. È vero che nelle sue mani pareva che le raddoppiassero di valore; ma alla fine bisognava spenderle; e già si trattava di dover ricorrere all'ajuto dell'amico o del cugino. Allora la Maria, che s'era immaginata più volte di poter trovare maggior risparmio e

più solleciti soccorsi per la padrona se l'avesse indotta a ritirarsi in un sobborgo della città, e voleva insieme sottrarla agl'inumani motteggi della malcreata gente di quel paese, le fece noto il suo sentimento su questo proposito. Giacchè dovevano comperare ogni cosa a minuto, la spesa sarebbe stata eguale a quella che facevano lì, o fors'anche minore. La pigione di tre o quattro stanze in un luogo appartato della città doveva essere più tenue di quella di un intiero casamento in provincia; la prossimità di chi doveva ajutarla, poteva rendere più pronti i soccorsi; i figliuoli già grandicelli avevano bisogno di essere istruiti, e in una città vi sono scuole migliori;... ed era più facile trovarvi occasione di lavorare per lei, per la padrona e per una delle bambine già abile nel ricamo. Indi la Maria confidava in segreto nella misericordia delle buone persone, e meditava perfino di svegliar compassione a pro della padrona con la sua stessa disgrazia di esser rimasta cieca da un occhio.

Sarebbe bastata una sua parola soltanto per indurre la Virginia a seguirne i consigli. Laonde quella buona creatura, che prevedendo questo caso aveva già preso i suoi provvedimenti da qualche tempo, una mattina, dopo

aver fatto le più minute provvisioni di casa per tre giorni, senza dare indugio si dispose a partire alla volta della città. La Virginia la scongiurava a pigliare un calesse; non volle. Tolse con sè un bastoncello ed un pezzo di pane; prese la via più occulta dietro le case; e dopo cinque ore che si fu messa in cammino, era al termine del viaggio.

Il descrivere quanto girò e quanto fece allora per la padrona, non sarebbe possibile. E poi ella non lo volle mai raccontare, e diceva soltanto che non era merito suo per aver incontrato alcune buone persone che l'avevano soccorsa.

Fatto sta che due giorni dopo mandò scritto alla padrona che mettesse in ordine la po' di roba che voleva portar seco, e si preparasse insomma a partire; e che al modo di fare il viaggio ed a tutto il rimanente aveva già provveduto. Infatti il giorno fissato la Maria di buon mattino era tornata con un baroccio per caricare i letti e l'altra mobilia che avrebbero potuto trasportare; e verso le dieci una vettura con due cavalli si fermò all'uscio di casa. — La Maria condusse il vetturino alla stalla, ed aveva già preparato tanto bene ogni cosa, che fra due ore avrebbero potuto mettersi in viaggio. —

Il barocciaio fatto il suo carico, era partito innanzi per arrivare in tempo di metter su i letti la stessa sera. Il padrone della casa che lasciavano era stato già avvisato qualche giorno prima, e venne allora a riprendere le chiavi e a ricevere la consegna della mobilia rimasta, finchè la padrona non avesse inviato il medesimo barocciaio per fare sgomberare anche quella. Poi la Maria accomodò i fagotti nella vettura; e nel tempo che gli altri desinavano, ella sdigiunandosi con un pezzo di pane sfaticava sempre, e a mezzo giorno tutto era in ordine per la partenza. La padrona non aveva nè anche avuto tempo di manifestarle la sua maraviglia.

Alla fine salirono in carrozza, e dissero garbatamente addio a coloro che forse per sola curiosità s'erano fermati a guardare. Lasciavano esse un paese nel quale non avevano amici; ma la sola memoria dei luoghi bastava a commoverle. Il prigioniero abomina i prepotenti che l'hanno oppresso ingiustamente; ma non maledice le pareti della carcere testimoni dei lunghi affanni, le fredde pareti che gli sono parse più umane degli uomini, perchè almeno hanno fatto eco ai suoi gemiti.

I fanciullini erano distratti dal viaggio, poichè ogni cosa nuova per loro è gradita;

ma le donne eran meste. La madre soprattutto vedendo lì raccolta la sua famiglia, e dandosi ai varj ed incerti pensieri della sua vita futura temeva di aver fatto un passo troppo rischioso. Benchè per ispirazione s'affidasse nella Maria, nonostante: « Ecco, diceva fra sè, io mi vo affidando più che mai ai casi della fortuna; chi sa quali conseguenze può avere una risoluzione come questa? E poi se l'ajuto di mio marito non viene, mi toccherà andar tapinando e dipendere dalla misericordia degli altri; e questi figliuoli nati nell'opulenza dovranno ormai vivere stentatamente, e conoscere più da vicino in quale stato ci siamo ridotti ». Ma la Maria interruppe quelle riflessioni; si pose a descrivere la nuova casa, a parlare degli espedienti da essa immaginati per renderne più comodo il soggiorno; e senza esagerar nulla, ne ragionava con tanta accortezza, da persuadere che in tutto fosse stato utile il cangiamento. I fanciulli poi per aver fatto qualche miglio, all'idea di abitare una città grande, si pensavano di essersi già ravvicinati molto al padre loro. Prima di sera arrivarono alla porta.

Il numero e la vastità delle case e dei palazzi, le chiese, le piazze, le botteghe, la

moltitudine, producevano in loro grandi e nuove impressioni, e la Maria sapeva cavarne profitto. Chi l'avesse udita non l'avrebbe creduta invero una serva stata lungo tempo in campagna: ella sapeva i vocaboli delle strade e delle piazze; i casati delle famiglie che abitavano nei palazzi più belli; additava le chiese principali, e descriveva i costumi dei cittadini.

L'abitazione da lei scelta era vicina alla porta opposta a quella per la quale erano entrati, ed in un luogo remoto ed arioso: due finestre mettevano sopra gli orti dei vicini e due sulla strada; le stanze comunque poche erano sufficienti al bisogno, e pulite; e il prezzo della pigione era molto discreto. La Virginia non credeva a sè stessa; temeva inclusive che la Maria si fosse imprudentemente impegnata a fare più spese di quello che le sue attuali condizioni non comportassero, e bene si accorse che ella vi doveva aver pensato e provvisto senza sua saputa da lungo tempo.

Poco dopo il loro arrivo giunse il barocciaio; i pigionali garbati, moglie e marito, vollero dare una mano a scaricar la roba, a rizzare i letti, ed esibirono tutti quei servigi che molto giovano in simili occorrenze.

Talchè prima della mezzanotte in quella nuova casa regnava il buon ordine come se la famiglia vi abitasse da lungo tempo.

Allora la padrona postasi a sedere, e chiamata accanto a sè la Maria: « Io ti ho lasciato fare ogni cosa », le disse, « poichè so per prova con quanto amore e con quanto senno tu ti governi; tutto è andato benone, e sempre più vedo che tu sei la nostra fida custodia e la nostra salvezza; ma dimmi, come faremo noi a pagare nel tempo stesso la pigione, il vetturino, il barocciaio? La mobilia di campagna non è ancora venduta; e forse l'amico o il cugino di mio marito non potranno subito soccorrermi.... » La Maria sorridendo, rispose: « Giacchè l'ha avuto la bontà di lasciarmi fare, spero che vorrà compatirmi se mi sono presa qualche arbitrio. Ora le dirò tutto. I pigionali che ha visto son miei parenti; quando rimase vuoto questo piano me lo fecero sapere; ed io lo fissai addirittura, e ne pagai subito la pigione. La vettura poi è un piacere fattomi da una buona signora che io servii da cameriera per molti anni. Venni via per aver perduto quest'occhio, ed ella poveretta non mi avrebbe licenziato giammai perchè mi voleva un gran

bene. Ma il suo marito non potè comportare che la cameriera della signora fosse cieca da un occhio; mi avrebbe tenuta per serva in cucina, ma io non ebbi allora tanta rassegnazione da vedermi ridotta nella medesima casa ad accudire alle faccende più ordinarie ». — « E con me », soggiunse la padrona stringendole la mano « con me tu l'hai fatto! » — « Oh! ma signora, quando venni al suo servizio io era povera ed invecchiata, e fu tutta sua bontà se mi accolse con tanti difetti. Insomma ebbi ricorso a questa signora per trovare una carrozza, senza dirle per chi, ed essa me la fece aver subito.... Il barocciaio poi è un onest'uomo, che fu garzone dei miei genitori buon'anima. Poveretto! mi voleva bene come ad una sorella, e forse più. Si sarebbe buttato nelle fiamme per amor mio. Lo trovai; gli proposi questo viaggio, ma a condizione di pagarlo, preferendolo agli altri solamente per la sua fidatezza. Ebbene, non ha voluto nulla; anzi mi ha ringraziato le mille volte, perchè mi sono ricordata di lui, e perchè gli ho procurato il piacere di farmi un servizio. Poveretto! e' non sapeva che io fossi diventata cieca da un occhio; quando se ne accorse gli venne quasi da piangere! Lo vede se i buoni

sì trovano, e anche da per tutto? » e si voltò per nascondere una lacrima su quell'occhio che aveva intenerito il compagno della sua infanzia. « Ah! sì, la Provvidenza », esclamò la Virginia commossa, « la Provvidenza ti ha mandato a me per salvarmi. Come potrò io ricompensare il bene che tu ci fai? »

« Ricompensare? Per amor del cielo non parli così, perchè io non fo altro che il mio dovere. Si rammenti in quale stato io era quando mi prese al suo servizio; non le importò che fossi priva di un occhio, e cominciò subito a volermi bene, anche prima, sto per dire, di conoscermi. Che cosa non farei per una padrona tanto amorosa?.... »

« Voglio un altro piacere da te », esclamò allora la Virginia, « ed è quello di non darmi più il titolo di padrona; chiamami amica, sorella; un'anima come la tua non è fatta per servire ». La Maria arrossendo cercò di mutar discorso. E poi era tardi; ambedue avevano bisogno di riposo; sicchè si lasciarono, l'una maravigliandosi di tanta virtù, l'altra di tanta lode.

Nei giorni successivi la Maria compì a poco per volta l'opera sua. I due maschi più piccoli furono ammessi in una scuola di

carità per i bambini; il maggiore in un altro istituto gratuito ad imparare gli elementi delle Belle Lettere; le bambine rimasero in casa; e trovò loro da cucir camicie e da far calze per fuori.

Ma il più importante, ma una lettera del Pradi mancava da lungo tempo. A questo poi la buona Maria non poteva trovare nissun rimedio. Si studiava di allontanare ogni sinistro presentimento, ora accusando l'irregolarità della posta, l'inclemenza della stagione, uno smarrimento di lettere, uno scambio. Ma il silenzio era oramai troppo lungo, e l'afflizione della Virginia cresceva. Presto s'aggiunse la mancanza di assegnamenti. Col ricavato della vendita della mobilia superflua fatta venire di campagna erano andate innanzi per alcuni mesi; ma non v'era altro da vendere; e i frutti del loro lavoro erano scarsi al bisogno di tanta famiglia. Fu giuoco forza ricorrere all'amico o al cugino del Pradi.

La Maria andò prima a cercar notizie di loro e ad avvisarli. Ah poveretta! come rimase sbigottita udendo che l'uno era morto, e l'altro era partito per lontano paese, e senza lasciar detto nulla a nessuno! Come dare questa notizia alla Virginia? Aspettò

quanto potè, ed intanto si preparò la via ad ottenere ajuti per altre parti; ma alla fine le convenne palesare ogni cosa, ed allora lo fece con tanta circospezione, e mostrò tal fiducia nella Provvidenza, che la Virginia potè mettere l'animo in pace.

Indi la coraggiosa vecchia incominciò a girare per la città, a salire le scale dei palazzi, a cercare soccorsi d'ogni maniera. Talora riuscirono vane le sue premure, e non potè trovare la beneficenza pronta ed efficace quanto il bisogno. Ma non le cadde mai l'animo; e ancora che spesso dopo lungo affaccendarsi tornasse a casa con le mani vuote, nonostante serbava tanta presenza di spirito da nascondere il cattivo successo delle sue ricerche. Quando alfine le riusciva di attraversare le anticamere e d'incontrarsi in un cuore aperto alla pietà, oh allora la sua eloquenza, la voce soavissima, la pittura vera e lacrimevole che faceva delle disgrazie della padrona ottenevano compassione, ed ella tornava tutta lieta proferendo il suo solito dettato — che le buone persone vi sono —. Quindi aveva saputo con molta minor fatica svegliare la carità e conciliarsi l'amore dei vicini, e

poteva subito mercè la loro assistenza pietosa soddisfare ai bisogni più urgenti. Chi ha patito o chi vede patire più spesso e più da vicino, soccorre sempre con maggior prontezza, e senza aspettare le suppliche.

Per vigilare la salute dei fanciulli trovò un giovine medico tanto caritatevole che si sarebbe chiamato offeso a parlargli di pagamento; un farmacista le donava le medicine; ed incontrò persino un letterato infelice, perchè sempre amico del vero, il quale con amorevolezza paterna prese a coltivare l'ingegno del primogenito e ad insegnargli non quelle cose che spesso sarebbe bene di poter dimenticare dopo la scuola, ma tuttociò che è necessario a un giovinetto per divenire istruito e assennato, e per conservarsi puro ed onesto. Così aveva provvisto a molte cose, e avrebbe potuto dare un po' di riposo alla sua vecchiaja. Ma ella pensava che vi erano molti altri infelici, meritevoli dei soccorsi dei suoi benefattori; quindi non voleva rivolgersi sempre ai medesimi, nè parere importuna, nè togliere soccorsi ad altrui; e tentava sempre di aprire nuove vie allo scampo di una famiglia sì numerosa.

Già le due fanciullette maggiori erano state collocate con una crestaia, l' altra con una sarta; imparavano bene il mestiere, e sapevano ajutare la mamma nei suoi lavori; presto avrebbero anche avuto un buon guadagno. I maschi progredivano nella saviezza e negli studj; e la Maria oltre alle gite di questua, oltre al servizio domestico, trovava anche il tempo di condurre quasi ogni giorno i bambini a respirare un po' d' aria in campagna. Così reggevasi quella famiglia contro l' avversità della sorte; ma quante fatiche alla Maria e quanti pensieri costasse alla Virginia non è da dirsi; può immaginarlo chi ha sette figliuoli da mantenere. E spesso il trovarsi alla vigilia di non aver pane, il sopravvenire di un bisogno imprevisto, la mancanza di un soccorso creduto certo, avrebbero fatto cadere l' animo a chi non avesse avuto la previdenza della Maria. Tra le tante occasioni di metterla a prova, notiamo questa sola, benchè sia cosa di poco momento.

S' appressavano le feste di Maggio. In quell' occasione i condiscepoli di Carlo solevano portare in dono al maestro un bel mazzo di fiori, e già qualche tempo innanzi ne avevano ragionato, e gareggiavano a chi

fosse per fare più bello quel donativo. Il fanciullo, tornato a casa, domandò tutto festoso alla mamma se per domani avesse pensato a dargli un mazzo di fiori da farsene onore col suo maestro. « Tutti lo porteranno » diceva, « e il maestro, che non accetterebbe altri doni, accoglie volentieri tutti quei fiori per adornarne a festa la scuola ». La madre, che, poveretta, sapeva di non potere spendere e avrebbe pur voluto sodisfare a quel desiderio gentile, non ebbe coraggio di dirgli nulla, e si coperse la faccia per nascondere il turbamento. La Maria che aveva udito la dimanda, e s'era accorta dell'imbarazzo della madre, interruppe il colloquio, e chiamati seco i ragazzi, li condusse a fare la solita passeggiata. La mattina dopo, innanzi che si svegliassero, ella era già corsa in giro a tre o quattro giardini, e aveva messo insieme un bel mazzo. La Virginia se lo trovò accanto al letto; le parve un sogno, sorrise di contentezza, e poi figuratevi la gioia di Carlino a vedersi donare da lei quel bel mazzo pel suo maestro! Queste e tante altre attenzioni di maggiore importanza mitigavano in gran parte l'affanno di quella madre; ma il conforto maggiore, le notizie del marito, mancavano sempre.

Passavano i mesi e gli anni, e spesso le interrogazioni e le querele dei figliuoli inacerbivano il lungo dolore della madre. Aveva già scritto più lettere per l'America e per altri luoghi; aveva implorato l'assistenza, il consiglio di molti; s'era condotta anch'ella negli uffizj, nelle anticamere; aveva aspettato e pianto, ma senza frutto; nessuno le poteva dare contezza del suo marito, nè i mezzi per rintracciarlo.

La sua salute cominciava ad essere indebolita dall'afflizione, dagli strapazzi, dallo spasimo di vedere inutili le umiliazioni e le suppliche. Talora essendo alle udienze s'imbatteva in qualche povera vedova, forse quanto lei sventurata, e si addolorava più che mai alla descrizione lugubre di tante umane sciagure senza conforti, e ogni dì più dubitava che fossero vane le sue speranze. Oh! se un animo avesse detto al Pradi: un dì la tua moglie, per causa delle tue illusioni, dovrà trascinarsi per le anticamere dei potenti, e a guisa di vedova derelitta sopportare le amarezze di chi invano implora e si umilia.... Oh! allora non avrebbe fatto un passo tanto rischioso, e avrebbe preferito di spezzare con la famiglia un po' di pane, ma guadagnato senza lasciarla sola!

Già erano passati cinque anni di questa vita così tribolata per la Virginia, ed ella non aveva ricavato altro frutto dalle sue fatiche se non che una lunga malattia, uno sfinimento, uno scoraggimento, al quale avrebbe soggiaciuto senza i conforti della Maria, senza il pensiero di serbarsi a custodia degli sventurati figliuoli; ma la debolezza del corpo e il continuo patema dell' animo l' avevano ridotta nel più lacrimevole stato, e più non sapeva che aspettar si dovesse, se non misera vita sempre.

Una mattina un vecchio venne a cercare della Maria. Era un servitore della sua prima padrona, il quale tutto addolorato le fece sapere come quella buona signora fosse morta, e che ricordandosi di lei, le aveva fatto un legato di trenta scudi. La vecchia pianse con sincere lacrime la morte della caritatevole donna; ma poi benedisse la Provvidenza che le offeriva così un mezzo inaspettato per sovvenire ai bisogni della famiglia del Pradi. Infatti oltre ad essere vicina la scadenza della pigione, i due figliuoli maggiori della Virginia dovevano passare a comunione; e la loro madre avrebbe desiderato di fare un vestitino bianco alla femmina e di rimpulizzire il maschio; ma con-

siderando che non v'erano assegnamenti per ambedue queste spese, aveva messo l'animo in pace, sebbene la Maria le fosse andata dicendo più volte: « È vero, le non sono cose necessarie, perchè da vestirsi lo avranno; ma chi sa che non si possa rimediare anche a questo? » Ed allora: « Ecco fatto » soggiunse « la morte di quella buona signora mi affligge molto; ma le vie della Provvidenza sono tante! Iddio si è servito anche di questa per soccorrerci ». La commozione della Virginia le impedì di risponderle; ma le prese di furto la mano, e gliela baciò bagnandola col suo pianto.

Pagata la pigione, e fatte le spese straordinarie pei due figliuoli, una buona parte di quella somma avanzava, e la Virginia avrebbe voluto che finalmente la vecchia pensasse un poco anche a sè stessa. Era coperta e pulita; ma aveva addosso certa roba tanto ordinaria, che un vestito nuovo non le sarebbe stato superfluo. Le si raccomandò che lo staccasse; ma la Maria non lo credeva necessario; nonostante vedendo che la padrona si addolorava del suo rifiuto: « Ebbene » disse, « stia quieta, mi approfitterò di uno zecchino », e lo prese.

Venuta la domenica della prima comunione, andarono tutti insieme alla parrocchia: Carlino con dignitoso contegno; la Luisa con verecondo giubbilo, candida e pura come una colomba; gli altri fanciulli anch'essi in abito da festa, pieni di divoto raccoglimento; le due donne, consolate dai soavi pensieri di religione. La vista di quella famiglia nella chiesetta umile del sobborgo, e la comitiva degli altri fanciulli tutti compresi da arcana venerazione per quel mistero, mettevano nell'anima una tenerezza da non si dire. Compito il sacrifizio della messa, ammessi i giovinetti alla santa cena, e intonato coi suoni dell'organo un cantico soavissimo per le loro angeliche voci, il Parroco benedisse una cesta di pani, e gli distribuì ad essi come simbolo della Provvidenza divina.

I nostri, tornati a casa, trovarono imbandita la colazione; ma prima che si mettessero a tavola, la Maria comparve nella stanza conducendo per mano un bambino e una bambina figliuoli di una povera donna, che spesso non aveva con che sfamarli; e i tapinelli lo davano a divedere pur troppo con la pallidezza dei loro visucci e con la magrezza del corpo a mala pena co-

perto da lacere vesti. « Ecco », ella disse a Carlino ed alla Luisa « io credo che volentieri farete parte del vostro pane a questi bambini che patiscono la fame ». — « Sì, sì », esclamarono tutti. « Ma » soggiunse la vecchia con voce compassionevole, « ecco quì, voi siete vestiti decentemente, ed essi sono quasi nudi.... » — « Gli daremo i nostri vestiti » risposero ad una voce. « Ebbene » soggiunse allora con giubbilo, « è stato pensato anche a questo »; e scoperta una paniera che si vedeva sopra la mensa, ne trasse da rivestire di tutto punto il bambino e la bambina. Consegnò l'uno a Carlo e l'altra alla Luisa, e disse loro che andassero in due stanze separate a vestirli. Figuratevi con quanta gioia vi andarono! La Maria poi correva di quà e di là ad aiutare ora l'uno ora l'altro, e la Virginia si tratteneva col rimanente dei suoi figliuoli a godere attonita e commossa di questa scena; ed essi ne la ringraziavano, attribuendone il merito a lei; ma ella palesando la verità colse quell'occasione per far loro conoscere sempre più la bell'anima della benefattrice della famiglia. In un batter d'occhio i due bambinelli furono ripuliti e vestiti; indi si

posero a mensa con gli altri; il pane della benedizione fu spartito coi poveri, e dopo la colazione la Maria li ricondusse alla loro madre, dandole un'elemosina a nome della Virginia. In questo modo fu speso da lei lo zecchino.

Era già vicino a compiersi il sesto anno, e la Virginia, ormai fuori d'ogni speranza d'aver notizie del marito non che di rivederlo, non si lasciando più governare dalla riflessione, nè potendo più sostenere con le forze dell'animo il corpo affralito, incominciò a perdere l'appetito e ad essere molestata da una veglia continua, che a poco per volta diventò un vaneggiare morboso. La Maria ne fu seriamente impensierita; e i figliuoli che se ne accorsero, ne rimasero anch'essi sgomenti. Talora sorprendevano la madre a parlare da sè sola a voce alta, rammaricandosi mestamente della partenza del marito, dei pericoli del viaggio, e del silenzio di tanti mesi; spesso la vedevano affacciata ed immobile alla finestra a guardare nella via, e soprattutto verso l'ora del tramonto; se poi s'inginocchiava davanti a un'immagine, vi rimaneva immobile per ore ed ore, quasi non si volesse più alzare se non dopo aver impetrato la grazia che

dimandava; e spesso bisognava condurnela via per la mano come una fanciulla; i suoi sguardi poi erano sempre rivolti al Cielo, e la bocca sempre atteggiata al pianto.

La Maria chiamò allora il medico, il quale esaminò attentamente lo stato della malata, ma non le potè dare un ajuto efficace con la sua scienza. La causa del male era nota, ed era noto il rimedio, ma non stava in sua mano l'amministrarlo. Propose di farle mutare abitazione, e di porla in mezzo ad oggetti nuovi; e poichè non era finito l'autunno, disse che più d'ogni altra cosa le avrebbe forse giovato il soggiorno della campagna. La Maria, sollecita di far prova di questo espediente, fu subito in giro a cercarne i modi.

Il medico tornò un giorno a fare la sua visita alla malata, quando appunto la vecchia era fuori per questo motivo; e discorso facendo con Carlo e con la Luisa, vennero a parlare di lei. I tratti amorevoli di questa donna canuta, e le cure ch'ella si dava per la padrona e per la famiglia, ispiravano in tutti tanta venerazione e tanto affetto, che bisognava proprio rimanerne inteneriti. Allora quei giovinetti incominciarono con tutto lo zelo della riconoscenza a narrare il bene

che ella faceva loro da tanto tempo, e il medico tutto commosso non si saziava di ascoltarli; quand'ecco all'improvviso la Virginia come svegliata dal suo letargo, pigliar la parola ed unirsi ai figliuoli nel tessere quelli encomj, e narrare varie altre cose che essi non sapevano o non potevano dire. Il medico ne rimase maravigliato, sebbene riflettesse non essere cosa straordinaria nelle malattie di quell'indole. I figliuoli poi erano fuori di sè dalla gioia, immaginandosi già che la mamma fosse guarita; e piangendo e accarezzandola stavano attoniti ad ascoltarla. Poveretti, non erano ancora avvezzi abbastanza a rimaner delusi nelle loro speranze! In quel mentre tornò la Maria, e immaginate la sua sorpresa e la sua contentezza nel ritrovare tanto giubbilo! La Virginia al suo arrivo s'alzò verso di lei, le diede un abbraccio, e poi s'indirizzò alla porta, guardò un istante, indi si rivolse dicendo: « Ebbene! non era teco? » All'improvvisa domanda, ai gesti, agli sguardi smarriti della madre, i figliuoli tornarono ad essere più sgomenti che mai; ma la Maria non si perse d'animo, e rispose con franchezza: « Oh! lo troverò; abbia un'altra po' di pazienza e non tema. Tante cose credevamo di non poter

trovare, e le abbiamo ottenute ». — « Oh! ma questa », rispose la Virginia ripigliando la solita mestizia « questa preme più di tutte! ho aspettato troppo. Si tratta di un marito! » volgendosi al dottore « si tratta di un padre, figliuoli miei », guardandoli con occhi lacrimosi. « Or ora sono finiti sei anni!.... » e ricadde sfinita sulla poltrona, e pareva oppressa da un letargo più mortale di prima. Allora fu un pianto di tutti i figliuoli, un pianto come quello che risonò nel terreno di casa dopo la partenza del Pradi.

Il medico si pose con la Maria a confortarli, e si giovò dell' accaduto per esortarli a sperare la guarigione della madre. Disse che quel lucido intervallo poteva essere un buono indizio; e quando furono calmati, andò per partire, facendo cenno alla Maria di seguirlo. Giunto a capo scala le disse: « Donna generosa, ho saputo tanto che basta per ammirarvi. Da quì innanzi accettatemi compagno nell' assistere in ogni cosa quest' infelici. Intanto non vi date pensiero della villa. Ne ho una io sotto le porte; non l'abito mai, e v'è l' occorrente per tutti; dò subito le disposizioni necessarie perchè vi siate alloggiati; domani verrò dopo pranzo a prendere

la signora Virginia ». Ciò detto, le strinse affettuosamente la mano, e partì frettoloso senza darle tempo di ringraziare. « Lo dico io che i buoni vi sono! » esclamò tornando in camera; e narrò ai fanciulli la bontà del medico, la generosa esibizione; e si pose attorno alla Virginia per osservarne, come era solita, ogni respiro. Già da qualche tempo non la lasciavano più sola, ed essa le faceva sempre nottata, perchè s'era accorta che spesso il delirio l'avrebbe spinta ad uscir di casa per andare in traccia del marito.

Secondo il concertato, il dì dopo furono condotti dal medico nella sua villetta, due miglia fuori di porta, in un luogo solitario ed ameno. La signora Virginia non rimase indifferente a questa mutazione; si mostrava talora un po' intenerita alle carezze dei figliuoli, e passeggiando lentamente sul prato, sorrideva alla Maria come se la ringraziasse di quel nuovo favore. Ogni giorno dopo pranzo il medico veniva a visitarla, e spesso conduceva seco la moglie ed un suo figliuolo. L'una rimaneva talvolta fino alla sera in compagnia della malata, e si pigliava molta cura delle bambine; il giovinetto si divertiva coi maschi. Egli era divenuto subito il loro amico, ed essi ricavarono molto

vantaggio dalla sua compagnia. Era savio quanto essi, ma più istruito, perchè aveva un padre e una madre che potevano dargli un' educazione accurata.

L'amenità del luogo, i nuovi oggetti, la compagnia di una tenera amica, una famiglia di contadini amorevoli accosto alla casa, e la continua assistenza del medico, produssero, come egli sperava, qualche buon effetto sulla Virginia. Ella soleva assidersi verso la sera sulla soglia dell'uscio, voltandosi all'occidente, e spesso affisando lo sguardo sulle colline che le dovevano nascondere il sole. A volte, mentre la moglie del medico le parlava ora d'una cosa ora d'un' altra, ella sorrideva tenendo d'occhio ai figliuoli che si sollazzavano sopra il prato. Allora scorgendo quel giovinetto non suo, mostrava desiderio di averlo presso di sè, ed egli chiamato dalla madre accorreva. La Virginia, lo guardava un po' sopra pensiero, poi lo accarezzava, lo confrontava coi suoi, e ridendo lo congedava premurosa di vederlo tornare a divertirsi. Così le loro grida giulive la sollevavano un poco; e solamente allora era facile indurla a cibarsi di qualche cosa, purchè le tenessero compagnia i figliuoli. Ma appena il sole toccava la cima delle colline, non era

più possibile mantenere quella gioia apparente. Allora la Virginia si alzava; faceva alcuni passi verso la via; guardava a destra e a sinistra, e scomparso l'ultimo raggio, tornava in casa smarrita; ricadeva tosto nel solito vaneggiare, e si dileguava ogni leggiero indizio di miglioramento. Nonostante il medico vedeva che qualche cosa s'era ottenuto, e che sarebbe stato facile guarirla con una buona nuova del suo marito... Oh sì, le generose fatiche della Maria, le beneficenze del medico, i lunghi patimenti della infelice meritavano ricompensa!

Una mattina d'ottobre il dottore trovò alla posta una lettera per la signora Virginia Pradi; veniva da Londra. Tutto lieto non volle frapporre indugio; corse a casa ad avvisare la moglie, e andò con essa alla villa. La Maria all'arrivo inaspettato, a vedere il medico giubbilante e con una lettera in mano, gli andò incontro, guardò la soprascritta, riconobbe il carattere, ed esclamò: — « Dio, ti ringrazio! »

Il vedere la soprascritta di proprio pugno del Pradi, e la data recente del bollo erano buoni indizj; ma bisognava operare con prudenza; anche una lieta nuova poteva riuscire funesta. Il medico istruì la Maria e la

moglie sul modo di contenersi, e si pose in disparte raffrenando intanto il giubbilo dei figliuoli. Le donne s' accostarono al letto della Virginia: «Ecco, ecco finalmente qualche notizia» — disse la Maria. « Potrebbe darsi che fosse quella consolazione che si aspetta da tanto tempo». La Virginia s'alzò a sedere sul letto, e affisata la Maria che sorridendo guardava la lettera: « Dunque », disse, « è tornato? perchè non lo vedo? cos'hai tu in mano? » — « La lettera che s'aspettava »; e gliela porse. La Virginia l'afferrò come un lampo; il sigillo era già alzato; e apertala, si provò a leggerla; ma la luce era poca, ed ella voleva uscire di letto senza vestirsi; le donne la trattennero, ed allora la moglie del medico, toltale di mano la lettera con buon garbo, s' accostò alla finestra; con una rapida occhiata ne esaminò prima il contenuto, indi cominciò a leggere, governandosi secondo l'impressione che producevano le parole. Il Pradi dopo molte sventure che avrebbe narrato a voce e che gli avevano impedito di scrivere per tanto tempo, era tornato sano e salvo in Inghilterra; era già in via per l'Italia; sperava di riabbracciare la moglie e i figliuoli verso la fine del mese. Diceva che ad onta delle sue disgrazie non era povero.

Intanto le accludeva una cambiale ec. ec. Finita questa lettura, la Virginia prese il foglio, se lo strinse al seno, abbracciò la Maria e l'amica, si sfogò in pianto, ma non sì che alla fine non dovesse cedere all'eccesso del giubbilo. Allora il medico accorse, e l'aiutò a riprendere i sensi; quindi le pose intorno i figliuoli, ed ogni amplesso ch'ella dava o che riceveva da loro, bastava a rianimarla; ma ancora non s'era accorta della presenza del medico, e quando vide un uomo senza distinguere bene chi egli si fosse, mandò un grido; ma egli fece subito udire la sua voce, incominciò ad esortarla a calmarsi, e la fece coprire alla meglio e condurre più presto che fosse possibile sotto la finestra, affinchè leggesse la lettera da sè medesima, e quella lettura appagasse in parte gli ardenti desiderj della sua anima risvegliata a un tratto da tanta speranza. Allora dopo aver potuto mettere più ordine nelle sue idee, incominciò a ringraziare la Maria, il medico e l'amica delle cure che si davano per lei; e fin da quel giorno diede indizio di miglioramento, ricuperando a poco per volta i suoi sonni.

Alla fine della settimana ebbe un' altra lettera che veniva da Calais. Il marito le

confermava le buone nuove annunziatele colla prima, e le diceva di rispondergli per Parigi: qualche tempo dopo le scrisse egli stesso da quella capitale, tutto lieto di aver visto dopo tanto tempo una lettera della moglie, e di aver saputo com'ella e i suoi figliuoli stessero bene. La Virginia gli aveva subito descritto la grande assistenza della Maria, ed esso ne manifestava tutta la sua contentezza. Alla fine fece sapere che era già arrivato in Italia. Allora tornarono tutti in città; e la madre che stava già molto meglio, aveva forze bastanti da resistere al maggior piacere che l'aspettava. Avrebbe voluto andargli incontro, ma il medico nol permise. V'era molto pericolo nell'esporsi a rivedere il marito in una locanda o sulla strada; ed a fatica potè essere frenata la sua impazienza.

Spuntò finalmente il giorno prefisso all'arrivo del Pradi; in tutta la notte precedente nè la padrona nè la serva avevano dormito; e la mattina tanto esse che i figliuoli erano levati all'alba. Ogni strepito che somigliasse quello d'una carrozza gli metteva tutti in agitazione; correvano alla finestra, e non vedendo nulla, tornavano indietro pieni d'impazienza.—Ecco davvero una carrozza spun-

tare dalla cantonata; una persona s'affaccia allo sportello; il vetturino non ebbe bisogno di cercare il numero dell'uscio; conobbe subito ove doveva fermarsi. — La Maria vegliava sulla Virginia; Carlo e la Luisa volarono in terreno; gli altri fanciulli erano schierati sul passo alzando le braccia verso del padre. Scendere di carrozza e trovarsi negli amplessi della moglie, circondato da tutti i figliuoli, fu un punto solo. Sulle prime la Virginia non potè sostenere la pienezza della gioia; ma il deliquio fu breve; ognuno si rianimava nei baci, sopra il seno dell'altro; e babbo e mamma e moglie e figliuoli erano nomi ripetuti tante volte che non lasciavano il tempo d'inebriarsi in una sola delle loro dolcezze. La Maria godeva anch'essa di un piacere che apparteneva anche a lei, e se ne stava tacitamente appartata in un angolo della stanza. Ma la Virginia sorretta dal marito, andò ad abbracciarla, esclamando: « Ecco chi ti ha serbato in vita la moglie e i figliuoli! Questa è la nostra benefattrice! » — « Sì, sì, la nostra benefattrice! » esclamarono i figliuoli, e le pigliavano a gara le mani per baciarle. Il Pradi inchinandosi a quella veneranda canizie: « Errai, le disse, nell'abbandonare la mia famiglia per correre in traccia

della fortuna. Oh quante volte ho rammentato le tue parole! Ma Dio ti lasciava a riparare ai danni della mia imprudenza. Sì, madre mia, la riconosco da te tutta la gioia di questo giorno. Da ora in poi non mi chiamare con altro nome che con quello di tuo figliuolo ». La Virginia e i ragazzi applaudivano a quelle parole, e la vecchia non poteva più rattenere le lacrime. Quindi, volesse o no, fu tenuta davvero come madre dai genitori e come nonna dai loro figli; e comunque per abitudine ella non potesse fare a meno di servirli e di assisterli come prima, tuttavia pareva che dipendessero da lei come dal capo della famiglia.

Dipoi tutti si mostrarono impazienti di udire le vicende del Pradi; ed egli narrò loro, che accolto subito in una compagnia di negozianti ed inviato con molte merci al Capo di Buonasperanza, fece naufragio sulle coste occidentali dell'Affrica; scampò dalla morte per cadere nelle mani di un corsaro, che lo raccolse semivivo dalle onde per venderlo a quelli iniqui che fanno mercato degli uomini. Per cinque anni condusse una vita penosissima a lavorare coi Mori nelle piantazioni delle canne da zucchero; e il suo padrone era un uomo così spietato, che non gli diede

mai modo di poter nemmeno scrivere una lettera. In una sollevazione dei suoi compagni di schiavitù, che trucidarono gl' ingordi proprietarj delle piantazioni, si potè liberare dalle mani di quel mostro; ma poi dovè scontare con otto mesi di carcere la complicità avuta nella sollevazione. Alfine potè far sapere il suo misero stato ad un ricco negoziante italiano stabilito a Boston, il quale mossone a compassione mandò subito a riscattarlo. Esso gli agevolò il ritorno in Europa, eleggendolo per suo corrispondente in Italia a sostituzione di quell'amico lasciato dal Pradi per aiuto alla moglie, e che la Maria trovò estinto.

I figliuoli e le donne lacrimavano sempre alla descrizione dei patimenti del Pradi, e poi benedicevano con gioia la pietà del negoziante italiano. Allora la Maria chiudeva il colloquio col solito dettato: « Eppure i buoni vi sono! » Di poi il Pradi strinse amicizia col medico che gli aveva assistito la moglie; e quelle due famiglie furono sempre unite con tenero affetto.

La Maria vive ancora, ed è l'amore di tutti. È molto vecchia, e finalmente ha acconsentito a riposarsi; ma quel giorno che vide venire in casa un servitore per fare le sue veci,

se ne afflisse: « Ecco quì » diceva ella « ora mangerò il pane a ufo. Perchè son vecchia credono che non sia più buona a nulla. Pazienza! starò a vedere se m' impediranno di lavorare sulla mia poltrona »; indi sorrise alle carezze che le facevano i suoi nipotini, che alla fine le convenne chiamarli così, altrimenti la minacciavano scherzando di non volerle più bene. Poco dopo la Luisa le portò una bella rocca: « Vedi », le disse « giacchè tu vuoi lavorare, lavora; tu filerai; ed io ti farò le calze col tuo filato ». La buona vecchia accettò con giubbilo quell' invito. Si diverte a filare, e la Luisa le mantiene la promessa. Non passa giorno che ora l' uno ora l' altro dei suoi nipoti per adozione non le diano una di quelle consolazioni che una vera nonna potrebbe sperare; e i loro genitori gareggiano con essi a renderle contenti gli ultimi giorni della sua vita. Ella vede ritornata l' abbondanza, la pace, la gioia nella famiglia. I maschi sono d' aiuto ai genitori; le femmine sanno anch' esse meritarne l' affetto; e tra poco vi sarà una consolazione più grande, perchè la Luisa deve sposare quel giovinetto che la Virginia accarezzava fanciullo sul prato della villa, nei giorni del suo dolore. Queste sono le ricompense della *serva amo-*

rosa. Felice lei che potrà morire benedicendo la gratitudine degli uomini, e persuadendosi di non essersi ingannata quando diceva che *i buoni su questa terra vi sono!*

IL NUOVO NEGOZIANTE

Anche a'nostri giorni girando pel mercato di una città commerciante, c' imbattiamo a vedere tra le tante botteghe arredate con eleganza, un fondaco con gli sportelli, le bande, il banco, gli scaffali, le vetrate, i lumi, ogni cosa all'antica; un'appannatura scuriccia su tutti gli affissi, e qualche ragnatelo ai travicelli del palco; il pavimento così consumato presso la pedana del banco, da esservi la pozza dell' acqua ogni volta che piove; le casse e le balle delle mercanzie ammonticchiate per tutto; e alla parete di fondo un tabernacolino gotico con una tavola, tutta intarlata e sbiadita, della scuola di Giotto, e il lampanino affummicato, e sempre acceso davanti all' immagine della

Madonna. Alcuno direbbe che tutto questo rancidume sta male in mezzo alle vaghissime botteghe di caffè, ai negozj di *chincaglierie*, ai magazzini di vestiario e di mode, ai depositi di manifatture straniere, distinti da smisurati cartelli, e adorni di specchi, di dorature e di mobili di gran pregio; nello stesso modo che tra una collezione di romanzi sentimentali di moda, scritti e legati alla francese, parrebbe mal capitato un logoro codice del trecento con la sua dimessa veste di cartapecora incatorzolita.

Il signor Giovanni, vecchio merciaio, possedeva uno di questi fondachi centenarj; e tale quale ricevuto l' aveva da suo padre, così lo conservava nella modesta oscurità originaria. Ma nel tempo stesso poneva cura che sempre fosse provvisto bene di mercanzie; faceva ogni anno il bilancio; e teneva i libri in regola con la massima diligenza. Ogni volta che un affisso era proprio rovinato dai tarli, il signor Giovanni lo faceva ricostruire; ogni volta che una toppa chiudeva male, chiamava subito il magnano; ma si atteneva sempre ai modelli vecchi, e serbava sempre le stesse misure e gli stessi colori.

Egli poi, come conservava il gusto del padre nelle masserizie della bottega, così lo

imitava nella specchiata onestà, nella garbatezza con gli avventori, nella puntualità a pagare le cambiali il giorno della scadenza, nella semplicità delle vesti e dei modi, e nella frugalità del vivere; e come a' tempi del padre suo, egli aveva sempre la bottega piena di roba e di gente, il credito intatto e la cassa gaia. Era di temperamento piuttosto serio e malinconico, ma di cuore amoroso con tutti; soccorrevole nelle disgrazie altrui; intrepido nelle proprie; e nei suoi settant'anni si ritrovava la robustezza e l'attività di un giovine. La fisonomia dignitosa, la canizie veneranda, lo facevano rispettabile e caro alle persone; e nella piazza godeva della piena fiducia dei negozianti.

Suo ministro ed amico era il vecchio Lorenzo, più avanzato in età, ma anch'egli in buon essere. Grassoccio, rubizzo, svelto e sempre con serena fisonomia, era benaffetto ai compratori ch'ei sapeva dilettare con maniere cortesi e con attenzioni gradite. I buoni guadagni e il decoro del principale gli stavano a cuore come cose sue; e Giovanni nello scrittoio e Lorenzo a banco, erano gli esemplari del probo negoziante e del ministro fidato. Tra loro non mai un dissapore o un alterco; e i negozj procedevano sempre bene. Talora

Giovanni si ritrovò a perdere qualche migliaio di lire pei frequenti fallimenti di certe botteghe che facevano grande spicco; ma il suo credito e la sua esperienza poterono liberarlo da ogni maggiore disastro.

Tranquillamente arrivati a buon porto della loro vita operosa e onorata, visto dall'umile bottega un visibilio di metamorfosi nelle vicine, e superata ogni peripezia, i due vecchi si argomentarono un bel giorno di procacciarsi un po' di riposo, e di dar luogo a chi sostenuto dal vigore della gioventù, la bene avviata mercatura continuasse ed avvantaggiasse.

Il signor Giovanni aveva in provincia un nipote povero ed orfano: giovine in vista mansueto, assennato ed onesto, e che agli occhi suoi tale appunto si addimostrava, quale avrebbe desiderato che fosse. Sicchè i nostri vecchi dopo maturo esame, dopo scrupolose informazioni, tutti lieti di poter dare stato a quel povero giovine e di pigliarsi un tempo il vagheggiato riposo, lui destinarono successore. Chiamatolo in città, gl'insegnarono a tenere la scrittura mercantile, gli fecero fare la pratica del banco, lo diedero a conoscere ai corrispondenti, e gli accordarono finalmente piena fiducia e autorità di

negoziare. Egli presto divenne abile, presto conobbe quanto fosse verso di lui l'amore dei vecchi, e forse troppo presto pensò che un giorno o l'altro sarebbe stato libero da ogni soggezione ad essi, e padrone d'un ricco traffico. Ma, per mala sorte, il suo cuore era diverso da quello dei suoi benefattori: un cuore insensibile alle dolcezze dell'affetto, incapace di gustare le soavità della gratitudine spontanea, insomma un cuor duro.

I vecchi stimando che fosse naturale docilità l'obbedienza forzata, e sincera tenerezza le attenzioni studiate, si reputavano a gran ventura d'aver tirato su un allievo a modo loro. Quando il signor Giovanni lo credè mercante fatto, e sentì alla fine infiacchirsi: « Ora poi » disse a Lorenzo « mi par venuto quel giorno di potercela dormire tra due guanciali. Stacchiamoci una volta da queste mura e dai pensieri del guadagno. Andiamo a godercela in santa pace. Il nostro caro Goffredo sa guidare la barca da sè ». Ma Lorenzo, o avesse cominciato allora allora a vedere la marina torba, o temesse che Goffredo a un tratto lasciato solo al timone urtasse negli scogli, propose di rimanersene alquanto con lui ad assisterlo, tanto più che, sentendosi ancora in forze, mal comportava

il riposo. Allora il signor Giovanni raccomandatosegli che presto lo raggiungesse a consolarlo nella solitudine della sua villetta, e ammonito il nipote che in tutto seguisse scrupolosamente i consigli del vecchio ministro, non senza un certo segreto rammarico, disse addio all'antico scrittoio, dove per tanti anni avea visto seduto suo padre, e per tanti anni aveva egli stesso onoratamente esercitato la mercatura.

Il nipote, diminuita la soggezione per l'assenza dello zio, cominciò a mostrare un carattere presuntuoso, ad agognare le novità e lo scialo, a non trovarsi sempre d'accordo con la prudenza di Lorenzo. Questi dolcemente lo richiamò, e gli fece toccar con mano che quella non era la buona strada battuta già dallo zio. Tali avvertimenti fecero l'effetto della cenere sopra il fuoco, perchè il nipote finse di dargli retta, e con tanta scaltrezza, che Lorenzo non ebbe più a starne in pensiero. Ma intanto il malaccorto giovine continuò di soppiatto a frequentare tutti gli svaghi, a bazzicare luoghi e persone che non erano da lui; e non vedeva l'ora che anche il ministro girasse largo, per isciogliere il freno a voglie ambiziose e a perduti costumi. E questo momento arrivò pur troppo, anche prima che egli se lo aspettasse.

Lo zio, a cagione della vita inerte e della solitudine in cui si ritrovava senza la compagnia del suo Lorenzo, presto si annoiò, e la noia partorì una malattia. Allora volle subito Lorenzo presso di sè; gli venne paura di morire senza abbracciarlo, e non seppe più risolversi a lasciarlo ripartire. Nè quella malattia era tanto leggera da sperarne sollecita guarigione. È vero che Lorenzo con la sua tenerezza e col suo buon umore gli portò una medicina efficace; ma gli anni di Giovanni erano molti, e la malinconia non l'avrebbe lasciato più ben avere, se fosse rimasto daccapo solitario.

Nel tempo che i vecchi si godevano così la loro amicizia, il nipote quasi a un tratto di povero divenuto ricco, di campagna passato a vivere in città, e caduto nelle mani di scioperati compagni, si pose stoltamente in sul grande, fece la corte a gente vestita d'orpello, portò seco l'orgoglio anche a banco nelle poche ore che vi stava, e presto ne sviò i bottegai, e perdette la fiducia dei corrispondenti. Accortosi che il traffico pigliava cattiva piega, invece d'incolparne sè stesso e di ravvedersi di proposito, credè che dipendesse dalla meschina figura che la sua bottega faceva in mezzo alle altre troppo più

appariscenti di quella; e i mentecatti dei suoi compagni ne lo beffavano dando le baie alla prudenza e alla modestia dello zio ch'essi chiamavano pusillanimità e spilorceria. Alla fine lo sconsigliato recatosi a vergogna di seguire il costume del vecchio merciaio, e dato ascolto alle ciarle degli sventati, un bel giorno, senza saputa dello zio, all'aperta di bottega, vi condusse i manifattori; e senza misericordia fu tratta giù l'umile ma onorata veste di dosso alla contemporanea della repubblica. Poi, ornatisti, verniciatori, doratori fecero a gara per ridurla più galante delle altre, sicchè per il tempo d'una grande fiera che suole essere ogni anno in quella città, il lavoro fu tutto compito, e la nuova bottega fu aperta all'ammirazione dei cittadini.

Intanto Lorenzo, pensando anch'esso alla detta fiera, mostrò desiderio di dare una mano a Goffredo, e il signor Giovanni credè anzi necessaria la presenza del ministro in quell'occorrenza. « Potessi venire anch'io », egli diceva, « a rivedere la mia nicchia, me ne ingegnerei; ma pazienza! Lo dissi io, che se facevo tanto di uscirne, non vi sarei potuto rientrare? » — « E ora, che malinconie ti metti tu in capo? » gli rispose Lorenzo. « Sta di buon

animo, e ti so dir io che una visitina ve la faremo tutti e due ». Giovanni sorrise stringendogli una mano per dirgli addio. « Buona fiera! » esclamò quando Lorenzo era sull'uscio; « fate una bella mostra; e tu dammi un caro abbraccio a Goffredo ». E si ributtò a giacere nella poltrona, figurandosi il via va' della gente al negozio, il sollecito vuotarsi delle balle di mercanzia, e le ciotole della cassa traboccanti di monete.

Lorenzo, pervenuto in città sull'imbrunire, voleva smontare addirittura a bottega; ma il vetturino non trovava quella della quale il vecchio gli aveva dato i contrassegni. Lorenzo, impazientito, scese, guardò attentamente, potendo reggere a mala pena il bagliore dei lumi, e alla fine benchè travisata la riconobbe. Si sentì gelare il sangue nelle vene all' aspetto di tanta galanteria; per la prima volta in vita sua andò in collera. Entratovi, gli comparvero innanzi due visi nuovi di garzoni, i quali maravigliati a vederlo venire in aria di padronanza e con aspetto sdegnoso, gli dissero sgarbatamente. « E che cosa cercate, maestrino? » Egli aveva appena fiato di parlare, tanto il crepacuore lo travagliava; si assise, e poi domandò: « E il signor Goffredo? » — « Non

c'è ». — « Quando torna a bottega? » — « Oh! per istasera non lo vedrete. È alla festa del Marchese di.... » — « Che festa? » — « Ma scusate, chi siete voi, da voler sapere i fatti del nostro principale? » — « Chi sono io? chi sono io? Lo sa il signor Goffredo, e tanto basta ». Que'due garzoni conoscevano, ma tutta a rovescio, la storia dello zio, vecchio padrone del negozio, e s'immaginarono che Lorenzo fosse quel desso. Ma essendo due cattive lane, presi a caso da Goffredo (per non aver persone di proposito che gli rammentassero il benefattore, nè colle quali dovesse, almeno per salvare le apparenze, parlarne rispettosamente e mostrarglisi grato) invece di rimediare con le garbatezze al cattivo ricevimento fatto a Lorenzo, si posero a pigliarsi beffe del suo sdegno, e a ridere fra di loro della futura sorpresa del nipote a vederselo comparire davanti all'improvviso per succiarsi poi una paternale coi fiocchi. Lorenzo rimase lì a riflettere sul passo falso di Goffredo, sul dolore di Giovanni se lo scoprisse, e sul modo di rimediarvi se fosse stato in tempo. Poi girò intorno lo sguardo ad osservare con aria di compassione i lumi di moda, il banco tirato a lustro, gli scaffali dorati, il pavimento in-

verniciato, e le balle delle merci disposte con studiata simmetria, ma in assai minor quantità di quelle che a tempo suo vi stavano alla rinfusa. — Grande smercio! — diceva tra sè. Ma come va che nel tempo di una buona mezz'ora non era capitata un'anima a comperare? Questo a tempo suo non accadde mai, specialmente colla fiera a ridosso. Molta gente si fermava di fuori, affollandosi per curiosità a vedere l'assetto; ma dentro a comperare, nessuno. Gli avventori a minuto, che avevano sempre dato un buon guadagno, le donnicciole, i fanciullini, le ragazzette, i lavoranti in maniche di camicia e in grembiule si peritavano a entrare fra tanta galanteria; temevano di essere beffati spendendo il soldo o la crazia, e di dover pagare la roba più di prima. La confidenza tra il venditore e il compratore mancava; non pareva più un contrattare da eguale a eguale; il denaro agguaglia tutti, ma ci volevano anche la semplicità e la modestia della bottega che piacciono all'industrioso, il buon viso e la cortesia di Lorenzo che bene accompagnavano la bontà delle merci, la gravità e la riputazione di Giovanni che allontanavano ogni sospetto d'inganno.

Un'ora prima del solito vide pigliare la cassetta delle chiavi, e spengere i lumi.... « Così presto si serra? » domandò ai garzoni. — « Naturale! il padrone si diverte? ci vogliamo spassare anche noi; è l'ora del teatro. E poi si consumerebbe l'olio senza sugo ». Così dicendo, gli diedero appena tempo di rizzarsi, che senza nè anche fare la visita del magazzino per cautela del fuoco, dopo aver preso la giannettina, acceso il sigaro e accomodati i ricci, in fretta e in furia tirarono gli sportelli; lasciarono le chiavi nel caffè difaccia per passare a pigliarle dopo il teatro; e solfeggiando un'arietta se la batterono. Lorenzo rimase quasi impietrito, accosto alla soglia della bottega; straziato dal dolore e dal dispetto, non avrebbe voluto nè anche avervi posto un piede, ma nonostante non se ne poteva staccare. Pareva quel marito infelice, che torna da lungo viaggio pensando per via la consolazione di riabbracciare la moglie diletta, e trova invece che la morte gliel'ha rapita. — Sfogato un poco il dolore, e dato luogo alla riflessione, va finalmente alla casa di Goffredo per aspettarvelo. Ma e' non abita più dove prima; ne domanda, e lo indirizzano ad un palazzo nella strada più bella della città.

Trova un quartiere signorile, col tappeto sopra la scala, e un servitore gallonato che lo riceve sgarbatamente, e gli dice che il padrone tornerà dalla festa alle quattro o alle cinque dopo la mezzanotte. Vorrebbe trattenersi lì ad aspettarlo, almeno per riposarsi, per mangiare un boccone, giacchè quella poteva considerarla come casa sua; ma il servitore senza dargli retta, senza curarsi di sapere dell' esser suo, pigliandolo forse per un accattone importuno, lo manda in pace, e gli chiude l'uscio sul muso. L'afflizione delle inconsideratezze di Goffredo, il dispetto della dura accoglienza avuta in bottega ed in casa, fecero cadere il buon vecchio in una specie di disperazione; il suo animo in altre congiunture rimasto sempre presente a sè stesso, in questa non stette saldo; previde la pronta e inevitabile rovina di Goffredo, la perduta riputazione del traffico, il dolore di Giovanni che vecchio e debole di salute com' egli era, poteva anche morirne....; e gli tremarono le gambe, gli venne la febbre, dovè sedere sopra un muricciuolo; non poteva andare più avanti. Per aumento delle sue tribolazioni, sopraggiunse in quel punto un orribile temporale. Dai neri e bassi nuvoloni si rovesciò tosto un diluvio d'acqua;

i lampi frequenti, il fracasso dei tuoni, i turbini di vento lo facevano impaurire. Allora pensò di cercarsi un ricovero nello studio del procuratore del signor Giovanni; e adagio adagio, rasentando il muro e raccomandandosi l'anima ad ogni scoppio di tuono, vi arrivò sano e salvo. Con le lacrime agli occhi gli narrò l'accaduto, e si concertò intanto con lui per provvedere in qualche modo agl' interessi dell'amico e alla salvezza dello sciagurato nipote.

La mattina dopo, Goffredo, che aveva fatto una grossa perdita al giuoco, non era più capitato nè in casa nè a bottega. Nè guari andò, per farla breve, che i molti creditori, conosciuto il dissesto del traffico e la vita scioperata ch'ei conduceva, non ebbero più sofferenza, e già era inevitabile dichiarare un fallimento.

Lorenzo fatto più animoso, quanto più la disgrazia era grande, manda gente fidata per cercare di Goffredo, e si adopera col procuratore e coi creditori per riparare, se era possibile, a quel disastro. Intanto ritrovano Goffredo. Costui che s'era abbandonato a ogni sorta di stravizj, aveva finito di rovinarsi col giuoco; i malvagi compagni che gli promettevano ajuto e fortuna, lo avevano abbandonato nel

maggior bisogno, ed egli era in preda all'estrema disperazione. Stava in forse tra il suicidio e la fuga, quando lo condussero che pareva forsennato davanti a Lorenzo. A tale spettacolo, a un rovescio di medaglia così straordinario e improvviso, il povero vecchio fu per ismarrirsi. Si era immaginato che vi fosse molto male, ma non mai un precipizio tanto grande; aveva udito parlare della vile simulazione con cui l'uomo di cattivo cuore inganna gli altri e sè stesso, ma gli pareva impossibile che la si fosse tanto radicata in Goffredo; gli era stata dipinta la corruttela vituperosa di chi non sa fare buon uso delle ricchezze, ma credeva che tra l'orgoglioso fasto di costoro e la condizione di un negoziante non si potesse far lega sì facilmente: non sapeva che l'oro profuso per fomentare i vizj fa sparire tutte quelle vane e ridicole distinzioni, le quali pur valgono a rattenere i grandi dall'accostarsi ai volgari quando si tratta di adoperare le ricchezze superflue a sollievo degl'infelici; che le porte di alcuni palazzi sono più facilmente aperte al libertino senza titoli ma con le tasche piene di denaro, che all'uomo onorato e modesto che va cercando la riconciliazione dei fratelli e il bene del prossimo.

« Che cosa hai tu fatto? » gridò sospirando Lorenzo a Goffredo.

« Oh! lasciatemi morire » rispose questi, facendo ogni sforzo per isciogliersi dalle braccia di chi lo teneva; « abbandonatemi al mio destino! Non v'è più rimedio! io sono uno scellerato! »

« Come potevi tu scordarti così di quei due vecchi che ti amavano come un figliuolo? e distruggere in un momento il tuo ed il loro bene? e perdere l'onore?.... Povero Giovanni! nella tua vecchiaja, malato come sei, questo colpo ti darà la morte ».

Non è a dirsi il piangere e il disperarsi che Goffredo faceva; talchè Lorenzo impietosito, e sperando in un pentimento sincero: « Se la trista nuova non gli toglie tosto la vita », soggiunse « io spererei un rimedio. Vieni subito meco, e vedremo quello che si può fare ». Il nipote non si arrischiava nè anche d'accostarsegli; ma Lorenzo tanto fece con l'autorità e con le preghiere, che lo indusse a seguirlo.

Goffredo pauroso, avvilito, compunto, per istrada non ebbe l'ardire di alzare gli occhi alla faccia del vecchio. Questi gli domandò qualche spiegazione sopra i passati

traviamenti, ma non potè ottenerne che tronche risposte e dolorosi singulti.

Arrivati alla villa del signor Giovanni: « Sia ringraziato il cielo! » disse questi quando rivide Lorenzo, che aveva lasciato Goffredo nell'anticamera; « si vede proprio che la fiera è andata bene, e senza darvi un momento di respiro.... Neppure due versi per tenermi in giorno! »

« Oh! la fiera è sempre fiera; tra un anno e l'altro v'è poco divario, tu lo sai. Ma che cosa occorre parlarne? Non facemmo noi giuro di non aver più attaccamento a questi benedetti denari? Ci resta poco tempo da vivere; con poco provvediamo ai nostri bisogni; quel che è stato è stato. Data carta bianca a Goffredo, noi siamo oramai due pesci fuori dell'acqua.... Dimmi piuttosto come tu stai.... »

« Goffredo eh? povero Goffredo! Ma non bisogna scordarci di lui; se c'è del bene, dev'esser suo. E chi sa come si sarà scalmanato! È la prima volta che si ritrova da principale a quel diavoleto. E le provviste sono servite? Gli avventori erano sodisfatti della bontà della roba? Potevano venire a colpo sicuro come a tempo nostro?... »

« E batti lì! voglio prima sapere.... »

« Oh! in un caso come questo si può fare eccezione. Non è l'idea del guadagno, sai, che mi fa parlare? Non m'importa nulla di sapere quanto avete incassato; ma il decoro della bottega mi sta sempre a cuore, amico mio! Potrei io morire contento, se non si mantenesse onorato il nome di mio padre, il nome mio, quello che deve portare Goffredo? Che cosa c'entra il denaro? sono io stato avaro giammai? Ma, dimmi un poco, tu che mi fai ora il filosofo, tu sei pure stato a banco, e ci andasti volentieri..., e io, non potrò nè anche avere la sodisfazione?.... »

« Abbi pazienza, ma questa volta ne avresti poca della sodisfazione, Giovanni mio ».

« È andata male dunque? »

« In oggi, tu lo sai, non v'è più da sperare le belle cose di prima ».

« Mi dispiace per Goffredo, povero ragazzo! »

« È anche tanto giovine, bisogna compatirlo! Se vi è stato del male, è più colpa nostra che lo abbiamo abbandonato.... »

« Non è ancora capace eh? Troppo presto lo abbiamo lasciato? Ma come si fa? gli anni mi pesavano ».

« La colpa è mia; non doveva godermela tanto quassù.... »

« Ti pare? era giusto anzi che tu ti riposassi prima di me; hai faticato sempre più di me; e poi, un bel riposo! venir quassù a sfaccendare per assistermi, a perdere fino delle nottate!.... Ma in conclusione; è andata male? »

« Malissimo ».

« Lo credo, perchè non t'ho mai visto fare una brutta cera come codesta; e poi mi vieni fuori con certi discorsi, con certi scrupoli.... Ma proprio a rotoli? »

« A rotoli ogni cosa; ma il rimedio si trova a tutto; domani... » diceva Lorenzo sforzandosi di parere meno turbato.

« E Goffredo? verrà egli a trovarmi? saranno passate presto le furie del banco.... »

« Verrà, sì, verrà, ed avrà bisogno del tuo aiuto, della tua compassione ».

« Oh! a quel che sento », allora disse risolutamente il signor Giovanni, alzandosi a sedere sul letto, e ripigliando tutta la sua gravità, « a quel che sento si tratta di cosa di maggior conseguenza che non è l'esito della fiera. Lorenzo! non mi nascondere nulla; se v'è qualche disgrazia.... animo! voglio saper tutto; eppure tu conosci il mio

naturale; non sono già rimbambito; ti prego da amico, ti comando da principale di non farmene una delle tue solite. Parla! non voglio misteri! un indugio potrebbe accrescere il male ».

« Hai ragione; l'indugio sarebbe funesto. Ebbene, ti dirò tutto, giacchè vedo che ci sei preparato. Non ti perderai d'animo, ne son certo ».

« Dunque? »

« Noi ci siamo fidati troppo di un giovine inesperto, venuto di poco dalla campagna, in una città piena di vizj e di mala fede. Le cattive pratiche, l'ambizione, i capricci lo hanno traviato. Il traffico n'ha sofferto; ma la riputazione, oh! la riputazione del tuo nome, nissuno ardirà di toccarla. E Goffredo è pentito; implora il tuo perdono.... »

« E dov'è, dov'è questo disgraziato? Venga a rendermi conto.... Ma.... se è pentito, venga da suo zio che gli saprà perdonare, che darà anche il suo sangue per soccorrerlo ».

Lorenzo corse ad aprire la porta, e dovè quasi trascinare ai piedi del letto Goffredo, che per la confusione si nascondeva il volto colle mani, aveva il tremito per tutta la

persona, e piangendo si accusava delle sue colpe, della sua ingratitudine, e si confessava indegno di compassione.

« Goffredo », gli disse lo zio con dignitosa calma, dopo averlo lasciato sfogare, « Goffredo, tu vedi la mia età, e in quale stato mi trovi. Pochi giorni mi rimangono da passare su questa terra. Io sperava di chiudere gli occhi, dopo averti visto pienamente felice, senza avere un pensiero cruccioso che mi turbasse gli ultimi momenti della mia vita. Ora eccoti colpevole, eccoci afflitti; pure tu sei pentito; or bene io mi consolerò di vederti corretto. Intanto, sì.... ti perdono. Ma la provvidenza che Dio ti avea data, e della quale ti sei reso indegno, non è più nelle nostre mani. Per me, pazienza! Che io sia povero o ricco, che io muoia quì o in uno spedale, è la stessa cosa. A me non hai tolto nulla; tutto quello che hai sciupato, era tuo; ti sei sprecato sciaguratamente ciò che un giorno ti doveva appartenere. Avessi tu almeno imparato a governarti! Speriamolo. Ora, pigliati pure quel poco che mi rimane; è tutto tuo. Va. Lorenzo, se vorrà, se lo meriterai, sia daccapo la tua guida; fatti savio, e il Cielo ti protegga. Quando Lorenzo verrà, e mi dirà, se sarò sempre vivo, — Goffredo ha messo

giudizio, — tu ritornerai tra le mie braccia, ed io morirò contento ». E con atto imperioso ed umano ad un tempo, gli ordinò di uscire, si distese nel letto, e dal suo labbro non uscirono altre parole.

Lorenzo persuase allora il nipote a ritirarsi, a risparmiare i ringraziamenti, a provvedere subito a'casi suoi, approfittandosi dell'aiuto ottenuto. « Io poi », gli disse, « non dubitare, io ti assisterò in ogni cosa ».

Tornato in camera di Giovanni, i due vecchi si guardarono un pezzetto in silenzio. Finalmente il signor Giovanni disse a Lorenzo: « E così, non mi dici nulla? se ho fatto bene, se ho fatto male.... Sei rimasto basito? »

« Hai fatto benissimo! Una cosa sola non mi va ».

« Sentiamo ».

« Hai messo in dubbio che io voglia continuare ad assisterlo ».

« Dunque lo farai? »

« Dovevi tu dubitarne? »

« Va bene; allora torna dal procuratore; informati dello stato delle cose; piglia tutti i miei denari; vendi la villa, tutto, se sarà necessario: che ogni creditore sia sodisfatto.... e.... Insomma, oggi ho parlato anche trop-

po.... Fa' conto che domani io sia in sepoltura, e regolati a senno tuo; ma a condizione, che tutto quello che rimane, se ne rimarrà, per autentica scrittura sia dichiarato roba tua, assolutamente tua finchè viverai ».

« Si potrebbero risparmiare le spese del contratto ».

« Voglio così ».

« E così sarà: sta'tranquillo ».

« Mi fido della tua parola ».

Come Giovanni aveva previsto, fu necessario vendere tutta la roba sua, ridursi al verde; nè tanto bastò, perchè Lorenzo, senza saputa d'alcuno, mise assieme quei po'di soldi che a lui appartenevano, e come fossero un avanzo degli averi del principale, gli adoperò nell' avviare una piccola rivendita di mercerie in una botteguccia presa a pigione in un sobborgo della città. Nella stanzetta di sopra abitava lo zio, che per diminuire le spese si sarebbe voluto ricoverare nello spedale, se Lorenzo non vi si fosse opposto con tutta la forza del suo affetto; questi si rintanò in un sottoscala accanto, e il nipote dormiva in bottega.

A poco per volta l' industria di Lorenzo, che s'era fin messo a tenere scrittura a due

o tre negozianti del vicinato per guadagnare qualche soldo, fece sì che il necessario campamento non mancò mai. Il cuore di Goffredo commosso finalmente dalla generosità dei vecchi, seppe valutare i loro sacrifizj, e, mutata indole, diventò amorevole e grato.

Ecco dunque Lorenzo di bel nuovo a bottega, in un bugigattolo, con poche mercerie ottenute a fido da quelli stessi che prima le comperavano all'ingrosso da lui; ma col solito buon umore, coi modi che allettavano i compratori, con la sua attività sempre instancabile: Goffredo rassegnato alla vita umile e frugale, assiduo nell'assistere lo zio e nel servire a bottega, sollecito d'imparare un mestiere per lavorare quando poteva: Giovanni aspettare tranquillamente la morte, confortato dal ravvedimento di Goffredo, e dalla speranza di non lasciarlo senza un pane.

« Sento che presto vi dovrò dire addio », incominciò egli una sera quando erano per dargli la buona notte, « forse tra poco. Non piangete, perchè la mia vita è stata lunga e felice: nella ricchezza e nella povertà ho avuto un amico raro. Goffredo, seguitando a startene contento del basso stato, finchè sarai onesto e industrioso, non saprai che cosa voglia dire afflizione. Lorenzo, tu

sei stato la consolazione di tutta la mia vita; e in questi ultimi momenti, confesso, che senza l'esempio della tua virtù, non avrei forse ora tanta pace nell'anima ». Dopo queste parole in quella camera per quella notte non risonarono altro che i singhiozzi di Lorenzo e di Goffredo. La spoglia dell'uomo onesto andò sotterra; ma il suo spirito restò con Goffredo, eredità maggiore d'ogni tesoro. Ed allorquando anche a Lorenzo toccò morire nello stesso letto dell'amico, parve che in Goffredo passassero le virtù di ambedue i vecchi, perchè nel corso della sua vita, quantunque rimanesse ognora nella stessa umile condizione, pure seppe farsi amare e rispettare dalle persone dabbene. Ai giovani raccomandava il rispetto e l'amore pei vecchi, e ai negozianti di star lontani dal lusso smodato, e di fuggire la compagnia degli oziosi e dei traviati.

LA NASCITA

PAROLE DI UN PADRE AL SUO FIGLIUOLO NELL' INVIARLO AGLI STUDJ.

« Tu sai, figliuol mio, che un uomo onesto non si deve recare a vergogna la nascita oscura nè il povero stato: che la prosperità non deve poi farlo diventare orgoglioso o dimentico della sua origine; che nell' età matura non ci dobbiamo scordare di ciò che fummo nell' adolescenza; e che per avere indosso la veste nuova ed appariscente, non conviene dimenticarci se un tempo l'avemmo logora e dimessa.

Queste cose ti ripeto, figliuolo mio, perchè a me, più che a molti altri uomini, è giovato l' averle sempre presenti nella memoria.

Tu ignori l' origine della mia famiglia. Piuttosto il caso che il mio volere te ne ha

fatto sinora un mistero. Perchè io sono ricco e onorato da molti, tu presumerai facilmente d'essere disceso da gentiluomini di antica nobiltà e di grande affare. Ma tu sai ancora che la stirpe chiara e la molta ricchezza non sono necessarie per avere uno stato prospero ed onorato; spesso anzi possono divenire un ostacolo a meritarsi la buona riputazione tra gli uomini savj; e sogliono esser cagione di precipizio a chi non sa fare buon uso dei doni della Provvidenza. Or dunque, prima di allontanarti da me per andare agli studj in Firenze, ascolta, e scolpisci bene nella memoria le parole di tuo padre.

Io ebbi oscuri natali da poverissimi genitori; e in quella stessa città dove ora ti saluteranno ricco e gentiluomo, il tuo nonno serviva nell'infimo ufficio il Comune: era agente di polizia. Non se ne vergognava, perchè sapeva che l'uomo, in qualunque stato si trovi, può vivere onesto. Ma quel mio padre amoroso non potè sopportare che io rimanessi nella stessa sua troppo umile condizione; si sottopose dunque alle più dure privazioni e fatiche per aver modo di farmi istruire; e secondando la mia inclinazione, mi lasciò intraprendere lo studio delle Belle Arti. Crescendo le spese pe'miei studj, cre-

scevano in lui l'operosità e il coraggio per ajutarmi; ed anche la mia povera madre lavorava molte ore nelle notti d'inverno, e ambedue si coprivano di vesti più rozze per aumentare il risparmio.

La famiglia era cresciuta di quattro creature; io era sempre giovinetto e poco innanzi negli studj, quando mio padre morì, e ci lasciò tutti nella desolazione.

Povero padre mio! Egli solo era stato il mio protettore; la mamma poteva appena mantenere col suo lavoro i miei fratelli minori; amici.... che amici poteva egli avere un famiglio? La memoria della sua malaugurata professione mi toglieva l'ardire d'accostarmi alla gente, che mostrava anche una certa repugnanza a vedermi. Ma troppo mi addolorava l'idea di abbandonare il compasso e i pennelli.... Ahimè! solo, spregiato e povero com'io era, quella vita, figliuolo mio, era un tormento.

Non mi scoraggii, perchè la miseria che viene dalla sventura non avvilisce; e durai nel proposito di non lasciare a mezzo i miei studj, chè troppo mi premeva d'onorare la memoria del padre, e di meritare un giorno la stima degli uomini. Allora un tozzo di pane e l'acqua furono il mio alimento per

molti anni. Sostenni l'amarezza della sterile compassione; provai le delusioni e le repulse; patii gli oltraggi che si fanno al povero dagli stolti e dai vili quando nessuno lo sostiene.... ; ma superai gli ostacoli, ed arrivai..... ultimo, perchè non accompagnato dalla ricchezza che è dono del caso o degli uomini, ma dall' ingegno, dono di Dio, e che dagli uomini mi poteva essere contrariato, non tolto;... finalmente arrivai; nè mi mancarono le forze per andare più oltre, perchè quelle forze erano tutte mie....

Questa è la vita che menai da giovinetto.

Va dunque a Firenze, figliuolo mio, va, e fatti condurre sulla piazza di Santa Croce, dov'è una fonte di marmo. Colà, dopo lunghe ore di digiuno e di studio, quando il ricco trova imbandite laute vivande nelle sale dorate,.... io, senza un tetto che mi coprisse, soleva recarmi colà sull' imbrunire, a saziare la fame col mio pane, ad estinguere la sete con l'acqua di quella fonte. Mi sarebbe caro di rivedere quel luogo; va tu per me a visitarlo.

Ora tu vedi in casa mia l'opulenza, ed i tuoi sonni non furono mai turbati dal timore del giorno di poi. Tu senti il mio nome riverito dalla moltitudine, e rammentato in opere utili e decorose per la nazione.

Addio, figliuol mio; bada che la ricchezza non ti tolga ciò che a me veniva dato dalla povertà; che il non avere ostacoli da superare non t'infiacchisca. Rammenta sempre chi fui io, chi fu il tuo nonno, e visita il fonte di Santa Croce in Firenze; e se troverai chi mi conobbe, non nascondere il nome, non rinnegare la troppo umile origine del padre tuo; poichè la presente fortuna non ci deve rendere orgogliosi nè dimentichi della passata disgrazia; poichè la dignità dell'uomo povero e oscuro ma laborioso ed onesto, è maggiore di tutte le altre, e va innanzi a tutte le vanità della terra. Addio ».

Il giovinetto ubbidì al padre magnanimo; si fece accompagnare, appena giunto in Firenze, su quella piazza; bevve l' acqua di quella fonte; e gl'ispirarono generosi pensieri le vive rimembranze dei luoghi.

Dalla piazza entrò poi nella chiesa; e viste le tombe e le immagini, e letti i nomi e le epigrafi di quegl' Italiani grandissimi che ivi hanno onorata sepoltura, si accorse che sovente suo padre doveva essere asceso giovinetto da quella piazza a quel tempio, e che non doveva aver dimenticato giammai d'esser nato Italiano.

FINE DELLA PARTE I.

APPENDICE ALLA PARTE I.

Erano già stampati i Racconti di questa prima Parte, quando un mio amico, il quale si è proposto di raccogliermi notizie intorno alla vita e agli scritti della Lucrezia Gonzaga (*Racconto Quinto*), m' inviò le due lettere seguenti. La prima fu scritta dalla Lucrezia ad una certa *Livia Pasetta;* l' altra fu diretta alla Lucrezia da una certa *Piacentia Pontremola* che di ebrea si fece cristiana.

Lucrezia Gonzaga a Livia Pasetta.

« Ho ricevuto il ritratto di vostra madre che mi havete mandato; veramente credo che nè Phidia nè Zeusi nè Polignoto nè

Timante l'havessero potuto ritrar più del naturale; parmi che solamente il fiato li manchi: hora vel rimando et pregovi insieme a voler camminare come Ella camminò sempre di virtù in virtù senza mai esser colpevole di alcun piccolo malefizio, o pur darne un tantino di sospetto: studiate (vi prego) di rassomigliar*li* nelle qualità dell'animo, come le rassomigliaste nelle qualità corporali; non furono instituite le arti del pignere, et del scolpire per altro che per eccitarci anzi per infiammarci il cuore alla imitazione di quelli la cui pittura o vero statua contempliamo. Soleva dire un valoroso Capitano che le statue rizzate per testimonianza delli altrui gloriosi fatti, li toglievano il sonno, nè lo lasciavano dormire, sentendo sempre nell'animo acutissimi stimoli che lo pungevano et lo trafiggevano perchè simile a quelli divenisse: faccia Iddio che il ritratto della virtuosissima vostra madre faccia quel medesimo effetto in voi, et tal vi faccia tosto diventare, qual vi desideriamo, et voi commossi ne havete ad aspettarvi. Nostro S. lungamente vi conservi in sanità et del continuo di bene in meglio vi faccia prosperare. — Dalla Fratta alli XXV Gennajo. (*l'anno manca*).

La Pontremola alla Lucrezia.

« Dative hormai pace, carissima sorella, nè più vi tribolate per la prigionia del vostro caro consorte; ma sperate nella bontà Estense : che sì come fu sì pronta al donargli la vita, così sarà anchor pronta a restituirgli la desiderata libertà ; et quando pure a Dio piacesse che egli morisse nella prigionia, non *li haverebbe* però cosa che non sia avvenuta a maggiore huomo di lui : morì prigione Jugurta, morì Siface, morì Enrico III Imperadore, morì prigione Celestino quinto, Giovanni primo, et Giovanni quarto, et Aristonico dappoi che egli fu menato in triumpho da Aquilio Console. Sperate in Dio che vi consolerà, et ve lo restituirà nelle caste braccia forse più savio et accostumato che prima non era. — Nella casa mia del continuo si prega Iddio per la sua liberazione et per la vostra pace. — Di Luzzaro alli VIII Aprile (*anche quì manca l'anno*).

INDICE

DEI

RACCONTI CONTENUTI NELLA PRIMA PARTE

Racconto	I.	Il Capitano e l'Orfana.	*Pag.* 1
»	II.	Maurizio	» 76
»	III.	Erminia	» 126
»	IV.	La Tentazione . .	» 149
»	V.	Lucrezia Gonzaga .	» 156
»	VI.	La Buona Figliuola .	» 176
»	VII.	La Maraviglia . .	» 200
»	VIII.	La Serva Amorosa .	» 213
»	IX.	Il Nuovo Negoziante.	» 269
»	X.	La Nascita	» 294

Appendice alla Parte prima . . . » 299

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

CANCELLED
WIDENER
BOOK DUE
SEP 25 1982
SEP 28 1982
7580495

CANCELLED
OCT 2 1982
NOV 2 1982

CANCELLED
WIDENER
BOOK DUE
DEC 1982
7616145
DEC 15 1982

Ital 8842.5.42
Nuovi racconti offerti alla giovent
Widener Library 007018430
3 2044 082 313 362